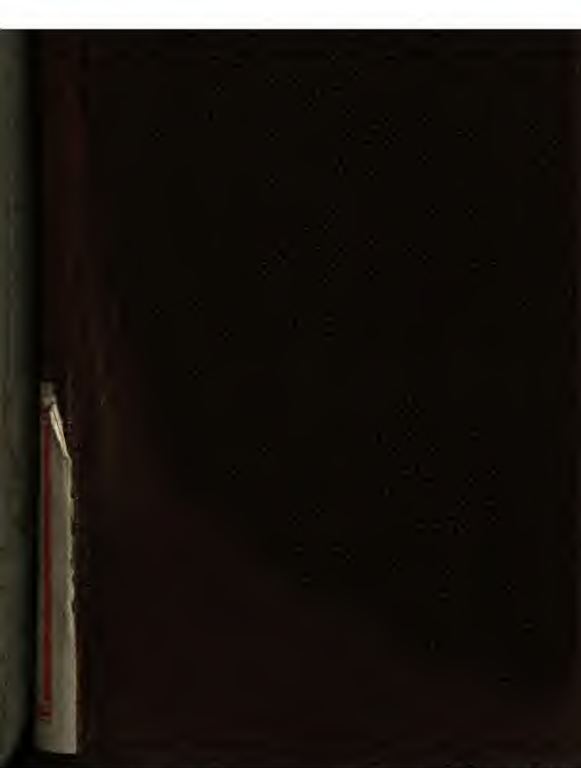




309

BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III

II
SUPPL.
PALATINA

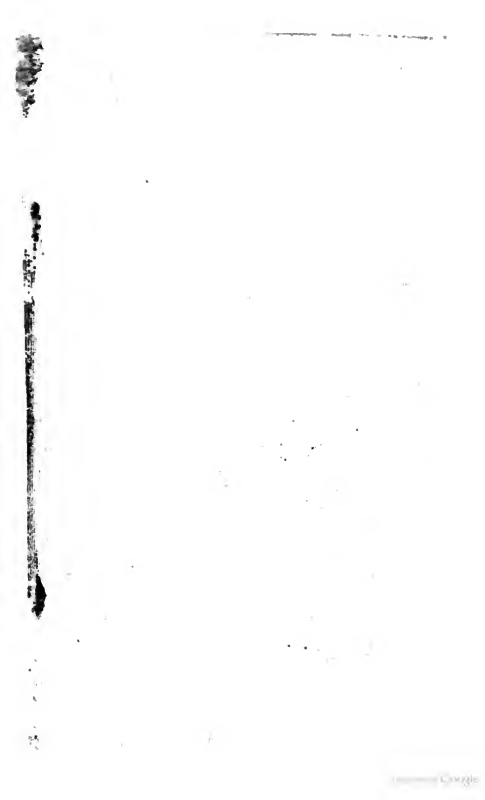
A

3

NAPOLI

II Suffl Palat. A 3





890





G. BORGHI.

..965

77

17

626965

LE ODI DI PINDARO

TRADOTTE

DA

GIUSEPPE BORGHI,

aggiunti

DUE IDILLII DI TEOCRITO

tradotti dal medesimo



FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

—
1865.



PREFAZIONE.

DELLE molte e lodate traduzioni di poeti greci, di cui all'età nostra peculiarmente vanno debitrici le lettere italiane, non ultima è la versione di Pindaro dell'abate Giuseppe Borghi. E il Barbèra con ottimo consiglio volendola inserita in questa leggiadra biblioteca ha fatto cosa, della quale gli vorranno bene gli studiosi della classica antichità, e ha dato speranza che altre buone versioni dal greco verranno a crescere splendore alla medesima. Ristampando adunque la presente, forse tornerà gr

dito al lettore, che di essa e dei traduttori di Pindaro gli si diano alcuni ragguagli storici, non essendo qui opportunissimo, per la forma e la qualità di questo volumetto, entrare in disquisizioni filologiche, che o vogliono essere sufficientemente trattate, o lasciate stare.

Il lirico tebano non ebbe in passato molta fortuna di traduzioni fra noi, o che facesse paura quella maravigliosa altezza di pensiero e d'immaginativa, e quel rapido e traboccante fiume d'ingegno, che mise sgomento anche nel maggior lirico de' romani, o che niuno veramente avesse animo e forze uguali alla gravità dell'opera. Così la prima versione poetica delle Odi di Pindaro non è più antica del secolo decimosettimo, e si deve a Francesco Adimari fiorentino, dottissimo secondo il suo tempo, il quale

offerendola al cardinal Francesco Barberino, nipote ad Urbano VIII, lo prega da buon secentista « di riceverla sotto l' augustissimo tetto della sua gran protezione. » E nel proemio, scorrendo col lettore dell' opera sua, la dice « temeraria e di gran lunga superiore alle proprie forze ; » e poi seguita di questo gusto : « Ma se il valoroso Teseo per camminare più facilmente per l' intricato labirinto di Creta non si sdegnò di accettare un semplice spago, non vi sia discaro, che il filo del mio freddo ingegno, portovi dall' infiammata Arianna della mia buona volontà, innamorata del vostro dilettevol profitto, vi serva almeno per guida ; poichè (atterrato dal taglio dell' intelligenza vostra il Minotauro della ignoranza mia) sarà vostro l' onore d' andare e tornare da qui avanti a vostro piacere per il virtuoso labi-

rinto di questo eccelso poeta. » Nulladimeno se la sua versione è larga di parafrasi, e talvolta lunga e languida, spira di tratto in tratto alcun che di pindarico; e quando il traduttore non si lascia andare al corrotto gusto del suo tempo e alle ricercatezze deformatrici, nè scambia i sensi dell' originale, ha fedeltà efficace. Perciò non merita tutto il male che ne disse il Rubbi nel proemio al *Pindaro tradotto da vari*, ed inserito nel *Parnaso dei Traduttori italiani*, con poco giudizio e manco autorità, avendovi messa la versione sconcissima, che delle Pitiche prima, delle Ismiche e delle Nemee dopo fece Giovambattista Gautier, da stare in ottima compagnia con quelle molte, che dei poeti greci andarono regalando a noi italiani certi francesi del secolo scorso per insegnarci la maniera di tradurre gli antichi in

lingua ed in istile italo-galli, e di accomodare al colascione le divine armonie delle loro cetre. La qual versione, conferita col testo, tanto è somigliante a Pindaro, quanto il famoso ritratto di Menodoto che somigliava a tutti, fuorchè all'originale. L'Heyne stesso, non italiano, n'ebbe dispetto.

Nulla dirò delle versioni spicciole, moltissime di numero, pochissime di alcun vero pregio, e tutte, dal più al meno, prove infelici di una lotta disuguale troppo. Chi abbia volontà di vedere i nomi dei traduttori (fra' quali è pure Ennio Quirino Visconti, Jacopo Stellini e l'abate Venini) non deve far altro che ricorrere all'utile libro di Fortunato Federici.

Al nostro secolo adunque era riservata la lode di dare una buona versione del poeta tebano. E già, prima che il

Borghi vi si ponesse, due altri valenti letterati vi si erano accinti, Antonio Mezzanotte e Cesare Lucchesini. Il primo pubblicò l'intiera versione nel 1819; il secondo, dopo alcun saggio dato dal Rubbi nel suo *Parnaso*, andò pubblicando in diversi quaderni dell'*Antologia* tutte le Olimpiche, mettendo desiderio nell'universale della intiera versione. La quale ci avrebbe pur data finalmente, se il sopravvenire della traduzione borghiana non lo avesse fatto disperare di sè e rimosso dall'opera. E di vero, l'ingegno poetico non abbondava in lui come nel giovine Borghi, ma sì abbondava la scienza del greco e l'intelletto delle greche bellezze, aiuti grandi a ben tradurre. E un'aura greca spira ne' suoi versi, i quali, come quelli del Pagnini, celebre ellenista e valente traduttore dei greci poeti, se meritano

lode di fedeltà non inelegante, pure di tratto in tratto ti fan sentire lo sforzo patito nel tradurre. Il quale sforzo pure è preferibile a certa volgare spontaneità, che abbandona comodamente l'originale; perchè almeno fa segno altrui come il traduttore sentisse dentro di sè le vere difficoltà del suo testo, e si argumentasse di vincerle. Una via contraria a quella del Lucchesini tenne il Mezzanotte, parafrasando più che traducendo, ed allargando, con grave scapito dell'efficacia, i ricisi concetti dell'autore. Onde il suo lavoro vuol esser lodato più per la dottrina che lo accompagna, che per l'arte; più per avere agevolata altrui la strada, che per aver fatta cosa degna di Pindaro e delle lettere nostre.

Quando il Borghi concepì il disegno della sua opera non aveva più che ven-

tiquattro anni, ed era per poco ignaro del greco. Reggeva allora nel seminario-collegio di Castiglion Fiorentino la scuola di Filosofia, maestro oscuro ed annoiato. Piuttostochè dar dietro a Locke e a Condillac, ritornò con più d'ardore agli studi delle lettere, e con quella gagliarda volontà che vince tutto si diede all'apprendimento del greco, solo o quasi solo, « tanto che, dice egli, dopo diciotto mesi di fatica e di tedio potei leggere Omero indistintamente come Virgilio, qual dei due mi fosse capitato tra mano. » Tuttavolta non si dee credere che egli, allorchè si volse alla durissima impresa di tradurre Pindaro, avesse già tanta scienza del greco, quanta faceva bisogno ad un perfetto lavoro. Quindi non è nè calunnioso nè ingiusto il dire come molto si aiutasse delle versioni latine. E se ciò da una parte non conferi-

sce alla lode della sua coscienza, dall'altra pone in maggior rilievo la felicità del suo ingegno, che egli piuttosto con l'animo divinò Pindaro, che lo comprese tutto quanto con la dottrina: il che prova la verità della sentenza platonica, che ad intendere un poeta ci vuole un poeta. E che grande fosse quella felicità lo dimostra l'aver egli in pochi giorni tradotte le Ismiche, cui diede, come saggio, pei tipi del Capurro in Pisa nel 1822. La prova riuscì così bene, e così lieta accoglienza le fecero i letterati, che ne prese coraggio a seguitare, e in capo a undici mesi (se dee credersi alle sue parole) ebbe fornito il lavoro. Qui cade in acconcio notare una cosa, perchè molto rara nella repubblica letteraria, discordevole sempre e piena di invidie e di gelosie, come Cesare Lucchesini, che già, siccome ho detto, aveva

posto mano, non senza gran lode, a somigliante lavoro, non pure, egli maestro sommo, cedesse il luogo al giovane animoso, ma con liberale animo gli mandasse spontaneamente una bella ed utile edizione di Pindaro, acciocchè a suo piacere se ne giovasse. Venuto a Firenze per conferire coi dotti e per valersi di tutti gli altri argomenti, che a lui mancavano in quell'angolo di Toscana, pubblicò coi tipi del Caselli nel 1824 la intiera versione.

Le speranze date col saggio furono bastantemente attenute, e le lodi vennero da ogni parte. L'*Antologia*, allora moderatrice autorevole ed attesa della nostra letteratura, ne discorse lungamente e diede tutta quanta la debita lode a un lavoro, che arricchiva le lettere nostre di una novella traduzione, invano desiderata in addietro. A com-

pimento di queste lodi l'Accademia della Crusca coronava di premio con partito degli 8 marzo 1825 la traduzione borghiana.

Ma alle lodi (com'è naturale ad ogni opera umana) si mescolarono anche le censure, alcune giuste, ed altre, a parer mio, ingiuste. Il non cogliere talvolta nel senso del poeta, tal altra il dilungarsene di troppo, ed anco il dissimulare le difficoltà vere saranno sempre difetti redarguibili in questa versione; e il volernela difendere o scusare sarebbe opera vana. Tra i vari giudizi che ho letto della medesima, niuno mi pare nè più pieno, nè più esatto, nè più spassionato di quello che ne fece per iscritto all'Accademia della Crusca il dotto ellenista Francesco Del Furia, le cui parole riferisco qui, accordatomi il permesso dalla cortesia dei signori

Accademici. « La traduzione di Pindaro fatta dal Borghi è, a parer mio, meritevole di molta lode per i non pochi pregi che in sè racchiude. Purgata n'è la lingua, sostenuta e ben condotta la verseggiatura, poetica e vigorosa la frase, bene adattati i metri; in una parola essa rappresenta meglio di tutte le altre versioni, state fatte fin qui, la sublimità e la grandezza di questo eccelso poeta, sì profondo nelle sentenze, sì vario e sì diverso nei modi, e sì maraviglioso nelle immagini e nella condotta de' suoi componimenti. Ma se poi vogliasi con più rigoroso e diligente esame richiamare questa traduzione al confronto del testo originale, noi troveremo che spesse volte lo segue così di lontano, che per poco sembra che lo abbandoni. Convien però confessare che ciò è fatto con tanto accorgimento, che il lettore

anco più attento appena potrebbe accorgersene, se di continuo non tenga rivolto l'occhio sopra il testo del poeta. Ha saputo inoltre il Borghi collegare le idee di questo sommo scrittore, che sono o sembrano talvolta disparatissime, con sì bell'arte e maestria, che non è facile a riconoscersi, senza un diligentissimo confronto con l'originale, ove egli siasene allontanato. Vero è per altro che spessissimo gli è accaduto di fare ciò che dice Orazio:

« quæ

Desperat tractata nitescere posse relinquit; »

dimodochè sembra che talvolta siasi proposto d'imitare piuttosto Pindaro, che di tradurlo; e che egli siasi contentato d'attenersi, più d'ogni altra cosa, allo spirito ed alla sostanza del poeta, adornando le di lui belle e sublimi immagini coi bei modi, con le grazie e col

vigore della nostra favella. » E in prova del suo giudizio arreca molti passi, nei quali acutamente rileva ora la inesattezza ed ora la soverchia libertà. Al qual proposito gioverà riferire il modo che il Borghi solea tenere nel tradurre Pindaro. Leggeva e rileggeva più e più volte l'Ode, la discorreva dentro di sè del continuo, si accendeva nel fuoco pindarico, e quando sentivasi l'animo apparecchiato, dava di piglio alla penna, e riproduceva in numeri italiani il suo poeta. Di che una grande spontaneità, e un proceder franco e spigliato, e quasi un aspetto d'originalità, leggendo la traduzione divisa dal testo. Ma se per una parte giovogli questo modo, per l'altra gli nocque, perdendosi di leggeri gli spiccati contorni, e quelle sfumature, che spesso dan rilievo e carattere proprio all'immagine del poeta :

al che ci bisogna animo attento, cure minute e sagaci, e paziente diligenza. Molto adunque per questo lato si desidera nella traduzione borghiana, poco per l'ingegno e per la facoltà poetica. Quanto di Pindaro si può sentir oggi da noi, così diversi dai greci per tempi, per religione e per costumi, il Borghi lo sentì e lo fece sentir tutto, o quasi tutto: questo lo scopo e la lode principale. Ma chi intende e gusta il poeta tebano nella sua lingua, quegli non cerchi di alcuna traduzione.

Gli fu messo anche a biasimo la scelta dei metri adottati; onde alcuna volta fu costretto di mutare l'ordine delle idee, e rallentare con più strofe la impetuosa foga pindarica. Il che se è difettoso, il difetto non è tanto del traduttore, quanto della metrica italiana, che non ha numeri da contrapporre ai

grecci. Il Borghi adoperò di preferenza la canzonò petrarchesca, regolarissima e misurata nelle sue leggi, ma pure, per esempi grandi, attissima alla lirica sublime. E quando il comportava la qualità dell'Ode (ed alcune ve ne sono in Pindaro di genere più temperato) non sdegnò i metri anacreontici: per i quali un critico potente, ma spesso eccessivo, de' nostri giorni diede mala voce a tutta l'opera chiamandola *eleganti versucci*.

Se non che, per quanti difetti vi si vogliano scorgere, essa rimarrà pur sempre lavoro egregio, e splendida prova di ingegno, da onorarsene le lettere nostre, che fino al Borghi ebbero difetto di una versione che fosse veramente poetica. Due altri, ch'io sappia, appresso di lui misero mano all'istessa impresa, il genovese Vincenzo Serra, ed Emilio Al-

bani comasco; ma tutti e due rimasero di lunga mano inferiori alla lode del Borghi; l'ultimo specialmente, il quale intese a fare in versi non rimati una traduzione letterale, onde è costretto di raccomandarsi al lettore che « non badi al verso nè gran fatto alla lingua. »

Ad ogni Ode nella traduzione nostra va innanzi un lungo argomento analitico, che è come una buona preparazione per il lettore ad intendere i sensi del poeta, e veder chiaramente la segreta economia del componimento. È da dolere soltanto che quegli argomenti siano scritti in lingua sconcissima, quale appena adoprerebbe uno dei più dirotti gallicizzanti.

La presente ristampa è stata condotta su quella che fa parte del volume i *Poeti Greci* (Firenze, Società editrice

fiorent. 1841), come l'ultima assistita dal traduttore. Posteriori correzioni sui manoscritti non ne trovai, onde mi attenni in tutto alla medesima per la lezione.

In fine del volumetto soggiunsi il II e il V Idilio di Teocrito, recato felicemente in versi italiani dal medesimo. Del primo era già nota a molti la traduzione, pubblicata nel quaderno XX dell'*Antologia*, e quindi a parte, con assai miglioramenti: del secondo nota a pochissimi, e rimasta in uno dei quaderni del *Giornale di Sicilia*. Avrei volentieri dato in luce anche la traduzione inedita del XXVII Idilio; se l'aperta oscenità di quello non mi avesse ritenuto. Debbo finalmente avvertire il lettore che per la versione dell'Idilio V ho seguito una copia manoscritta; e poichè non m'è stato pos-

sibile avere sott'occhio il quaderno del *Giornale di Sicilia*, ove fu stampata, non potei risolvermi per la lezione, posto che tra la mia copia e quella stampa siano differenze notevoli.

GIUSEPPE RIGUTINI.

Firenze, 29 maggio 1865.



ODI DI PINDARO.

ALL' EGREGIO
SIGNOR CAVALIER VINCENZO MONTI
QUESTA SUA OPERA CONSACRA L'AUTORE.

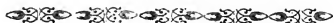
IL garzoncel, che dall' arena elèa
Uscia superbo del rival caduto,
E premio ai bei sudor largo cogliea
La glauca fronde e il trionfal saluto :

Infra le greche squadre allor parea
Muover più degno del comun tributo,
Che farne omaggio alla virtù sapea
Dell' animoso genitor canuto.

Ed io, se mieto un ramuscel d' alloro
Nell ismenia palestra, ove mi sprona
Sete di gloria, e la mia sorte ignoro ;

A Te, di cui Parnaso alto ragiona,
Padre, offrirollo, e mi verrà decoro
Maggior da Te che dalla mia corona.





ODI OLIMPICHE.¹

ODE I.

A GERONE DI SIRACUSA

VINCITORE COL CELETE.

ARGOMENTO. — Gerone figlio di Dinomene era già sul trono di Siracusa quando nell'Olimpiade 73 ottenne vittoria correndo col celete, ossia col cavallo da sella. L'onore che si acquistavano gli olimpionici nella estimazione dell'intera Grecia non isconveniva a qualunque più splendido monarca: e quindi con savio accorgimento esalta Pindaro nel proemio dell'ode presente l'eccellenza dell'olimpico agone, paragonandolo a tre nobilissimi oggetti, l'acqua l'oro ed il sole. Fa poscia l'elogio del vincitore, e degno lo mostra dell'ottenuto trionfo anco per le sue qualità private, ond'era giustamente adorato da'suoi ed ammirato dagli stranieri. E

- sentendosi omai riscaldata la fantasia, invita sè stesso a staccar la cetra per cantar la vittoria di Ferenico, celete di Gerone; vittoria da celebrarsi nel Peloponneso, ov'erasi riportata, pucchè nell'istessa Siracusa, ov'era la reggia dell'atleta. Ed ecco come il poeta provvede alla fama di Gerone, distendendola oltre i confini del suo regno. Ma per interessare gli estranei alla gloria del principe siracusano, conveniva lusingarli nell'onor nazionale; mezzo d'infallibile riuscita, giacchè si trattava di parlare a cittadini che avevano una patria. Riconosca pertanto Gerone la propria corona come un dono di Pelope che aveva il sepolcro a poca distanza da Olimpia, e che rese già celebri le olimpiche prove, come riferisce Apollodoro; ed ascoltino gli abitanti del Peloponneso ricordare la memoria del loro autore. Così la digressione viene ragionatissima. Ma dovendosi favellare degnamente di Pelope, non sarebbesi rammentato volentieri il delitto di Tantalo suo padre; delitto già divulgato dalla superstizione, e che, come ognuno sa, facea fremere la natura. E qui è dove Pindaro screditando le favole, e traendo partito dalla riverenza dovuta ai celesti, con felice ardimento introduce un racconto meno ributtante: e convenendogli pure di mostrar Tantalo colpe-

vole, giacchè l'opinione del suo supplizio interessava troppo la teologia di quei tempi e dovea mantenersi, il dipinge reo di una colpa, ma di tal colpa, che Tantalo non è più l'antico mostro, e Pelope senza ribrezzo può averlo per genitore. Celebrato l'eroe del Peloponneso, ritorna il poeta naturalmente al suo tema, tocca la fortunata condizione degli olimpionici, augura nuovi trionfi al vincitore, promette di cantarli egli stesso come il solo adattato alla grande impresa, e chiude l'inno con l'espressione dei desiderii più graditi al suo cuore.

O D E.

OTTIMA è l'acqua; e come fuoco ardente²
Nel queto orror notturno
Risplende il fulgid' oro
Sovra regio tesoro.
Ma veder qual possiam, dolce mia mente,
Pei deserti del cielo astro diurno
Sfavillante di luce incontro al sole?
Or se da te si vuole
Temprar pe' ludi achivi il plettro eburno,
Altro certame troverem che uguagli
L'agon superbo degli elei travagli?

Quinci l'aura degl'inni errando intorno,
L' alma dei saggi investe,
E ad esaltar li muove
L' onnipossente Giove,
Venendo al ricco di Geron soggiorno.
Le cime ei coglie di tutt' opre oneste :
E nel trinacrio suol d' armenti lieto
Scettro ei regge discreto :
Splende musico in lui spirto celeste,
Qual pur, seduti all' ospital sua mensa,
La Castalide a noi spesso dispensa.

Ma toglì, esperta man, dalla parete
Il dorico strumento,
Se in noi destar poteo
L' alto favore eleo,
E Ferenico alato immagin liete ³
Quando correva emulator del vento
D' Alfeo sui lidi, e distendea nel corso,
Non mai spronato, il dorso,
E in sen della vittoria omai contento
Geron lanciava, il suo signor, che gode
Dai destrier generosi attinger lode.

Però la gloria del monarca splende
Pei nobili sudori
Fra 'l popol valoroso

Di Pelope famoso,
Cui leggiadro fulgor quest' inno accende.
Nutrì, disser, per lui soavi amori
Il possente Nettun che cinge il mondo,
Poichè dall' imo fondo
Del puro vaso il giovinetto fuori
Per Cloto al giorno si vedea ritratto,
Ed eburno il fregiava omero intatto.¹

Ma troppo è caro il portentoso, e piace
Al sedotto pensiero
Di menzogne diverse
Udir favole asperse
Più che severo favellar verace.
Spesso di Pindo il canto lusinghiero,
Che gloria apporta, e inusitate e nuove
Nel cor dolcezze piove,
Con arte il falso ne dettò per vero;
Ma testimoni d' aurea luce adorni
Fra i lontani nepoti escono i giorni.

Parli de' numi oneste cose il saggio,
E colpa fia minore.
O di Tantalo prole
Farò di te parole,
Che il fero emenderan prisco linguaggio.
Quando di pure mense offria l' onore

Tuo padre ai divi, e alterne dava e piene
In Sipilo le cene,

Il Tridentato allor preso d' amore
All' eccelso di Giove inclito albergo
D' aurei cavalli ti recò sul tergo ;

Dovè ministro del convito eterno
Poi venne Ganimede.

Or come invan gli amici

Per valli e per pendici

Te cercâr per tornarti al sen materno,

Invido labbro a mormorar si diede

Che a brano a brano nel bollente rame

Ti pose acciario infame,

E nei segreti dell' indegna sede,

Poichè ai divi la mensa empia si mise,

Le tue misere carni eran divise.

Ahi divorar potea bocca celeste

Fanciullo dato a morte?

Nol dico io no, chè spesso

A maledico eccesso

Manda compagne il ciel pene funeste :

Se i cittadini dell' eterea corte

Tra i mortali onorâr mortale alcuno,

Fu Tantalo quell' uno ;

Ma breve ora gustò sì lieta sorte,

Che tutto immerso nella larga piena
Di sue dolcezze vi trovò la pena.

Eternamente sotto enorme pietra
L'onnipotente il preme,
E dalla rea cervice
Bramando l'infelice
Scoterla ognor, nè d'alleggiarla impetra.
Così congiunto ai tre dannati ei geme,⁵
Poichè furati alla magion di Giove
L'ambrosia e il néttar, ove
D'incorruttibil gioventude il seme
Celaro i numi, non temea profano
Dispensarne furtivo a labbro umano.

Folle chi spera d'adoprar celato
Al Dio che veglia intorno!
Però dal cielo esiglio
Di Tantalo ebbe il figlio,⁶
E sacro anch'egli de' mortali al fato
Nel primiero discese imo soggiorno.
Qui dunque nella fresca età serena,
Quando mostrava appena
Della lanugin prima il mento adorno,
Conseguir della vaga Ippodamia
Dal Piseo genitor le nozze ambia.

Presso il canuto mar venia l'amante

Solingo in notte oscura,
Alto invocando il nume
Delle sonanti spume,
E l'equoreo signor gli apparve innante.
Disse Pelope a lui: Se dolce cura,
Gran padre, in cor la cipria dea ti versa,
L'asta di sangue aspersa
Tu frena d' Enomao, tu m'assicura
Su lieve cocchio, e nell'eleo terreno
Guidami tu della vittoria in seno.

Ben so che il crudo alla dolente figlia ⁷
Procrastina l'imene,
E tredici suoi vaghi
Spinse d'inferno ai laghi;
Ma co'rischi un gran cor non si consiglia.
Perchè fra quelli, cui morir conviene,
Alcun trapassa i gelidi anni, e giace
In tenebrosa pace,
Nè bella gloria di bell'opre ottiene?
Ah ben tentar vogl'io questo cimento:
Così fausto per te n'abbia l'evento!

Disse, nè indarno; chè destrieri alati,
E biga luminosa
Gli offerse Enosigeo,
Onde il crudel cedeo

Principe, in onta del suo braccio, ai fati.
Tolse il giovin eroe la casta sposa,
E sei duci n'ottenne al cielo amici:
Or con lugubri uffici
D'Alfeo sul margo, ove il suo cener posa,
Presso un altargli Achei piangonlo a gara,
E adora il peregrin la tomba e l' ara.

Quinci da lunge sfolgorar si vede
De' famosi cimenti
Il luminoso fasto
Nel Pelopeo contrasto,⁸
Dove combatter suol fulmineo piede,
E forti nervi e nel pugnar crescenti:
Quinci, mercè della vittoria, gode
Il coronato prode
Nel resto dell'età giorni contenti;
Chè questa è pur la gloriosa meta,
U' l' estrema dell' uom brama s' acqueta.

Ma per l' equestre palma al vincitore
Tesser degg' io corona
Con eolico canto,
Nè alcun darassi vanto,
Fra quanti han senno e lirico valore,
D' ornar di rose colte in Elicona
Geron diletto, se quell' io non sono.

Della mia cetra il suono
Protegge un nume, e s'ei non m'abbandona,
Se alle tue brame, o re, si volge amico,
Teco ritornerò sul Cronio aprico.⁹

E seguirò 'l tuo cocchio, e più sincere
Ritroverò le rime,
Chè stral d'eterna lena
M'impenna la Camena.
Altri per altra via sorge alle sfere ;
Ma stan ne' regi dell' onor le cime.
Non rimirar più innante. A te il sol meni
Sempre giorni sereni,
E ti circondi ognor gloria sublime :
Io con sì degni eroi viva, e m' onori
Grecia fregiato de' più colti allori.

NOTE.

¹ I ginocchi olimpici tolsero il nome dalla città d'Olimpia, presso cui si celebravano ; o piuttosto furono così detti perchè sacri a Giove Olimpio. Pindaro in più luoghi, e Strabone, lib. VIII, ne attribuiscono l' istituzione ad Ercole, il quale, dopo aver debellato Augèa re d' Elide, impiegò le ricche spoglie del

tiranno e della sua città nell'aprire questo pubblico esperimento di coraggio e di forza. Si facevano essi sul plenilunio d'ecatombeone, che risponde quasi al nostro luglio; e noi conosceremo gli esperimenti ne' quali si esercitavano gli atleti leggendo a mano a mano le olimpiche odi. Una corona di oleastro era il premio dei vincitori che tuttavia salivano a così gran fama, che loro s'innalzavano monumenti ed immagini, ed erano riguardati siccome eroi. Vedi le dissertazioni agonistiche del dottissimo Corsini, o anche Natal Conti sul principio del quinto libro.

² *Ottima è l'acqua.* Pensarono gli antichi filosofi che l'acqua fosse il primo degli elementi, e che da essa derivassero tutte le cose; dimodochè Talete Milesio la chiamò πάντων ἀρχήν. Seguendo il Muratori, noi abbiamo tradotto il testo nella sua semplicità.

³ Si è già detto nell'argomento che Ferenico è il celete di Gerone. Intorno a questo destriero varie sono le opinioni; ed avvi chi stima essere stati soliti i Greci di fare la corsa del celete correndo con due cavalli ignudi, e saltando con somma velocità dall'uno all'altro. Non abbracciamo noi sì fatta credenza, sì perchè nel presente luogo d'un solo cavallo è discorso, sì perchè nell'Ode olimpica V è indicata la vittoria ottenuta col

celete dalla voce μοναμυχία, *unico freno*. Ne piace adunque di tenere col celebre Planche, che ei fosse un cavallo da sella maneggiato da un solo cavaliere e spinto rapidamente alla meta.

⁴ È noto a tutti l'orribile delitto di cui l'antichità gravava Tantalo. Il supporre che egli imbandisse agli ospiti Dei una cena, porgendo loro a vivanda le membra del figlio di propria mano ucciso e preparato; che Cerere ne divorasse un omero, e che, ribolliti poi in un vaso gli avanzi dell'infelice garzone, il richiamassero novamente i numi alla vita, adattandogli in compenso della divorata, una spalla d'avorio, era un intrecciare atrocità tanto assurde quanto crudeli. La favola rifiuta dal poeta, oltre che giova al suo scopo, conforme avvertimmo, è assai meno incredibile, e non ha nulla di ributtante.

⁵ Unito a Issione, a Sisifo e a Tizio. Noi abbiamo letto a questo passo τέταρτος dove comunemente si legge τέτατον, perchè si fatta correzione ci sembra ragionevolissimamente proposta, ed ottimamente sostenuta dal chiarissimo signor marchese Cesare Lucchesini nell'erudita sua lettera al signor Giuseppe Micali inserita nel giornale fiorentino l'*Antologia*, fasc. 22. Chè se ne fosse piaciuto di ritenere la lezione che corre, ci sarebbe stato facile lo scrivere: " Così da quattro

danni oppresso ei geme; „ e avremmo commentato allora, che avendo Pindaro sospeso l' enorme pietra sul capo di Tantalò già tormentato, per quanto altri ne dice, dalla prigionia, dalla fame e dalla sete, gli viene a dare un quarto gastigo.

6 Pei delitti del padre si puniscono ben sovente anche i figli; e qui noi veggiamo ritornare Pélope dal cielo alle miserie della terra, e farsi di nuovo soggetto ai mali e alla morte.

7 Enomao re di Pisa, o per una fattagli predizione che sarebbe stato ucciso dal genero, o perchè ardesse di impure fiamme per Ippodamia sua figlia, ricusava costantemente di discendere alle sue nozze. Ma vinto dalle richieste di mille giovani eroi, acconsentì di darla in isposa a chi lo avesse superato nella corsa. Cominciava questa al fiume Clade, e terminava all'Istmo di Corinto. Entro d'un carro stava colui che chiedeva la fanciulla, ed eragli permesso averla d'appresso. Seguiva il crudele Enomao nel suo cocchio tirato da quattro cavalli figli del vento, ed impugnava una lunghissima lancia. Or quando il giovane era presso la meta, e sperava in suo cuore vittoria, Enomao l'oltrepassava trafiggendolo alle spalle, e lasciandolo spirante tra le braccia dell'infelice donzella. Tredici si contavano già gli

amanti sacrificati da questo mostro, quando Pelope s'invaghi d'Ippodamia: e non ignorando egli la grandezza del pericolo, ricorre a Nettuno, e n' ottiene la bramata assistenza.

⁸ Nei giuochi olimpici, chiamati *Pelopei* dall'eroe del Peloponneso.

⁹ Il *Cronio* è il celebre colle di Saturno in vicinanza di Olimpia; e sperando il poeta di esaltar Gerone in quel luogo anche per la vittoria delle quadrighe, gli desidera un trionfo assai più degno del presente.

ODE II.

A TERONE DI AGRIGENTO

VINCITORE COL CARRO.

ARGOMENTO. — Egli è ben onorevole per Terone re d'Agrigento il proemio di quest'Ode, nel quale chiedendo il poeta con vivace interrogazione agl'inni suoi chi debba essere il soggetto del canto, sceglie a lodare la vittoria riportata dal monarca, in preferenza dell'istesso Giove a cui sono sacri i giuochi d'Olimpia, e in preferenza dell'eroe che ne fu primo istitutore. Giustifica quindi

la scelta coll' accennare il trionfo dell' atleta, e col dipingere le sublimi virtù non discordanti da quelle degli avi suoi, che dopo lunghi travagli giunsero a fissare in Agrigento la loro sede, addivenendo la luce e l'onore dell' intera Sicilia. Per essi e per la loro discendenza fa voti al nume, pregandolo di abolire al presente qualunque memoria delle passate disavventure: col qual linguaggio prudentemente discreto allude ad una dissensione già insorta fra la corte d' Agrigento e quella di Siracusa per rapporti di famiglia, e quantunque sopita dalla buona mediazione del poeta Simonide, acerba pur sempre alla rimembranza del nostro eroe, che avea veduta pericolante la salvezza e la pace d' un' amata sorella. A rincorarlo quindi e a persuaderlo che durevoli non sono le avversità, cedendo esse al tempo e alla sopravvegnenza d' inaspettati beni, reca Pindaro l' esempio di Semele e d' Ino figlie di Cadmo, a cui Terone stesso apparteneva per lontana discendenza, e mostra com' elle dimenticarono le sofferte pene, giungendo a possedere una vita felice ed eterna. E sempre insistendo nell' istesso argomento, espone le miserabili vicende che accompagnano i mortali, e soggiugne non esser nuovi alla famiglia del prode gl' infortuni, come non le son nuovi gli onori e

la gloria: ma viver tuttora nella memoria degli uomini le fatali disgrazie d'Edipo, uno degli avi dell'atleta, e quelle dell'infelice sua prole. Tuttavolta dopo il nembo, prosegue egli, tornò la tranquillità; e Tersandro figlio dell'estinto Polinice ridestò la fama de' suoi, vendicò la morte del padre e ricondusse un nuovo ordine di cose nella famiglia dell'agrigentino monarca. Scordisi ei dunque i trapassati mali, ed apra il cuore alla gioia or che Giove gli concesse l'olimpica palma, oltre l'ismica e la pitia, nelle quali ultime due ebbe pure a compagno il fratello, coronato nella corsa delle quadrighe. Si consoli per la gloria che gli sfavilla sul capo e per la copia delle ricchezze che tanto accrescono la sua potenza. Una parte di queste ricchezze ben impiegata negli atletici esercizi gli procurerà nuovi trionfi, e una parte, disserrandogli la strada della vera sapienza, gli farà sapere ben anco qual sorte ne attenda nella vita futura. E qui si distende Pindaro a mostrare la condizione degli scellerati dopo la morte, e quella de' buoni e dei veritieri e di tutti coloro i quali, secondo la dottrina di Pitagora, avendo cambiata tre volte la spoglia, si mantennero lontani dalla colpa. Colloca nel regno di Saturno, soggiorno dei fortunati, e Cadmo e Peleo ed Achille, lasciando

all' altrui ingegno d'argomentare, che quella è pur la dimora destinata in riposo dei suoi travagli, e in ricompensa delle sue virtù al l'eroe signor dell'inno: e soggiugne perciò, essere i suoi versi luce ai sapienti cui dotò la natura di pronto intendimento, e tenebre agl' inesperti, che tentano invano di raggiungere il volo dell'aquila, camminando a stento sulle tracce da altri segnate. Finalmente ritorna alle lodi del vincitore, n'esalta la grandezza, l'umanità, la munificenza, ed accennando gl' inutili sforzi di alcuni faziosi, che tentarono di crollare il trono di principe così degno, e che furono da lui sconfitti vicino alla città d'Imera, termina l'ode, paragonando i benefizi da esso profusi all'arena che non può essere numerata.

O D E.

Inni re della cetra,
Qual nume, qual eroe, qual uom col canto
Solleveremo all'etra?
Pisa è di Giove: il glorioso vanto
D'aprir l'olimpia arena
Ebbe il figliuol d'Almena,¹
Quando raccor poteo

Le ricche spoglie del trionfo eleo.

Modi d' alta canzone

La volante quadriga vincitrice

Risvegli al buon Terone.

Lui salutar ne' carmi oggi ne lice

Ospite giusto e degno,

D' Agrigento sostegno,

Signor d' invitte genti,

E onor di generosi avi possenti.

Del sacro fiume in riva,

Poichè i lunghi domaro anni del duolo,

Ei sede avean giuliva,

E furon gli astri del trinacrio suolo.

Lieta la mobil Dea

Sull' orme lor movea,

E favor piovve ed oro,

Di sincere virtù guidando il coro.

Ma tu, nume superno,

Figlio di Rea, che sull' eteree sedi

Hai tra gl'Iddii governo,

E agli olimpici ludi anco presiedi,

Ch'ami d'Alfeo le sponde,

Cui le cetre gioconde

Fanno alla gioia invito,

Serba, o Giove, ai nepoti il suolo avito.

Il tempo a tutto è padre;
Ma richiamar non può, se corser, l'opre
O deformi o leggiadre.²
Ben, se propizio è il ciel, poscia le copre
Ne' lenti gorgi obblo,
Ch'ove cortese un dio
Ne mandi sorte amica,
Cede al nuovo gioir la doglia antica.

Così di Cadmo un giorno
Le figlie che mertâr fulgidi sogli,
Fremer udian d'intorno
Congiurati ai lor danni aspri cordogli.
Poscia sgombrò dall'etra
Ogni caligin tetra,
E assai più largo bene
Fugò l'orror delle sofferte pene.

Colta dall'igneo telo
La chiomata Semèle alto cadea,³
Ma lieta or vive in cielo
Al figlio, a Giove, e alla tritonia dea
Sovra ogni dir gradita:
Alle Nereidi unita
Soggiorna Ino immortale⁴
Negli ampi regni dell'immenso sale.
Impenetrabil, nero

Velo ad occhio terren copre di morte
L' incognito sentiero ;
Nè quando all' aura di benigna sorte
Fia pur che un giorno solo,
Figlio del sol, nel polo
Brilli fausto per nui,
Avvi chi sappia o lo riveli altrui.

Ma sopra ognor ci sono
Diversi flutti di piacer, di pena.
Tal per superno dono
Agli avi di Terone oggi serena
Serba fortuna il raggio
Del paterno retaggio ;
Ma pria lor piove in grembo
Di lacrimose ambasce orrido nembo.

Serve al destin che il guida
L' ignaro figlio, e Laio scontra e il fere ⁵
Con mano parricida.

L' Erinni allor destando ire severe
D' Edippo il seme atterra
In mutua orrenda guerra ;
Ma prole del trafitto
Polinice crescea Tersandro invitto.

Della casa d' Adrasto
Sostegno ei fassi, e vendicando i suoi,

Viene al novel contrasto.
Or germe surse di cotanti eroi
D' Enesidemo il figlio,
Pel quale io mi consiglio
Destar sull'arpa d' oro
Sparso di bella luce inno sonoro.

Ei nell' eleo recinto
Mostrossi altero dell' onor concesso:
Di comun serto cinto
Poil'Ismo e Delfo al buon germano appresso
Lui vider lieto auriga,
Quando agile quadriga
La difficil carriera
Dodici volte trasvolò primiera.

Fortunato cimento,
Che palma doni, le proterve cure
Sperde quai nebbie al vento.
Ricchezza allor, che alte virtùdi e pure
Come suoi fregi ostenta,
Sicuri ne sostenta
Pel diverso cammino
D' amica sorte o di crudel destino.

Indagator pensiero
Ella ne sveglia; ella è propizia luce,
E ardente astro sincero:

Ella, se accorto eroe l'abbia per duce,
Mostra il futuro, e addita
Qual dopo indegna vita
Sorte tra l'ombre acerba
Da inesorabil fato ai rei si serba.

Le colpe della terra,
Cui veglia Giove, in giusta lance appende
Arbitro re sotterra,
E seco a dispensar le pene orrende
Necessità s'asside :
Ma ugual, se torna e ride,
Ugual, se a noi s'invole,
Pe' figli di virtù risplende il sole.

Lieta, oziosa pace
Godon costoro, nè per tenue vitto
Turbano il suol ferace
Con man callosa, nè il marin tragitto.
Così scordando il pianto,
Ai stigii numi accanto ⁶
Vivrà chi labbro impuro
Non sciolse a profferir empio spergiuro.

Ma dure ognora e nuove
Piombano angosce sullo stuolo indegno :
Pel calle alfin di Giove
Quelli sen vanno di Saturno al regno,

Che cari al mondo e al cielo
Tre volte il mortal velo
Cambiâr con modi arcani,
Nè tra la frode profanâr le mani.

Sul beato confine
Odi intorno spirar soavemente
L' aurette oceanine ;
Vedi spuntar dorato il fior nascente
Dall' amorosa sponda,
Dall' arboşcel, dall' onda ;
E chi sen fa monili,
E chi ne intreccia al crin serti gentili.

Del giusto Radamanto
Suona così la volontà superna,
Di lui che integro e santo
Appo Saturno genitor governa.
Colà ne' bei soggiorni,
Di vaga luce adorni.
Tra le divine menti
Vivon Cadmo e Peleo giorni contenti.

Colà, di Teti al duolo ⁷
Poichè Giove placato alfin si tacque,
Entrava il gran figliuolo,
Per la cui mano a reo destin soggiacque
Il glorioso Ettore,

Scudo di Troia e torre,
E vider l' ultim' ora
E Cigno e il figlio della bella Aurora.

Dolcissimo retaggio
Strali veloci nel turcasso io porto,
Che suonan conti al saggio,
Al vulgo no, s' altri nol rende accorto.
Natura ai saggi è guida,
Ma l' uom, cui l' arte affida,
Garrulo corvo insano
Stride contro la bionda aquila invano.

Orsù, tendiamo al segno
L' arco, o mio cor: ma dove i dardi accolti
Drizza l' amico ingegno?
O nobile Agrigento, a te son volti:
Odi 'l mio giuro intanto:
Più liberal, più santo
Non crebbe di Terone
Nel volger di cent'anni altro campione.⁸

Ma ingiurie usando e frodi,
Destò furente orgoglio aspre contese,⁹
E oppresse le sue lodi
Con clamor vano, e l' onorate imprese.
Or quante grazie, o Muse,
Quel divo altrui profuse

Chi può ridir, se pena
D'occhio non vale a numerar l'arena?

NOTE.

¹ Vedi la nota 1 all'ode antecedente.

² Ecco il motivo della dissensione tra la corte di Agrigento e quella di Siracusa. Regnando in quest'ultima città Polizelo fratello di Gerone, e sposo a Demareta figliuola dell'agrigentino monarca, Gerone o per l'ambizione del trono, o per l'amore ch'egli stesso a Demareta portasse, non cessava d'insidiare il fratello, e di amareggiare i giorni della cognata. Terone s'irritò così fortemente di questa indegnità, che risolvè di muover guerra al turbolento principe, quando Simonide co'suoi buoni uffizi riconciliò gli animi, e pose termine ai pericolosi contrasti.

³ Semele madre di Bacco avendo, come ognun sa, richiesto a Giove di vederlo in tutta la sua grandezza, rimase incenerita tra i lampi e le folgori; ma tuttavolta il nume le diede un alto compenso in cielo, facendola immortalmente beata.

⁴ Ino fu moglie di Atamante, il quale ad-

divenuto maniaco, uccise uno dei suoi figli chiamato Learco. Non reggendo Ino all'aspetto di tanta miseria, preso l'altro figlio Melicerta, si precipitò con esso nell'oceano; ma Nettuno alle preghiere di Venere la fece marina divinità.

⁵ È noto a tutti il misfatto di Edipo, che trascinato dai destini si scontrò in Laio suo padre, e, non avendolo conosciuto, si fe parricida. Son pur note l'empie gare d'Eteocle e di Polinice figli d'Edipo, i quali, uccidendosi in un esecrabil duello, spensero nel sangue l'odio loro snaturato. Tersandro, nato di Polinice e di Argia figlia di Adrasto re di Argo, combattè contro Tebe, vendicò la morte del padre, e sostenne il decoro dell'adrastea famiglia.

⁶ Sull'idea della dottrina pittagorica insegna Pindaro che le anime dei buoni dopo la morte scendono agli Elisi, e tornano quindi ad abitare successivamente ne'corpi umani sino a tre volte. Ove poi abbiano sempre condotta una vita illibata, passano finalmente nell'isola dei beati.

⁷ Giove si mostrò scontento d'Achille per lo strazio che ei fece dell'estinto Ettore.

⁸ Era terminato di poco un secolo dalla fondazione di Agrigento.

⁹ I faziosi che inalberarono lo stendardo

della rivolta contro Terone furono due cugini suoi, Capi ed Ippocrate, che aveva ricolmi di beneficenze. Ma venendo egli a battaglia co' traditori, ne riportò completo trionfo.

ODE III.

ALLO STESSO TERONE.

ARGOMENTO. — Se per una nuova vittoria di Terone, o per la precedente fu scritto quest'inno, è disputa fra gl'interpreti moderni. Tuttavolta non può dubitarsi che trattasi qui d'olimpico trionfo, ed è questa la ragione perchè desidera il poeta di piacere ai figli di Leda venerati particolarmente in Agrigento, e tutelari insieme dell'elea palestra. S'immagina poi vedere di ritorno i destrieri coronati, e sentesi a quell'aspetto infiammare al canto, e alle lodi di Terone e di Olimpia, in seno alla quale sì degne palme si mietono. E a vie più mostrarne l'eccellenza, narra com'Ercole trasportò dalle rive dall'Istro a quelle dell'Alfeo gli alberi eletti; per lo che torna con somma compiacenza dal cielo a rivedere negli elei

contrasti il frutto delle sue fatiche, e seco ne guida i famosi Dioscuri, ai quali, salendo egli beato fra i numi, lasciò in cura lo splendore dell'istituita celebrità. Ora se questi semidei vi presiedono, ben dove riguardarsi come un loro favore la vittoria di Terone, e la gloria che quinci viene a lui stesso e agli Emmenidi suoi avi, segnalatissimi per uffici di ospitalità e di religione. Finalmente l'agrigentino monarca, reso omai sì fortunato e sì grande, è arrivato, soggiugne Pindaro, alle colonne d'Alcide, oltre le quali niun mortale può spingersi. Che dir più quindi? ogni più estesa lode sarebbe vana.

O D E.

Piaccia la mia camena
Agli amiclei fratelli;
Piaccia alla vaga Elèna
Dai nitidi capelli
Della mia cetra il suon:
Mentre la gloria io celebro
Dell'inclita Agrigento,
E al pro' Terone, e agli agili
Destrieri emuli al vento
Intuono elea canzon.

Dalla mia diva impetro
Insolite parole,
Ed ammirabil metro
Fra mense e fra carole
Io verso in dorio stil.

Ecco, i focosi alipedi
Sugli ondeggianti crini
Mostran bei serti, e chiedono
Di numeri divini
Il debito gentil.

Essi novel consiglio
Mi dan per tôrre all' etra
D' Enesidemo il figlio,
E tibie unendo e cetra
Vari concenti ordir.

E vuol del par ch' io mediti
Non usitato suono
Pisa che gode i cantici,
De' numi eccelso dono,
Ai generosi offrir;

Se ponga lor, siccome
Vuol prisco rito e divo,
Sulle vittrici chiome
Serto di glauco olivo
L' Etolico fedel.¹

Quanto de' ludi olimpici
Le Istorie son gioconde !
Scopria l' Amfitrionide
Dell' Istro in sulle sponde
Quell' onorato stel.

E come riportollo
Dall' iperborea gente,
Ch' ama l' onor d' Apollo,
Fregio all' agon crescente
In Pisa lo recò.

Per esso al gran Saturnio
L' ospital suolo intorno
D' ombre arricchir benefiche,
E il crin vedere adorno
De' sommi eroi fermò.

Già l' are al padre ergea
Allor che incontro a sera
Accesa dischiudea
L' ampia pupilla intera
Cintia dal carro d' òr.

D' Alfeo già presso i taciti
Recessi e le pendici,
Puri alle gare splendide
Fissava i gran giudici,
E il quinquennale onor.

Ma nelle apriche sponde
Il pelopeo ricetto,
Nudo d' elette fronde,
Gli parve orto soggetto
Ai vivi rai del sol.

Dell' Istro allor consigliasi
Di riveder le foci: ²
Tempo già fu che Delia
Dai corridor veloci
Lo scorre al freddo suol.

Venìa lungo le cime
D' Arcadia e le foreste,
Quando il voler sublime
Del Genitor celeste
L' aspro german gli aprì. ³

Recar dovea la rapida
Cerva dall' auree corna
Cui fece un dì Taigeta
Di sacre cifre adorna,
E all' alma Ortosia offrì.

Or dietro alla volante
Fera correndo Alcide,
Dell' aquilon sonante
Vide la terra e vide
Bei boschi germogliar.

Sì dunque amor prendevalo
D' ombrar de' rami alteri
La meta revolubile,
Cui sogliono i destrieri
Sei volte e sei schivar.

Quindi gli elei perigli
Rivede ognor cortese;
Vengon di Leda i figli,
Cui delle belle imprese
Le leggi confidò.

E lor, salendo all' etere,
Delle ruote scorrenti
Le splendid' arti, e il fervido
Valor de' combattenti
A moderar lasciò.

Ben dunque gli amiclei
Nel campo equestri eroi,
Teron, se chiaro sei,
Se chiari sono i tuoi,
Tutto si dee l' onor.

Chè loro usan gli Emmenidi
Più ch' altri offrir conviti,
Nè dei celesti sdegnano
Servar gli eccelsi riti
Con riverente cor.

Ma come all' oro e all' onda
Dènsi gli onor più degni,
Dalla trinacria sponda
Giunto agli erculei segni
Costui rival non ha.

Oltra inaccessso chiudesi
Sentiero al vulgo insano
Del par che alle grand' anime:
Dunque cessiam, chè vano
Più lungo dir si fa.

NOTE.

¹ *L' Etolico fedele* è uno degli Ellanodici, o vogliam dire, uno dei giudici dei Greci, destinati a dichiarare i vincitori olimpici. Si sceglievano tra quelli d' Elide, e conveniva anche agli Elii il nome di Etolii da Oxilo di Etolia che regnò su di essi.

² Io penso in questo luogo che volendo Alcide solennizzare i giuochi olimpici dopo la sconfitta di Augea, mentre stabiliva le leggi, il tempo o il recinto per celebrarli, s' accorse non esistere in val di Cronio una pianta che fosse degna di ornare la fronte de' vincitori. Ricordossi allora di aver ve-

duto l'oleastro nel paese degl'Iperborei quando per comando d'Euristeeo cacciava la famosa cerva, della quale parleremo nella nota seguente; ond'è che novamente colà recandosi, l'ottenne da quella gente, e ne formò le prime corone. Ho immaginata sì fatta sentenza perchè non sono persuaso della comune, in cui si vuole che Ercole raggiugnesse con un solo viaggio la fera, e impetrasse l'arbore trionfale. A quella prima impresa egli era spinto dalla necessità; a questa seconda Pindaro dice chiaramente che spronollo θυμός, il proprio genio. Nè piacemi di tenere che fosse acquistato dall'eroe l'oleastro per la seconda Olimpiade; imperciocchè se, messa da parte ogni altra erudizione, conviene interpretare gli autori, quando si può, colle stesse opinioni, nell'ode Olimpica X (ove certamente Pindaro discorre del primo esperimento dei giuochi) τῆς δὴ ποταίνου, egli dice, γὰρ λάχε στέφανον; " Chi della nuova fronde ornò le chiome? „ Per questa *nuova fronde* non può intendersi che l'oleastro, nuovo nei recessi di Pelope. Ercole dunque lo recò per la prima olimpiade. Del resto che possa dimostrarsi, avere avuto luogo le olimpiche gare anco innanzi a quest'epoca, nol vorrò contraddire; ma frattanto mi sembra che Pindaro segua un diverso parere.

3 Fu costretto Ercole dai cenni d' Euristeo a recar viva in Micene una cerva che abitava nel Menalo, e che, avendo piedi di bronzo, era così veloce che non potevasi raggiungere. Era stata essa consacrata a Diana Ortosia da Taigeta in ringraziamento alla dea, col favor della quale potè sottrarsi alle amoro-rose insidie di Giove, e serbava fra le sue corna d' oro l' epigrafe:

Ταῦγεται ταύτην ἕρπεσι Ἀρτεμιδι,

Taigeta consacra questa a Diana.

Incominciò l' eroe ad inseguirla sul Menalo, e le corse dietro per un intiero anno, sinchè la raggiunse e la prese sulle rive del Lado-ne, ritornando così presso a poco al luogo d' onde erasi partito, dopo aver traversati ben mille paesi.

ODE IV.

A PSAUMIDA DI CAMARINA

VINCITORE CO' CAVALLI.

ARGOMENTO. — Rivolto il nostro lirico a Giove, e ricordando il ritorno de' giuochi a lui sacri, lo prega di ricevere l' inno presente in grazia di Psaumida figlio d' Acrone,

che meritò l'olimpico trionfo, e di continuare i suoi favori verso il magnanimo atleta. Soggiugne poscia le lodi che a lui si debbono, e trae la prova della lor verità dalla esperienza che diede l'eroe della propria virtù; siccome dell'argomento istesso si valse in Lenno l'antico Ergino per rispondere agl'insulti delle donne di quel paese. Allorchè gli Argonauti giunsero in Lenno, Issipile figlia di Toante celebrava giuochi funebri per onorare la memoria del padre. Anche i valorosi naviganti ebbero parte nei combattimenti; ed Ergino figlio di Climene, sebbene canuto, volle cimentarsi. Risero alla di lui comparsa le abitatrici dell'isola; ma egli, vincendo nella corsa gli stessi figli di Borea, si vendicò degli scherni, ed ottenne corona. Narrata la favola, chiude il poeta coll'epifonema che possono talora imbiancare i capelli sulla fronte agli eroi con affrettata maturità, ma tuttavia rimangono loro intere le forze e il vigor giovanile.

O D E.

O Giove, o tu che sulle ratte penne
Da lunge il tuono avventi,
Me bramoso al maggior ludo solenne

Testimone inviâr le ricorrenti
Ore tue sacre, perchè gl' inni eletti ¹
A destar sulla cetra oggi m' affretti.

Degli amici all' udir l' inclite imprese
Meglio allegrar si suole
Qual alma eccelsa di virtù s' accese.
Dunque volgiti a noi, saturnia prole,
Signor dell' Etna, che ventosa balza
Sui cento di Tifeo capi s' innalza: ²

E per man delle Grazie accogli, o nume,
In placida sembianza
L' inno, di gloria inestinguibil lume,
Che sul cocchio di Psauti oltre s' avvanza;
Dell' eroe che d' oliva orna le chiome,
E leva al ciel di Camarina il nome.

Gli altri voti di lui così risguardi
Chi delle sorti ha cura!
Di lui son vanto corridor gagliardi,
E ospital tetto, e placida natura,
Che ognor vagheggia, e in suo pensier nutrica
La bella pace di cittadi amica.

D' empia menzogna profanar non giova
Le generose lodi:
Nella stagion di faticosa prova
Lice gl' imbelli ravvisar dai prodi:

Nè delle Lennie un dì per altra via
Gl' immeritati insulti Ergin fuggia.

Primo nel corso, poichè il serto eletto
Issipile gli diede,
Ecco, ei disse, de'scherni ecco l'oggetto,
E pari ho destra e core all' agil piede:
Talor, ben prima che l' età sia stanca,
Sulla fronte del prode il crine imbianca.

N O T E.

¹ Con la frase *l' ore di Giove* è indicato il tempo stabilito agli elei travagli; e ciò perchè eran essi consacrati all' olimpico padre.

² Tifeo nato dalla terra percossa con la mano da Giunone, come piace ad Omero nell' inno in onore d' Apollo, o dall' Erebo e dalla Terra, come racconta Esiodo nella Teogonia, fu incatenato da Giove sotto l' Etna, d' onde vomitò continuamente orribili fiamme.

ODE V.

ALLO STESSO PSAUMIDA

VINCITORE COL CELETE, COLLA QUADRIGA
E COL CARRO DA MULE.

ARGOMENTO. — Nel mentre che il buon Psaumida sudava per l'acquisto delle olimpiche palme, non trascurava le parti d'egregio cittadino; e Camarina sua patria fu per esso abbellita di fabbriche non meno che sollevata dall'oscurità e dall'inepia colla promozione dell'industria e delle arti. Chi avrebbe quindi avuto alla gloria del vincitore un interesse pari a quello che prender vi doveva ella stessa? Ben dunque Pindaro facendo di Camarina una ninfa, perchè vicino alla città era un lago di questo nome, a ricever la invita con ilare animo i serti del coronato atleta, e l'inno trionfale: celebra l'eroe pe' domestici suoi beneficii, per la pietà, con cui rese grazie ai numi della riportata vittoria; lo accompagna nel suo ritorno alla patria, ed anima gli oggetti tutti che possono in lui destare un qualche interesse. Finalmente, rivolgendosi a Giove, gl'indirizza i suoi voti e chiude avvertendo il prode con austerità filosofica di moderare

in mezzo alla gloria il fervore de' propri desiderii.

O D E.

Figlia dell' Ocean, ricevi amica
Il dolce fior delle virtù più conte
E dell' elea fatica,
S' oggi mertò sull' onorata fronte
La trionfal corona,
E a te, ninfa gentil, Psaumi la dona.

Egli la tua di numerose genti
Città nudrice, o Camarina, estese,
E bicornuti armenti
Sovra i gemini altari offria cortese,¹
Poichè tornâr votivi
I più solenni sacrifici ai divi.

Ei nella polve dell' olimpie valli,
Pria che i ludi chiudesse il quinto sole,²
Or fidando ai cavalli
Ratta quadriga, or alla spuria prole,
Or focoso destriero
Sospingendo alla meta, era primiero.

Quinci per lui tu cògli alta mercede,
E Acron n' ha grido, genitor felice,

E la recente sede.

Nè a te men, di città santa tutrice,

O Pallade divina,

Mentre torna d'Olimpia, egli s'inchina.

E alle lodi festose il labbro schiude

E il sacro bosco, o dell'Oan la sponda,

E la patria palude,

E dell'Ippari canta i fonti e l'onda,

Che nella valle lieta

La crescente ogni dì plebe disseta.

Dall'ampio sen per lui di travi eletti

Sollecita fabril selva s'aduna;

Ei pianta eccelsi tetti,³

E dall'orror di squallida fortuna

A insolito splendore

Solleva l'ignorato abitatore.

Nelle bell'opre alla virtù fan guerra

Perigliosa fatica, e chiesto argento;

Ma nella patria terra

Se alcun s'allegra di beato evento,

Lui tien, lui saggio chiama

Fra i miglior cittadin pubblica fama.

O nembifero Dio, che l'ampia fonte

D'Alfeo proteggi, e d'Ida il sacro chiostro,

Che vegli il Cronio monte;

Al suon di Lidie canne io mi ti prostro :
D' ogni bell' opra accorta
Deh questa patria, o Servator, conforta.
E lieta ognor colla sua prole intorno
Vegga Psiumi passar l' età più stanca
Fino all' estremo giorno ;
Ma se non oro, non vigor ti manca,
Non lodati costumi,
Fuggi, o mortal, di pareggiarti ai numi.

NOTE.

¹ Sei erano gli altari che alzavansi agli dèi dell' olimpica celebrità, e dicevansi *gemini* perchè ognuno di essi consacrato era a due numi.

² Si sa che i giuochi duravano per cinque giorni, incominciando l' undecimo, e terminando il sedicesimo giorno del mese.

³ Camarina, due volte rovinata dai Siracusani, fu risarcita nell' Olimpiade LXXIX: e Osaumida vi cooperò grandemente.

ODE VI.

AD AGESIA DI SIRACUSA

VINCITORE COL CARRO DA MULE.

—

ARGOMENTO. — Agesia siracusano, figlio di Sostrato, discendeva dalla famosa stirpe dei Giamidi sacerdoti e profeti dell'olimpico Giove; ed aveva egli stesso ereditata ed assunta la doppia dignità. Ma guadagnatasi pure l'elea vittoria, Pindaro non poteva non intonargli l'inno trionfale. Nobile ne riesce il proemio, nel quale con una grandiosa similitudine promette il poeta un lavoro ben degno dell'eroe che, oltre i caratteri ond'è rivestito, ha resa nota la propria virtù con magnanime imprese. Gli adatta quindi la lode che Adrasto re d'Argo diede all'estinto Amfiarao, valorosissimo anch'egli e rinomato indovino; giura che questa lode gli si conviene; ed invitando l'auriga a preparare il carro della vittoria, e le Camene ad aprire le porte degl'inni, s'indirizza alle sponde dell'Eurota per risvegliare le antiche memorie attinenti alla prosapia del vincitore. E qui ha luogo la digressione alla nascita di Giamo ed al suo esaltamento;

digressione che torna intieramente a gloria di Agesia, perchè stabilisce il suo credito e quello della sua famiglia. Ritornando poscia naturalmente all'eroe, ritocca il poeta il valore di lui, e l'assicura non dover egli temere gli attacchi dell'invidia, proteggendo Giove il suo sacerdote, e avendolo in guardia Mercurio, attesa la pietà dei materni suoi avi notissima agli altari del nume. Ed avendo frattanto nominata la materna prosapia dell'atleta, la quale veniva da Stimfalo, città d'Arcadia, rileva un'antica cognazione tra gli Arcadi e i Tebani, e mostra esser quindi convenientissimo che egli celebri la vittoria presente. Invita pertanto un certo Enea, che dovrà cantare in lieto coro l'inno d'Agesia, a celebrare Giunone detta Partenìa dal monte Partenio in Arcadia, e a mostrare co' fatti se gli abitanti della Beozia, ov'era Tebe, siano arrivati a demeritarsi l'antico obbrobrio, onde si chiamavano sozzi animali. Vuole che si celebrino Ortigia e Siracusa, dovendo colà giunger l'inno; e toccando le lodi di Gerone, virtuoso sovrano di quel paese, desidera ch'ei l'accolga con amabile cortesia, mentre da Stimfalo s'indirizza alla patria dell'olimpionico sacerdote. Brama finalmente che l'arcadico cielo e il siracusano, protetti del pari da Giove, sostengano la sorte d'Agesia, non altrimenti

che servono due ancore ad assicurare un naviglio dal furore della tempesta; e chiude, pregando Nettuno avo dell'atleta a concedere ad esso una serena navigazione, o vogliam dire, una vita tranquilla, e a render più bello il fiore degl'inni di colui che seppe cantarlo.

O D E.

Com' altri suole a tetto
Di splendido lavoro
Erger colonne d'oro,
Altissimo sostegno
Al vestibolo eletto
Della superba sede;
Tal l'opra mia richiede
Adito eccelso e degno
Di magnanima impresa inclito segno.
Forse potria la musa
Tacer d'elèo campione
Le fulgide corone;
Di lui che crebbe vanto
All' alma Siracusa,
Che veglia il tempio dove
Parla l'olimpio Giove,

Nè invidiato intanto
Dai cittadin riceve ingenuo canto ?

Questo è il sentier cui preme
Di Sostrato il figliuolo :
Nell'oceàn, nel suolo
Frutto d'onor non coglie
Virtù che rischio teme ;
Ma prove di valore,
Sparse di bel sudore,
Nelle immortali soglie
Pei tardi giorni eternità raccoglie.

O Agesia, a te conviene
L'alta lode verace
Che Amfiarao sagace
Ebbe dal grande Adrasto
Nelle tebane arene,¹
Quando ingoiò la terra
Quel fulmine di guerra,
E, dopo il gran contrasto,
Di sette roghi i morti eroi fur pasto.

Col pianto allor sul ciglio
Gridar colui s'udio :
L'occhio del campo mio
Chi ridonar mi puote,
Primo in ogni periglio

L'aste a vibrar possente
E vate d'alta mente?
Or quest' eccelse note
Dell' inno il re siracusan riscote.

D'odi nemico e d'ire,
Col maggior sacramento ²
Io giuro che non mento;
Così qual più m'aggrada
Favor la dea m'inspire.
Orsù tu giungi, auriga,
Le mule all' aurea biga,
Sicchè per ampia strada
Al famoso d'eroi germe si vada.

Queste saran mia scorta
Pel già battuto calle,
Dacchè l' olimpia valle
Lor diè palma gioconda.
Degl' inni apriam la porta
Perch' elle giungan dove
Scende l' Eurota, e muove
La limpidissim' onda
Di Pitana gentil presso la sponda.³

Narran di lei siccome
Punta d' amor si giacque
Col regnator dell' acque,

Onde la bella figlia
Dalle corvine chiome,
Che all'occhio del profano
Celar nel grembo arcano
Vergogna le consiglia,
Nel pieno mese dischiudea le ciglia.

Allor mandolla in cura
All' Elatide altero,
Che avea reggia ed impero
D' Alfeo presso la riva
Sulle Fesine mura.
Ivi crescea soletta
Evadne giovinetta,
E con Febo rapiva
I primi doni della cipria diva.⁴

Ma il divin seme occulto
Non già d' Epito il guardo
A discoprir fu tardo;
Eppur soffoca in petto
L' ineffabil tumulto,
Mentre alla pitia sede
Volge il cammino, e chiede
Del fatal nume il detto
Sull' amaro, che l' ange, atro sospetto.

Fra le quete ombre intanto

Di spinose foreste,
Un pargolo celeste
Evadne partoria;
E volto al suo bel pianto
Il genitor possente
Dalla chioma lucente,
Pronte dal cielo invia
Le Parche a confortarla ed Illitia.

Cagion di dolce ambascia
Vagisce il piccol Giamo,
E abbandonato e gramo.
Sull' ispidò terreno
La genitrice il lascia;
Ma duo, sì piacque ai numi,
Draghi dai glauchi lumi
L' umor salubre in seno
Gli versavan dell' api, e lo nutrieno.

Or discendendo Epito
Dall' alpestre Pitona,
D' Evadne alto ragiona,
E progenie sicura
Del padre auricrinito
Chiama il fanciul divino,
Veridico indovino
Sui primi vati, e giura

Che fia la luce dell' età futura.

Ma ognun rispose allora,
Che nulla udì, nè scerse;
Eppur dai flutti emerse
Ben cinque volte il giorno,
E non tentato ancora
Difficile rovetto
Chiudea l' orror segreto
Al fanciulletto intorno
Nel concesso alle fere aspro soggiorno.

Nembo gentil di belle
Viole porporine,
E stille mattutine
Nel tacito recesso
Le membra tenerelle
Irrigavano a gara;
Onde gli diè la cara
Madre felice appresso
Nome immortal dall' immortal successo.⁵

Ei dunque, il frutto colto
Di gioventù ridente,
Notturmo alla corrente
Del sacro Alféo discese,
E all' avo suo rivolto,
Re dell' equoree spume,

E di Pitona al nume,
Gloria di belle imprese,
Cui nutre popolar voto, richiese.

Del genitor sonaro
Allor l' alte parole:
Sorgi, mia dolce prole,
E dietro alla divina
Guida ne vieni al chiaro
Suolo cui dir ben puoi
L' asilo degli eroi.
Col nume e' s' incammina
All' aprica di Cronio erma collina.

Di fatidica mente
Tesor qui doppio avea:
D' allor qui udir potea
Voce di frode ignara.
Ma quando Ercol possente
Tra le festanti squadre
I riti offerisse al padre,
E del Saturnio all' ara
Fonte aprisse d' onor l' inclita gara:

Il sir dai crini aurati
Comando allor gli diede
Porre all' oracol sede.
Quinci tra noi si fèro

Illustri e fortunati
Dai giorni più remoti
Dei Giamidi i nepoti;
Che corre ampio sentiero,
E nell'opre l'eroe si legge intero.

Ma se vittoria spira
Celeste aura segreta
Sul volto dell'atleta,
Che primo coi veloci
Alipedi si mira
Volar sei volte e sei
L'agon de' campi elei,
Invidi tosto e atroci
S'innalzan biasmi di maligne voci.

Pur non temerne, o prode:
Sotto il cillenio monte
Spesso con umil fronte
I materni avi tuoi
Vittime diero e lode
Al messaggier superno
Che de' ludi ha governo,
E assegna i premi suoi,
E Arcadia ama vegliar madre d'eroi.

Ed egli insiem con Giove
Serba tue sorti ognora.

Sul labbro mio canora
Lode si ferma intanto,
E in disusate e nuove
Guise, qual aspra cote,
La lingua par m' arruote
Mentre aura lene accanto
Sento che ondeggia, e mi solleva al canto.

A Metope felice ⁶

Volgo l' accesa idea ;
Alla stimfalia dea,
Madre di lei che adoro
Mia tenera nutrice,
Alle cui linfe chete
Godo temprar la sete,
E tesso aureo lavoro.
D' atletico sudor dolce ristoro.

Enea, tue genti appella
A ornar d' alta canzone
La partenia Giunone.
Tu palesar ne dei
Se nella mia favella
Quello scorno s' emende,
Che noi Beoti offende : ⁷
Tu mio cantor, tu sei
Fervido vaso di concenti ascrei.

Te fido messaggero
Mandan dall' erme rive
L' aurichiomate dive.
Su dunque, abbiano eterna
Fama nell' inno altero
Della tua dolce musa
Ortigia e Siracusa,
Che ognor con man paterna,
E con santi pensier Geron governa.

Vaga per rosee piante
Qui Cerer lieta ei cole;
Qui la soave prole
Dai bianchi corridori,⁸
E dell' etnéo tonante
La inevitabil destra;
E qui l' arpa maestra
Di numeri canori
Al magnanimo re cresce gli onori.

Colpo d' avverso fato
A lui non turbi i giorni
Del più bel raggio adorni;
Ma con luci serene
Raccolga ei l' inno alato,
Che l' arcadico suolo
Dietro lasciando a volo,

Dalle stimfalie arene
Alto cantando il vincitor sen viene.

Nave, cui faccian guerra
In notte senza stelle
Orribili procelle,
Tenace scoglio e forte
Con doppio morso afferra.
E l' una e l' altra gente
Deh sempre il ciel clemente
Per Agesia conforte
Dello splendor di fortunata sorte!

Ma tu che dormi in seno
Dell' umida Amfitrite,
Che fera l' onda o mite
Pur hai di far costume;
Tu navigar sereno
Gli dona, e ognor d' acerba
Cura digiuno il serba
Per le sonanti spume,
E accresci i fior della mia cetra, o nume.

NOTE.

¹ Nella famosa guerra de' sette duci collegati contro Tebe, Anfiraio stando per es-

sere ucciso dall' asta di Periclimene, invocò Giove, e il Dio gli squarciò col fulmine sotto i piedi la terra. Adrasto, re d' Argo, sopravvissuto solo alla morte degli altri capitani, ottenne di dar sepoltura ai cadaveri, ed avendo eretto sette roghi, pianse sopra tutti Anfiarao con le parole che Pindaro gli pone in bocca.

² Il maggior sacramento è quello usato dai numi di giurare per la stigia palude, cui Pindaro non si attenta di nominare con labbra mortali.

³ La ninfa Pitane, d' onde si chiamò la città di questo nome posta sulle rive dell' Eurota, fu figlia dell' Eurota stesso; ed essendo amata da Nettuno, partorì Evadne, che venne affidata nascostamente ad Epito figlio di Elato re degli Arcadi.

⁴ Apollo invaghitosi d' Evadne n' ebbe Giamo, cui la madre, per isfuggire allo sdegno d' Epito, partorì tra gli orrori di una foresta. Ma istruito il re dall' oracolo, perdonò ad Evadne, ricercò il fanciullo, e ne prese l' educazione.

⁵ Havvi nel greco somiglianza tra la voce indicante *Giamo* e quella indicante *viola*.

⁶ Metope, figlia del fiume Ladone presso a Stimfalo in Arcadia, fu moglie d' Aspo fiume tebano. Da Metope e da Aspo nacque

Tebe, la quale diè nome alla patria di Pindaro.

7 Βοιωτία ὡς “ Bœotica sus „ era il proverbio a scorno degli abitanti della Beozia. Il Damm ne riporta l'origine colle seguenti parole: Οἱ Ὑάντες, “ barbarica gens aliquandiu in *Bœotia* versata fuerat, et vicini corrupte hoc nomen efferebant οὐξ, οὐξ. Ex æquivocatione igitur jocosa mansit deinde id nomen apud posteros, maxime quia Bœotii putabantur crasso esse ingenio, et ἄμουσῳ. „

8 Cerere e Proserpina erano divinità tutelari della Sicilia, e veneravasi sull' Etna Giove punitore del superbo gigante.

ODE VII.

A DIAGORA DI RODI

FUGILE.

ARGOMENTO. — Non havvi nella storia degli atleti greci un uomo più famoso di Diagora rodiano figlio di Damageto, celebratissimo anch' egli per onorati trionfi. Si vedevano nel gran circo agonale d' Olimpia le statue di questi valorosi, e di parecchi

altri della stessa famiglia erette alla loro memoria dalla riconoscenza della nazione; nè far dee quindi meraviglia se Pindaro, cantando d'eroe sì grande, componesse un inno riputato da'suoi il portento della lirica poesia, e in sì gran pregio tenuto che, scritto in lettere d'oro, fu dedicato a Minerva, e riposto nel suo tempio. Tre sono gli oggetti, a cui mira in esso il poeta; la lode del pugile, quella di sua famiglia, e la gloria di Rodi celebre nel suo nascimento e nella cultura dell'arti belle. Movendo pertanto da una leggiadrissima similitudine diretta ad esaltare il pregio dei versi, e della quale fa egli stesso l'applicazione, propone i tre suddivisati oggetti, ed entra tosto a intesser la storia di Tlepolemo progenie d'Alcide, ed avo dell'atleta; rileva che per tal cognazione giunge la celebrata famiglia a fissare la sua origine nel seno di Giove; e dissentendo da Omero che ricorda Astioche per madre di Tlepolemo, gli assegna Astidamia figlia d'Amintore, discendente anch'esso dal signore dei numi. Tlepolemo venne da Tirinto con una colonia a Rodi, seguendo gli oracoli d'Apollo; ma venne dopo aver ucciso in patria Licinnio, fratello illegittimo d'Almena. Era questa una circostanza non favorevole alle intenzioni del poeta; e scema egli quindi l'odiosità

del fatto colle riflessioni sulla condizione degli uomini soggetti ad esser dominati pur troppo dalla forza delle passioni. Passa poi a descrivere qual celebre terra si fosse quella a cui s'incamminò l'eroe di Tirinto, e dice come il favor divino le piovve sopra sino da quell'ora che Pallade uscì dalla testa del padre, avendo il sole protettore di Rodi persuaso a quei cittadini di cattivarsi l'animo della Dea co' primi altari eretti al suo culto. Non potea tuttavolta ignorarsi che Pallade, benchè onorata dai Rodiani, prediligeva pur sempre gli Ateniesi. Pindaro ne ripete il motivo dall'aver quei di Rodi offerti alla diva i primi sacrifici senza il fuoco vivificatore; ma scusa al tempo medesimo il fallo dipingendolo come involontario, e soggiugnendo che non per questo Giove e la figlia ritirarono i loro favori dalla ben veduta città; che anzi la di lei gloria crebbe a dismisura, e fece maravigliare la Grecia intiera. Celebrata sì dignitosamente la prosapia del vincitore, e presentata in aspetto sì luminoso la grandezza a cui Rodi si spinse, è ben naturale che, risalendo il poeta alla di lei origine, la predichi divina: ed immaginando in fatti un racconto ben magnifico ed interessante, fa sorgere l'isola di mezzo all'oceano; l'assegna per suo regno terre-

stre al Sole, narra che quivi appunto invaghissi il nume d'una ninfa chiamata Rodi figlia di Nettuno e di Venere, che gli procreò numerosa prole, e diede il nome alla città principale; e lusinga per tal modo i Rodiani che ambivano di esser creduti figli del Sole, e che ad esso avevano consecrato il meraviglioso colosso. Nomina quindi gli autori dello spartimento dell'isola, e discendendo novamente all'arrivo di Tlepolemo, rileva gli onori da esso ricevuti, e singolarmente quello della istituzione dei pubblici giuochi alla sua memoria, detti perciò Tlepolemii, e ne quali Diagora trionfò due volte. Potea con maggior arditezza di fantasia, e con maggior ordine condursi una tela sì vasta? Eccoci pertanto all'atleta, ed eccoci alle di lui lodi nella enumerazione d'infinite vittorie. Meritava poi bene un eroe di questo valore la protezione del cielo; e Pindaro raccomanda la di lui sorte a Giove Atabirio, così appellato dal monte di questo nome presso Rodi, dove il dio aveva un tempio famoso; ricorda la stirpe di Callianatte genero del vincitore, dalla quale fiorirono sommi atleti, e prega finalmente per gli Eratidi, rinomata tribù di Rodi, a cui tutti costoro appartenevano. Chiude poi l'inno, siccome interpreta l'Heyne cui ne piace di seguire, continuando la preghiera,

e chiedendo in ultimo luogo al nume che serbi costante ai Rodiani la gioia recata loro dal trionfo. Vedete l'Heyne nella nota al verso 173 del testo di questa canzone. Noi, staccando sì fatta Pindarica sentenza, e permettendoci di terminare alla maniera del Petrarca, colla giunta di una sola parola, e d' una figura, che non sono nel nostro Autore, ci confidammo aver dato alla chiusa un andamento forse più conforme al gusto dell' italiana poesia.

O D E.

Tôrre a buon padre aggrada
Da ricca destra un nappo ove gorgoglia
Di Bacco la dolcissima rugiada ;
E liba ei primo, e il cede
A giovinetto genero gradito ;
Poscia di soglia in soglia
Oltrepassar si vede
La bella tazza d' oro,
Cima del suo tesoro,
E onor n' hanno i congiunti e il gran convito ;
Perchè beato il florido marito
Chiaman con lieti auspici
Pel concorde imeneo gli accolti amici.

Così, del genio mio
Bel frutto, e dono dell' ascree sorelle,
La distillante ambrosia io stesso invio
Ai prodi vincitori
Delle olimpiche valli e di Pitona,
Ch' ebber propizie stelle,
E ne rallegro i cuori.
O lui beato appieno,
Che d' aurea fama in seno
Delle belle fatiche ottien corona!
Or molle tibia or cetra alto risuona
Di Pindo in sulle alture,
Obbligando agli eroi l' età future.

E con tibie e con cetra
L' equorea figlia della cipria diva,
Rodi, sposa del sole, io levo all' etra,
Mentre ne vengo, e grido
Del famoso Diagora l' onore
D' Alfeo presso la riva,
E nel castalio lido ¹
Ove Grecia gli diede
Frà i pugili mercede,
E n' ammirò nella gran pugna il core.
Poi Damageto, illustre genitore,
Ch' ebbe di giusto il vanto,

Magnanimo subietto io segno al canto.

Fu d'abitar concesso

A loro il suol per tre cittadi altero,²

Splendor d'Asia possente ai Licii appresso.

Qui Tlepolemo scese,

Prole d'Alcide, colle argive squadre.

Ei ceppo era primiero

Alla gente cortese,

Che quinci eletta muove

Dal chiaro sen di Giove,

E si rallegra di chiamarlo padre.

A lei pur ride generosa madre

La bella Astidamia,

Che dallo stelo Amintoreo fioria.

Ma denso stuolo immane

Di falli innumerabili circonda

Con potenza fatal le menti umane;

Nè assicurar ne lice

Fino al termin l'età ch'oggi è serena.

Nella natal sua sponda

Così dall'ira ultrice

L'eroe fu preso un giorno,

E cambiò poi soggiorno

Co' fidi suoi dalla men fausta arena:

Egli piombando sul fratel d'Almena,³

Figlio a Midea furtivo,
Stendendolo a colpi di nodoso ulivo.

Ahi che di folle errore
Anche il saggio talor giuoco divenne,
Se cieca rabbia gli divora il core! .
Di Delfo all' ara intanto
Tlepolemo prostrossi a chieder pace;
E qui dal nume ottenne
Udir l' oracol santo.
Già fuor della divina
Odorata cortina
Il fatidico uscia suono verace;
E: « A quella terra che nel mar si giace,
Dalla sponda Lernea
Volgi l' audaci antenne, » egli dicea.

Nembo di neve aurata
Là piovette il sommo regnator dall' alto
Nel seno amico di città beata,
Quando calar facea
Là bipenne fatal Vulcano ardito,
E fuori uscia d' un salto
L' egidarmata Dea
Dalla paterna testa,
Voce alzando funesta,
Che immensa rintronò di lito in lito.

Al nuovo di battaglia orrido invito
Riscossi inorridiro
La bassa terra e l'inaccessso empiro.

D'Iperione il figlio,
Che dal ciel versa immensa luce e pura,
In quell' ora medesma util consiglio
Porgeva ai fidi suoi,
Sicchè voglian drizzar l'occhio vegliante
Nella stagion futura.

«Sorga, dicea, per voi
La prima ara votiva
Alla possente diva,
E riti abbia solenni ed ostie sante;
Talchè s'allegri il genitor tonante,
E la fanciulla casta,
Cui piace in campo il fulminar dell'asta.»

Nasconde all' uomo in core
Di virtù germi e d'immortal diletto
Antiveggente senno precursore:
Ma improvvisa ne copre
Nube d'oblio, che ad uman guardo chiude
Sovente il cammin retto
Delle laudevole opre.
Venne la Rodia schiera,
E seco lei non era

Il seme che vital fiamma racchiude ;
Quindi fra l' are del pio foco ignude
Nella rôcca vicina
Prescrisse il tempio all' immortal regina.

Ma di quel fallo cura
Giove non prende, e pioggia d'or disserra
Da bionda nube sull' eccelse mura ;
Mentre al popol famoso
L' occhicerulea dea si volge amica,
E qual fu industrie terra
Nel genio portentoso
D' ogni onest' arte e degna,
A superar gl' insegna.
Ardean pronte le mani alla fatica,
E stupita vedea l' etade antica
Vivi sembianti e veri
Ornar teatri ed ingombrar sentieri.

Tal crebbe a immenso grido
L'alma città ; chè pone in casto ingegno ⁴
Più fortunata sapienza il nido.
Or torni al mio pensiero
Storia gentil cui nulla età nasconde :
Nello stellato regno
Della terra l' impero
Fra le immortali squadre

Partia l'egioco padre,
Nè ancor Rodi sorgea di mezzo all'onde;
Ma nell' ampie voragini profonde
Della cerulea Dea
L'isoletta gentil chiusa giacea.

Dalle superne soglie
In sì grand' ora il sol vagando altrove,
Paghe non ebbe le discrete voglie;
E ognun tra i numi accorti
Il costui dritto di membrar si tacque:
Quindi ei ricorse a Giove
Che rinnovar le sorti
Propose al casto dio;
Ma quegli nol soffrì,
« Poichè veggo, dicea, sorgere dall'acque
La bella terra che nel mar si giacque,
Di generose menti
Fertil nutrice e di lanuti armenti. »

Or dunque alla tremenda
Lachesi tosto il dio si volse, a lei
Che il crin si vela di dorata benda,
E chiese in quel momento
Che, protendendo ambo le man, proceda
De' sempiterni Dei
Al sommo giuramento.

Chiese ch' egual volere
Col signor delle sfere
Tal ella mostri, ch' ove uscir si veda
L' eletto suolo, ai suoi desir si ceda.⁵
Nè sparse all' aura i detti,
Chè all' alte inchieste rispondean gli effetti.

Dalle salse onde venne
Al chiaro dì l' isola bella, e il padre
De' penetranti rai tosto l' ottenne;
Il duce ai corridori
Foco spiranti per immenso giro.
Qui vergini leggiadre
Ne desiâr gli amori;
Ma lieta ivane Rodi,
Madre di sette prodi,
Che voti eccelsi fra gli eroi nutriro.
Dall' un dì questi discendea Camiro,
Lindo, e il maggior Gialiso,
Onde il patrio retaggio era diviso.

Fondâr tre sedi allora
Que' generosi, e nome diero e luce
Alla novella gen' al dimora.
Ivi raccolse intera
Mercede alfin di sue fortune amare
Tlepolemo già duce

Della tirinzia schiera :

Ivi s' onora e cole,

Quasi divina prole,

Con vittime frequenti e splendide are ;

Nè giudicii mancâr di forti gare,

De' cui fiori divini

Due volte incoronò Diagora i crini.⁶

Con placid' occhio umano

Fortuna il riguardò sull' ismio margo

Di quattro palme vincitor sovrano.

L' uno sull' altro serto

Nemea gli porse, e la scoscesa Atene.⁷

Lui pure i bronzi d' Argo

Premiâr ne' giuochi esperto,

E gli arcadici studi,

Come di Tebe i ludi,

E di Beozia le sudate arene.

A lui l' inclita Egina, a lui Pellene

Sei volte ornâr le chiome,

Nè i Megarici marmi hanno altro nome.

Ma tu quest' inno accetta,

Onnipossente genitor, che regni

Dell' Atabirio sull' eccelsa vetta.

Degli olimpici eroi

Tu onora il vincitor ; tu fa' che puri

D'amor ne colga segni
Fra gli stranieri, fra i suoi,
S'egli aspra via trascorre
Che insano fasto abborre,
Gli avi membrando, e i lor beati augúri.
Tu fa', prego, gran Dio, che non s' oscuri
Di Callianatte il seme,
E gli Eratidi al ciel sorgano insieme!
Canzone, oggi s'aduna
L'alma cittade in bei conviti e pieni:
Deh mai non si scateni
Mutabile fortuna
Sì lieti a conturbar giorni sereni!

N O T E.

¹ Oltre l' olimpico si ricorda qui un trionfo riportato dal pugile in Delfo.

² Ognuno intende che questo *suolo* è l'isola di Rodi.

³ Elettrione sposo a Lisindice, da cui venne Almene, conversò con Midea d'origine frigia, e n'ebbe Licinnio. Questi già fatto adulto si partì dal palagio materno, e recatosi a Tirinto vi fu ucciso in rissa da Tlepolemo.

4 " *Respici suspicor Telchines*, qui olim in Rhodo fuere, mirabilibus operibus et ipsos claros, sed cum veneficii infamia. „ V. Diodor. V, 55. " *Iis nunc opponuntur seriorum artes.* „ *Heyne.*

5 Si sa che senza il consenso del Fato, o delle Parche, le quali spesso dagli antichi con quello si confondono, niuna cosa poteva intervenire.

6 Nei giuochi tlepolemii davasi al vincitore una corona di bianco pioppo.

7 Se non vuolsi prendere Atene per l'Attica intera, dove si facevano i giuochi Panatenei, Erculei, Eleusinii e Panellenii, giovi sapere che frequentavansi in Atene medesima, come in altre città della Grecia, i giuochi olimpici, d'un ordine per altro inferiore a quei d'Elide. In Argo eranvi i giuochi Ecatombei in onore di Giunone, e davasi al vincitore uno scudo di bronzo; in Arcadia si celebravano i Licei; in Tebe gli Erculei o gli Jolai; in Tespia, in Platea, in Labadea, in Oropo, città tutte della Beozia, si solennizzavano gli Eratidii, gli Eleuterii, i Trifonii, e gli Amfiarei; in Egina gli Eacii, in Pellene le Teoxenie in onore di Mercurio e di Apollo, dandosi al vincitore una veste di porpora per usarne l'inverno, la quale chiamavasi *Clena*; e finalmente avevano luogo in Megara i giuochi Dioclei, e anche i Pitii, es-

sendo soliti i Megaresi di ergere alcune colonne, su cui scrivevano i nomi dei vincitori.

ODE VIII.

AD ALCIMEDONTE DI EGINA

GIOVINE LOTTATORE.

ARGOMENTO. — Giovi per sempre una osservazione, la quale fissa d'ordinario l'andamento degli inni che abbiamo a mano. Le greche città vantavano per lo più nobilissima origine, e celebratissimi prodi nell'età più remote; ma sopra tutto andavano superbe di viventi cittadini, che gloria, vita ed onore collocavano intieramente nella patria, tutti a quella devoti, e tutti pieni di quella. In conseguenza di tali sentimenti aggradivano più specialmente agli atleti le proprie lodi se venivano a queste mescolate le lodi della lor patria, quasi ch'ei si rallegrassero di aver contribuito al di lei splendore come gli eroi de' secoli andati: e la massa totale dei cittadini prendea maggior interesse per colui che sosteneva la comune reputazione, e porgea motivo alla

ricordanza di memorie famose a un tempo e gradite. Nè vuolsi tacere che per antico uso, nelle agonistiche prove, e nelle pubbliche radunanze dei giuochi, non solo i vincitori si premiavano, ma le loro patrie talora, e quelle città coronavansi che avevano dato i natali a egregi e forti cittadini: cosicchè elleno stesse, come questi, avevano dritto alla lode. Quindi è che Pindaro intreccia sovente agli elogi dei vincitori gli encomi delle città cui appartenevano; ed essendo Egina fra queste una delle più celebri, ei se ne mostra così parziale, che non lascia, direi quasi, occasione di esaltarla. Anco nell'inno presente, nel quale si canta dal poeta la vittoria del giovine Alcimedonto che trionfò in Olimpia, siccome Timostene suo fratello aveva poco innanzi trionfato in Nemea, si fa digressione alle lodi della di lui patria, e di quell'eroe che valse per tutti ad illustrarla. Un' apostrofe al luogo degli olimpici contrasti forma il proemio dell'inno; dopo di che la gloria esagerandosi che dalle corone dei valorosi fratelli derivò ad Egina, commendata specialmente per ospitali virtù e per savissimo governo in mezzo ad una numerosa popolazione, è introdotto Eaco in iscena: si narra la di lui gita con Febo e con Nettuno a fabbricare le mura di Troia,

il prodigio, ivi successo, l'interpretazione che Apollo ne fece; e tornasi al soggetto coll'elogio dell'istruttore Melesia. E qui previene il poeta, che siccome non tutti ritraggono dall'istesso bene l'istesso diletto, così potrà forse dispiacere a taluno, che insieme con quello del vincitore si celebri il nome dell'alipite; ma soggiugne che l'invidia può trattenere le proprie saette; giacchè questo alipite non è ignoto alla palestra, e mostra egli stesso sulla fronte ben degne corone. N'esalta quindi la maestria perchè figlia dell'esperienza, e cita in conferma delle sue parole i copiosi serti d'Alcimedonte, e l'ultimo specialmente che in mirabil guisa describe. Finalmente le lodi s'intessono de' famosi Blepsiadi, tribù egiziana, alla quale apparteneva l'atleta, e in cui già si contarono sei olimpionici; e mandandosi dal poeta la fama ad Ifione genitore del prode, e a Callimaco suo zio perchè li consoli nell'Eliso coll'annunzio di così lieti successi, si prega faustissima sorte ai vincitori, ed è posto termine al canto.

O D E.

O tu di verità bella reina,
Olimpia, madre del famoso agone

Dalle aurate corone,
Ove pupilla d'auguri divina
Sulle vittime accese ¹
Legge il voler palese
Del genitor sovrano,
Cui l'ardenti saette arman la mano;
E altrui rivela se benigna cura
Prende il ciel di colui che dar ricetta
Nel generoso petto
All'aura brami di virtù sicura,
O glorioso implori
Riposo a' bei sudori:
(Così dal re dell'etra
Sincero voto le risposte impetra);

E tu, che adombri dell'Alfeo la sponda
Con le ramosse piante, elea foresta,
Quest' inno accogli e questa
Del coronato eroe pompa gioconda.
L'alta mercè che doni
È luce ai gran campioni:
Altri han diversa sorte
E a vario ben gl'iddii schiudon le porte.

Ambi a Giove natal cari vi fea,
O Timostene, avventuroso fato: ²
Te vincitor beato

Dalla illustre tornò valle nemea;
Nè men sul cronio monte
Soccorse Alcimedonte,
Che di beltade il fiore
Con magnanime avanza opre d' onore.

Ben ei nell' aspra lotta ebbe vaghezza
D' ornar le tempie, e consegnare al grido
Di fama il patrio lido,
La bella Egina a solcar mari avvezza; ³
U' Temide, sostegno
Di fortunato regno,
Più che altrove non suole, .
Presso Giove ospital s' onora e cole.

Là dove ferve numerosa schiera
Di costumi diversa e di consiglio,
Lieve non è periglio
Ne' giudicii a serbar la lance intera:
Però l' eterree menti
Si volsero clementi
A questa eccelsa terra
Cui d' intorno Nettun bagna e rinserra.

E colonna la fero alta e sicura
D' estranie genti a visitarla intese:
Da così belle imprese
Stanca non cessi mai l' età futura!

Quivi tenea primiero
Il grand' Eaco l' impero,
E dopo lui n' avieno
Le dorie genti conquistato il freno.⁴

Quando formarò ad Ilïon corona
Di salde mura, Eáco ebber con loro
Compagno nel lavoro
Nettun possente e il figlio di Latona:
Poichè tra le vicende
D' atroci pugne orrende
Dovea per fato acerbo
Fumo immenso spirare Ilio superbo.⁵

Or come si vedean sorgere le vaste
Moli divine a minacciar le stelle,
Sulle cime novelle
Tre ratte si lanciâr brune ceraste:
Quand' ecco a mezzo il volo
Due caggion morte al suolo;
Ma segue l' altra, e corre
Alto fischiando sull' eccelsa torre.

Allor nell' alma il faretrato dio
Taciturno rivolse i tristi eventi;
Poscia con tali accenti
Il sacro labbro profetando aprio:
« Eroe, da quella parte,

Ove con debil arte
Oprò tua man mortale,
Fia vinta un giorno la città fatale.

A me l'atre svelò sorti funeste,
Quaggiù mandando dall'etereo chiostro
Il luttuoso mostro,
Colui che sveglia i nemi e le tempeste.
Dunque congiunti a danno
Di Pergamo verranno
I tuoi figli e i remoti
Degl'istessi tuoi figli almi nepoti.⁶ »

Disse, e spronava al gelid'Istro e al Xanto ⁷
Vêr le Amazzoni equestri il biondo auriga.
Sovra dorata biga
L'agitator dell'oceano intanto
Eaco alfin ripone
Nell'antica magione;
Poi dove ha mensa eletta
Verso l'Ismo e Corinto il corso affretta.

Dalle medesime cetre in ogni coro
Non sempre si diffonde ugual concento :
Se guidar dunque io tento
Sull'ali del sonante inno canoro
L'onor che dagl'imberbi
Discepoli superbi ⁸

A trar Melesia è volto,
Non io dall' aspra invidia oggi sia colto.

Ei stesso un dì nella nemea tenzone
Tolse, benchè fanciul, gloria simile,
E nell' agon virile
Combattendo mietea degne corone.
Esperta mano insegna
La via d' onor più degna,
Ma stolto è ben colui,
Che ignora il calle, e vuol mostrarlo altrui;

Poichè la mente d' inesperto duce
Erra leggiera, come al vento fronda.
Chi dunque alla gioconda
Gloria che viva pel cammin riluce
Dei sacri ludi alteri,
E agl' inni lusinghieri,
Premio agli eroi più caro,
Chi può guidarne di Melesia al paro?

Il trentesimo a lui fregio d' onore
Nel suo trionfo Alcimedonte or diede:
Ei da virtude il piede
Non mai torcendo per divin favore,
Impose ai corpi eletti
Di quattro giovinetti
Lingua di vanto priva,

E ritorno odioso, e via furtiva.

Talegli adopra, e nel grand'avo infonde
Vigor nemico dell'età più tarda :

Se alcun s'innalzi ed arda

D'alma virtù, sfugge di Lete all'onde :

Delle Blesiadi genti

Quindi le man possenti,

E il non caduco vanto,

Eccitator l'alta memoria io canto.

A così degni eroi giace d'intorno

La sesta palma d'inclite contese.

Delle lodate imprese

Si dee lor parte anco ai già tolti al giorno;

Chè de' nipoti egregi

Celar invida i pregi,

Benchè su lor s'aggravi

La gleba sepolcral non puote agli avi.

O Fama, o di Cillenio alma figliuola

Dalle penne veloci, all'ombre sante

Va' dell'elisie piante

Nunzia di gaudio, ed Ifion consola.

Egli i serti fioriti

A Callimaco additi,

Onde l'olimpio Giove

Lor germe ornò nelle gagliarde prove.

Ai concessi favor doni più grandi
 Deh sempre aggiunga il nume, e ognor la nera
 Di morbi acuta schiera,
 S' oda il nostro pregar, lungi ne mandi!
 Ei Nemesi raffreni ¹
 Nel compartir dei beni;
 Ei vita offra sicura,
 E accresca i prodi, e le fiorenti mura.

NOTE.

¹ Su questa maniera di divinazione così Natal Conti: " Jamidæ (vaticinabantur) per pelles cæsarum victimarum ignibus impositarum, si recte incenderentur. „

² Indica la frase, che Giove presidente alla generazione tolse cura d'Alcimedonte e di Timostene sino dal loro nascimento.

³ Gli Eginesi erano abilissimi nocchieri, e le flotte di Serse ne fecero tristo esperimento.

⁴ Dopo la morte d'Eaco, " Triacon quispiam Argivus (*comenta Lonicero*) collecta argivorum multitudine (Argivi autem sunt dorici generis) Æginam venit, eamque inhabitavit. Sicque visum est post Æacum a Doriensibus Æginæ imperium gubernari. „

⁵ Nettuno ed Apollo chiamarono a compagno dell'opera nella fabbricazione di Troia un mortale, perchè altrimenti la muraglia fabbricata dagli eterni non avrebbe potuto giammai esser distrutta. Così ella cadde da quella parte ov'Eaco adoprò l'inferma sua mano.

⁶ Pelco, e Telamono figlio d'Eaco diedero congiuntamente a Troia la prima scossa, per la quale tuttavolta ella non cadde: Achille le diè la seconda; ma essendovi rimasto sacrificato poco dopo la morte dell'eroe troiano, restò Pirro a dar la terza, in forza di cui le schiere dei Greci inondarono le mura, e fu irreparabilmente sepolta la potenza dei Dardani. Ecco adunque i tre assalti simboleggiati nei tre serpenti.

⁷ Questo Xanto è un fiume di Licia, e non il Xanto di Troia, come non bene, a mio credere, interpreta la parafrasi Benedettina: " Per Xantum Trojæ fluvium in Lyciam ad Amazonas properabat. „ Chiunque ha letto Omero sa che in Licia correva il Xanto, ed abitavano le Amazoni, con cui ebbe guerra Bellerofonte. Vedi *Iliade*, lib. II e VI.

⁸ Alla voce del testo ἐξ ἀγρευμάτων, *ex imberbibus*, ov'altri sottintende *annis*, l'Heyne, e il Damm sottintendono *discipu-*

lis. M'appiglio a questa interpretazione che mi pare molto più opportuna dell'altra.

³ Era questa una Divinità destinata a mescolare nelle felicità umane le sciagure, perchè gli uomini si tenessero lontani dall'insolenza e dall'orgoglio.

ODE IX.

AD EFARMOSTO D' OPUNTE

LOTTATORE.

ARGOMENTO. — Le vittorie riportate dal lottatore Efarmosto in Olimpia e in Pitona, le lodi di Opunte città capitale dei Locresi Epicnemidii, o vogliam dire degli antichi Lelegi, ov' ebbe cuna il vincitore, e l'onorata memoria dei maggiori suoi formano il soggetto della presente canzone. Si sa che avendo Archiloco scritto un inno da cantarsi in Olimpia a onore di Ercole, il qual inno fu detto *Callinico* perchè incominciava *Καλλίνικε χαίρε ἄναξ*, invalse poi la costumanza di ripeterlo tre volte ad ogni vincitore. A Efarmosto pure fu reso quest'omaggio, troppo usuale tuttavia e troppo noto per

contentar l'amor proprio e distinguere dalla turba. Da questa circostanza ricava Pindaro il proemio dell'ode, imponendo silenzio al Callinico, e promettendo di vibrar egli ben altri carmi dalla sua faretra in encomio dei trionfi non meno che della patria del lottatore, resa omai famosa ne' due luoghi che gli dieder corona. Ed acciò non si creda prometter egli più di quello che siagli dato di fare, soggiugne non essere straniero al giardino delle Grazie, ma coltivarlo con mano fatale, e sapersi da tutti che quando assistono i numi, riesce l'uomo e saggio e valoroso come loro più aggrada. In prova di che adduce l'esempio d'Alcide che protetto da Giove oppose resistenza a tre primarie divinità. Ma tosto avvedendosi che potrebbe il suo linguaggio comparire irreligioso, e inopportuna l'erudizione, ritorna in istrada con bellissime sentenze sul rispetto dovuto ai celesti, e sulla vanità dell'intempestiva iattanza. Rivolgendosi dunque alla città di Opunte ne intreccia le lodi con una favola che stimiamo bene ordinare per l'intelligenza di coloro, ai quali forse riescirebbe di qualche oscurità. Deucalione, che chiamavasi anche Opunte, nipote di Giapeto, si recò dopo il diluvio dal monte Parnaso nella Locride, e seco pur condusse la propria figlia chiamata Protogenia. Or

mentre l'avvenente fanciulla visitava i confini degli Elei, detti anco Epei da Epeo figlio d'Endimione, fu rapita da Giove, che avendola resa feconda, la diede in consorte a Locro già vecchio e senza figli. Non isdegnò quel sovrano di educare il fanciullo cui pose il nome di Opunte dall'avo materno, ed essendo questi cresciuto in bellezza e in valore, gli assegnò Locro una città, dov'ei potesse condurre a piacere una colonia: la qual città conservando il nome del primo suo re fu poi la metropoli dei Locresi, e vide per lunga età sul trono gli avi di Efarmosto. Nell'ordine di questa narrazione, e nella interpretazione del testo in quella parte che la riguarda, ci siamo scostati da Lonicero, e abbiamo seguito Le Sueur, perchè ci è paruto assai più ragionato e naturale. Ma ritornando all'argomento, encomia Pindaro il giovine Opunte, la di cui amicizia fu ricevuta dai più famosi, che egli accolse ed onorò, ponendo tuttavia là sua confidenza nel gran Menezio padre di Patroclo, le di cui imprese tornano a gloria del genitore e giustificano il discernimento dell'opuntino monarca. Scende finalmente il poeta a enumerare altre vittorie di Efarmosto, la prima delle quali, cioè l'ismica, ei riportò in compagnia di Lampromaco suo cognato; ed esalta in modo speciale i doni

di natura che vantar potea l'encomiato atleta, e che sopravanzando di tanto gli aiuti dell'arte, solo partoriscono l'immortalità. Riflette tuttavia che varie sono le strade per toccare una meta così sublime, oltre quelle degli agionali sudori, e che la sapienza n'è purè una via quantunque a calcarsi difficilissima; ma conscio a sè stesso Pindaro d'imprimervi orme sicure, termina coll'invitare la propria virtù a farne prova, cantando un eroe che in patria come fuori è il miracolo degli atleti.

O D E.

Cessate, amiche turbe: omai l' antico
Nelle olimpiche rive inno sonante
D' Archiloco salì tre volte all' etra,
Mentre il coro danzante
Efarmosto guidò sul Cronio aprico.
Dalla dircea faretra
Or vibro al gran Tonante
Ben altri carmi, ed esultando io dico
D' Elide il giogo eletto ¹
Che al lidio giovinetto
In dolce dote offria
La bella Ippodamia.

Quinci di grato altisonante strale
Far desiro Pitona inclitosegno:
Ma tu di por sull' aurea cetra intanto
Fuggi, mio vago ingegno,
Voce che striscia il pigro suol coll' ale,
Poichè innalzar col canto
Il lottator disegno
Dell' Opunzia città figlio immortale.
Dirò l' altera sede
Ov' arbitra risiede
Con Temi genitrice
Eunomia servatrice.²

Chiara colà nella castalia sponda,
E dell' ondoso Alfeo presso la fonte
Fiorisce Opunte per valor celeste;
Quindi son l' opre conte
Della madre dei Locridi feconda,³
E mille palme oneste
Le adornano la fronte.
Quindi, cantando la città gioconda,
Della vittoria il grido
Io porto in ogni lido,
Destriero e alato pino
Vincendo nel cammino.

Se delle Grazie coltivar mi vide

Grecia con fatal man l'orto ridente,
Sa ben che ponno di gentil diletto
Inebriar la mente :
E prode e saggio è l'uom se il ciel gli arride :
Da Giove non protetto,
Contra il divin tridente
La clava in Pilo avria levato Alcide,
Quando scontrava il nume
Delle marine spume ? ³
Avria chiesto a cimento
Il pitio arco d'argento ? ⁵
Nè, senza Giove, dell'inferno dio ⁶
Domò la verga, onde alle stigie gole
Suol egli radunar l'ombre leggiere.
Ma l'ardite parole
Lunge, sien lunge ognor dal labbro mio !
Odio il vano sapere
Che numi offender suole,
E stolto è quegli che vantarsi ardio
Con temerari eccessi.
Dunque per noi si cessi
Di ricordar ne' carmi
L'ire immortali e l'armi.
Volin piuttosto i bei concenti arditi
Di Protogenia alla città sublime, ⁷

Ove per cenno del fulmineo Giove
Dalle parnasie cime
Pirra e Deucalion vennero uniti.
Non essi ergeano altrove
L'umili sedi e prime:
E qui d'Imene trascurando i riti
Trasser dai sassi fuori
Conformi abitatori,
Cui disse acheo linguaggio .
Dal duro lor lignaggio.⁸

A loro un calle schiuderai novello
Di lode non mortal, diva canora.
In generoso calice spumante
Vecchio leo si onora;
Ma degl'inni recenti è il fior più bello.
Udite. Il gran Tonante
Nella terribil ora
Ch'ebbe il mondo dall'acque aspro flagello,
Con ammirabil arte
Fugò le nubi sparte
Dalla terrestre mole,
E ricondusse il sole.

Allor vostr'avi al chiaro ciel sereno
Dalla progenie di Giapeto uscìro
Per quella donna, o cittadin, che piacque

Al Signor dell'empiro,
E ognor del suol natio ressero il freno.
Poichè soave nacque
Amoroso desiro
Per la figlia d' Opunte al nume in seno,
Sul Menalo colei
Dal regno degli Epei
Rapitor trasse, e quivi
Favor n' avea furtivi.

Indi a Locro la dà, pria che la chioma
Gl'imbianchingli anni, e scenda ignobil ombra,
Orbo di figli, alla perduta gente.
L' arcano sen disgombra
Coei frattanto dell' eterea soma ;
Perchè l' eroe si sente
L' alma di gaudio ingombra,
E dall' avo materno il figlio noma.
Egli leggiadro e prode
Vinse d' ognun la lode,
E Locro obbedienti
Diegli cittadi e genti.

Folta schiera ospital di Pisa e d' Argo
E d' Arcadia e di Tebe a lui sen corse ;
Pur Menezio d' Attor figlio e d' Egina
Sovra le turbe accorse

Dei regali favor l'avea più largo.
Progenie poi divina
Al buon Menezio sorse,
La qual sen venne di Teutrante al margo
Coi figli alti d'Atreo
Quando incalzar poteo .
Tremanti e fuggitivi
Telefo al mar gli achivi.⁹

Col gran Pelide scudo ella de' suoi ,
Nel duro assalto intrepida si tenne:
Così diè segno, onde l'età sagace
Per cento lingue accenne
Qual fosse l'alma di Patroclo a noi.
Di Teti il figlio audace
Fe voto allor solenne
Che presso l'asta, di possenti eroi
Inevitabil sorte,
Gli resti ognor quel forte,
Quando più ferve il crudo
Di Marte orrido ludo.

Oh potessi versar degne parole
Dal cocchio aurato della mia camena!
Oh cantando m'avessi al gran subbietto
Pari ardimento e lena!
Ospite i' vengo, e dir per me si vuole

L'ismico serto eletto,
Cui nella forte arena
Già raccoglièr vedea l'istesso sole
A Lampromaco invitto
Nell'agonal conflitto,
E al generoso prode
Signor di questa lode.

Di Corinto due volte uscìa contento,¹⁰
Due dalla valle del nemeo leone;
Fanciul vinse in Atene, in Argo adulto
Chiare mietea corone.

Ma per le maratonie urne d'argento
Com'ei si tolse occulto
Degl'imberbi all'agone,
L'opre tentando di viril cimento!
Agile, astuto corse,
Non ripiegò, non torse;
Quanto era vago, e quanto
Plauso raccolse e vanto!

Ne' ludi del liceo Giove rimbomba¹¹
Suo nome ancor tra la parrasia gente;
Gli diè Pellene l'onorata vesta,
Schermo all'inverno algente:
Nè men sue glorie di Jolao la tomba,
Nè meno Eleusi attesta.

Forza è che ad uom possente
Per amica natura ogni uom soccomba :
Dell' arte alcun si giova
Movendo illustre prova :
Ma copre oblio d' un velo
Ciò che non vien dal cielo.

Così qual vola ognor, qual mens'avanza
Pel vario calle dell' eccelse imprese,
Nè tutti han sete dell' istessa lode.
Ma scabro asil si prese
Sapïenza verace in erma stanza :
E quinci io canto al prode,
Cui diede il ciel cortese.
Pronta man, destre membra, alta sembianza.
Ei vincitor poteo
Al figlio d' Oileo
L' ara tra i doni offerti
Incoronar di serti.¹²

NOTE.

¹ L'istesso Cronio, del quale parlammo nella nota 9 all' Ode I. Vedi la nota 7 all' Ode medesima perchè si dica che Ippodamia lo recò in dote al lidio giovinetto, cioè a Pelope.

² Eunomia suona in greco *Buona legge*.

³ La madre dei Locridi è la città di Opunte loro metropoli.

⁴ Ercole dopo avere ucciso Trachinio venne per comando di Febo a Pilo, ond'essere espiato di quella strage da Neleo figlio di Nettuno. Siccome Neleo gli negò l'opera sua, con esso affrontossi, ed essendo accorso Nettuno in difesa della sua prole, Alcide sostenne l'impegno con ambidue.

⁵ L'istesso Ercole per certo suo affare si recò in Delfo a consultar l'oracolo; ma udissi rispondere che Apollo non era in casa, nè potea trattenersi con lui. Di ciò adontatosi rovesciò il tripode, e tal fece guasto nel tempio, che parve provocasse l'arco del nume.

⁶ Quando Alcide per ordine d'Euristèo fu obbligato a trarre dall'Averno il Cerbero, bisognò che domasse Plutone, che a lui si opponeva.

⁷ Opunte chiamata Protogenia dalla madre del giovine Opunte che prima vi regnò.

⁸ Ei furon detti λαοί; e la voce λαός, che significa *popolo*, deriva secondo alcuni da λᾶς che indica *pietra*.

⁹ È noto che Telefo tentò di contrastare il passo per la Misia, ove regnò Teutrate, alle truppe argive che recavansi a Troia; e

che Achille con Patroclo, mentre l'esercito si precipitava in iscompiglio alle navi cercando la fuga, si opposero soli al nemico e lo sconfissero.

¹⁰ Ognuno conosce i giuochi ismici e i nemel. Per quei d'Argo e d'Atene vedasi la nota 7 all'Ode VII. In Maratona si celebravano gli eraclei, e vasi d'argento premiavano i vincitori.

¹¹ In Parrasia, città d'Arcadia, avevano luogo i giuochi licei in onore di Giove liceo; in Pellene le Teoxenie, delle quali pur parlammo alla nota 7 dell'Ode VII; in Eleusi Corere e Proserpina avevano i demetrii, gli anaclipterii e gli eleusini; e in Tebe, ov'era la tomba di Jolao, si solennizzavano giuochi alla memoria di lui.

¹² In Opunte si celebravano giuochi a onore di Aiace figlio di Oileo.

ODE X.

AD AGESIDAMO LOCRESE EPIZEFIRIO

FANCIULLO PUGILE.

ARGOMENTO. — Molto tempo dopo l'olimpica vittoria riportata nel pugilato dal Locrese epizefirio Agesidamo figlio d'Arche-

strato, Pindaro gl'intitolò l'inno presente, nel proemio del quale adduce per iscusarsi della dilazione la propria dimenticanza, prega la Verità e la Musa perchè il difendano presso il vincitore dalle false imputazioni dei malevoli, e promette di riparare il fallo involontario, scrivendo, come usura del ritardo, un'altra Ode con quella facilità che gonfia torrente travolge seco un minuto lapillo. S'introduce poscia in materia, facendo l'elogio della patria d'Agèsidamo, protestandosi di voler esser sincero per aggravidarle: nè tace infatti una circostanza che screditò in principio la gagliardia del pugile, ma che fu riparata poi col più favorevole successo. Sopraffatto Agèsidamo dal vigore dell'emulo, era per fuggirsene dall'arena, quando il suo alipto gli fece sentire la nota sua voce che talmente lo rinfanciò, da ricondurlo al cimento, e da meritargli la palma. Quindi il poeta lo paragona ad Ercole che fuggì sulle prime dai colpi di Cieno: ma che ritornato con esso alle mani lo uccise; e per non defraudare insieme l'alipto della dovutagli lode, ravvisa in lui un altro Achille, e in Agèsidamo un altro Patroclo, che incoraggiato dal Pelide, sconfisse le troiano falangi: dal che siam condotti spontaneamente a riflettere quanto giovi talora l'aiuto di verace amico

per compire le imprese più belle, e quanto costi una lodevole celebrità. È questo un luogo che si raccomanda per sè stesso, e che non ha bisogno degli altrui elogi. Ma per seguitare il poeta, digredisce egli alla prima celebrazione dei giuochi olimpici solennizzata da Ercole, dopo aver messi a morte Cteato ed Eurito, figli di Nettuno e della ninfa Molione, i quali trucidarono a tradimento i suoi Tirinzi, e dopo aver ucciso Augea re degli Epei; si trattiene nel descrivere i riti e le cerimonie di quella famosa istituzione; nomina i vincitori che ottenner corona, le acclamazioni che raccolsero; e torna al soggetto, dicendo esser ben giusto, che sull'esempio di quel primo costume gl'inni della vittoria facciano risuonare il nome di Agesidamo. Qual è tuttavia, dirà forse taluno, la ragione della digressione, e come può ella riportarsi al pugile locrese? Si potrebbe rispondere in generale che, avendo egli vinto negli olimpici ludi, non dovea sentire che con estrema compiacenza esaltarne lo splendore, e confondersi il nome suo con quello dei primi eroi che vi si distinsero. Ma non errerà forse lungi dal vero chi pensi ancora che Pindaro con sommo artificio insinuò tal digressione per far capire che il miglior lucro degli olimpionici fu sempre quello di

assicurarsi l'immortalità in grazia delle lodi a loro tributate, e trasinesse ai più lontani nepoti. A ciò alludono le Parche, le quali assisterono all'Erculea istituzione, il tempo che, mostrando apertamente il vero, notificò ai posteri gli augusti riti non meno che i nomi degli atleti, e finalmente l'esempio che venne da quella celebre frequenza di consegnare agl'inni la gloria dei vincitori. Col quale artificio giunge il poeta a rilevare qual segnalato servizio sia per lui reso al figlio d'Arcestrato facendolo segno ai propri cantici, e quanto ei però debba rimettergli di buon grado il fallo della dimenticanza. Su questo tema infatti, trattando una leggiadra similitudine, seguita Pindaro a ingrandire il merito che hanno i versi di ricompensare le onorevoli imprese, nota la misera condizione di coloro cui manca il favor delle muse; e apertamente favellando dell'immortal bene che raccoglie Agesidamo dai ricevuti encomi, chiude l'Ode rappresentandoselo, quale il vide presso l'ara olimpica nel giorno della vittoria, altero delle sue forze e del bellissimo fiore di giovinezza.

O D E.

D'Archestrato il figliuol chi mi rappella
Nel sen d' Olimpia invitto?
In qual remota cella
Della mia mente il suo bel nome è scritto?
Gliel debbo, e ancor non s' ode
Inno di grata lode.

Tu Verità, di Giove inclita prole,
E tu candida Musa,
Deh con sante parole
Meco venite a dissipar l'accusa,
Che all' ospite mi face
Oggi parer mendace.

Peccai fidando nelle rapid' ore;
Elle scorreano, e intanto
Di tacito rossore
Coprir maligne la promessa e il canto;
Ma dall' altrui censura
Può liberarmi usura.

Vediam com' onda turgida trasporti
Lieve volubil pietra:
Vediam come dei forti
Posso il carme innalzar su facil cetra,

E ricomprar l' antico
Favor del dolce amico.

Verità regge la zefiria terra,
Ch' ama Calliope e Marte:
Lunge il mentir; di guerra
Tutta spiegando la terribil arte,
Ceder facea l' arena
Cicno al figliuol d' Almena.¹

E cesse in prima sull' olimpio lido
Il pugile locrese;
Poi, rinfrancato al grido
Del provid' Ila, vincitor si rese:
Patroclo in lui si vide,
Nell' altro era Pelide.

Così sprone ad altr' uom d' altro è lo zelo,
E con la sorte amica
L' erge famoso al cielo.
Rado si coglie onor senza fatica;
Ma raggio han più giocondo
L' opre sudate al mondo.

Or chiede il servator carne novello:
Cantiam l' agon sacrato
Di Pelope all' avello
Dall' erculeo valor, poichè Cteato,
Diva nettunia prole;

Scese alle stigie gole :

E cadde Eurito. I Molioni alteri
D' Elide ai boschi in seno
Dei tirinzii guerrieri
Già dissipate le falangi avieno ;
Quindi puniali truce
Sotto Cleona il duce.

Nè, poche lune scorse, invan chiedea
La negata mercede
Al violento Augea ;
E tutta in fiamme la paterna sede
Vide l' epeo signore
D' ospiti ingannatore.

Largo tesor di preziose spoglie
Vide rapir dal forte ;
Vide nell' auree soglie
Tra le faville e i brandi errar la morte,
Ed inondar per tutto
Un pelago di lutto.

Chi può sfuggir del più gagliardo all' ira
Che indomita n' assale ?
Come stoltezza il tira,
Ultimo ei sceso alla tenzon fatale,
Sulla crudel cervice
Provò la spada ultrice.

In Pisa allor l'alto figliuol di Giove
Tragge le invitte squadre,
Tragge i tesori, e muove
Prescrivendo la selva al divin padre;
Poi tutto chiuse in giro
Quel tacito ritiro.

Erse il gran tempio in sede arcana e pura,
Scelse ai conviti egregi
La circolar pianura,
Alfeo membrandò, e i numi eletti in regi;²
E impor solenne volle
Nome al saturnio colle.

Inglorioso fra le greche genti
Dai scorsi anni primieri,
D'orride nevi argenti
Già rivestiva gl'ispidi sentieri,
Quando Enomao l'impero
Stendea sul giogo altero.

Sceser le Parche dagli augusti scanni³
Al primo rito e santo,
Scese il signor degli anni
Che solo toglie a veritade il manto,
E battendo le penne
Ai posterì sen venne.

Narrò fedele ove il guerrier partia

Le scelte spoglie opime,
E come stabilia
Del quinquennale onor le sorti prime
Nell' olimpico agone
Fra palme e fra corone.

Chi della nuova fronde ornò le chiome
Nel nobile conflitto,
E ottenne inclito nome
Per agil piede, o cocchio, o braccio invito?
Chi generoso e prode
Tolse al rival la lode?

Figlio a Licinnio il piè-veloce Eono ⁴
Rapia nelle carriere
Della vittoria il dono.
Ei guidator di bellicose schiere
Da Midea uscir si vide,
Sostegno al grande Alcide.

Trionfator nell' ardua lotta Echemo
Grido a Tegea ne diede,
E vincitor supremo
Nel pugilato ricogliea mercede
Doriclo, amabil cura
Delle tirinzie mura.

A te l' agil quadriga indi porgea
I primi onor, gagliardo

Semo di Mantinea:

Frastore al segno si drizzò col dardo:

Alza Eniceo superbo

Della gran destra il nerbo,

E ruota, e lunge avventa il peso enorme
Della globosa pietra:

Le valorose torme

Grido di meraviglia alzano all' etra.

Frattanto senza velo

Brillò la luna in cielo;⁵

E diradava coll' amico raggio
Le quiete ombre cadenti:

Ai vincitori omaggio

Facean le lodi e i musici concenti;

Splendea di mense adorno.

Tutto il delubro intorno.

Or noi, seguaci del primier costume,
Per comun rito eguale

Direm del sommo nume

Il fragoroso tuono, e l' igneo strale,

Che vincitore atterra

Ogni nefanda guerra.

E scenderan di dolce mèle aspersi
Sulla tibia canora

I modulati versi,

Che, dopo il volger di tardissim' ora,
Di Dirce appo la riva
Temprò l'aonia diva.

Ma come della sposa il tardo frutto
A vecchio genitore
Spegne col riso il lutto,
E dell'etade gli ridesta il fiore,
Scaldando il freddo petto
D'iusitato affetto;

Poichè, se baldo nelle ricche prede
Le voglie a empir digiune
Corre straniero erede,
Crudel rimorso delle sue fortune
Stringe colui che piomba
Nell'odïosa tomba;.

Tal pur chi segna luminosa traccia,
Agesidamo invitto,
Se inonorato faccia
E privo d'inni all'Erebo tragitto,
Duolsi che invan si prese
Cura di belle imprese.

Ma sopra te l'armoniosa lira,
E la tibia soave
Grato favore inspira:
A te splendor che tramontar non pave

Risvegliano le nove
Figlie al superno Giove.

Ed io rivolsi studioso il core
Alla locrese sponda,
E dell' ascreo liquore
Bagnando la città d' eroi feconda,
Ersi, cantando, al polo
D' Arcestrato il figliuolo.

Io 'l vidi altero per la man virile
Del Dio nell' aurea sede
Vago e in quel fior gentile,
Che allontanò dal biondo Ganimede
Col favor di Ciprigna
La forbice maligna.

N O T E.

¹ È noto che Ercole essendo venuto alle mani con Cicno, dovè fuggirsene, perocchè Marte genitor di costui combatteva al suo fianco: ma ritornando il figlio d'Almena, e trovandolo solo, lo mise a morte.

² Alla nota 1 dell' Ode V dicemmo essero state sei in Olimpia le are chiamate *gemine*, perchè ciascuna consacrata a due divinità. Dodici, adunque furono i nùmi scelti da Er-

cole in protettori dei giuochi, e però distinti col nome di regi.

³ Le Parche e il Tempo assisterono, secondo Lonicero, alla istituzione d' Alcide per renderla benaugurata e famosa negli esempi e nelle bocche dei posteri.

⁴ Questo Licinnio principe Mideo condusse armati in aiuto d' Ercole contro il perfido Augea.

⁵ I giuochi si protraevano fino a sera; e la luna, che sorgeva colma dall'orizzonte, sembrava che salutasse i vincitori, e che invitasse ai conviti ed al canto.

ODE XI.

ALLO STESSO AGESIDAMO

L' USURA.

ARGOMENTO. — Fedele il poeta alla sua promessa, paga ad Agesidamo nel presente inno l'usura delle lodi ritardate. Ella è poi così breve la composizione, e così semplice ne è l'orditura che, non avendo noi la smania di inutilmento affaticare i torchi, ci dispensiamo volentieri dal dire.

O D E.

Come propizie spirano
All' uom l' aure gioconde ;
Come propizie l' onde
Gli piove amico il ciel ;
Tal, ove lieta mostrisi
La sorte a' bei sudori,
Se tessa inni canori
Pieride fedel ;

Grido quegl' inni destano
Alle virtù più conte,
E a' tardi dì son fonte
D' illustre favellar.

Non morde invidia d' Elide
I celebrati prodi,
E non caduche lodi
Io posso dispensar.

Poichè se alcun d' Egioco
Abbia il favore in pegno,
Per rinomato ingegno
Ei sempre fiorirà.

E te, figliuol d' Arcestrato,
Agesidamo invitto

Nel pugilar conflitto,
Mia cetra esalterà.

Io renderò più splendida
La trionfal tua fronde,
E alle zefirie sponde ¹
Teco mi volgerò.

Le danze ivi comincinsi
Per voi, belle Camene:
D' inospitali arene
In sen non vi trarrò.

Ma bellica progenie,
Bramosa d' alte imprese,
Ma saggia, ma cortese
Vi troverete ognor.

Non cangia mai terribile
Leone, o volpe accorta
Quell' indole che porta
Dalla natura in cor.

—

N O T A.

¹ *Alle zefirie sponde*, cioè a Locro, perchè, si disse locrese una colonia degli Opuntini presso al promontorio zefireo in Italia.

—

ODE XII.

A ERGOTELE D'IMERA

CORBITORE DEL LUNGO STADIO.

ARGOMENTO. — Per intender quest' Ode basta una sola notizia. Ergotele cretense ebbe Gnosso per patria; ma non ritrovò ne' suoi concittadini nè stima pel suo valore, nè riverenza per le sue virtù. Implicatosi fortemente in una popolar sedizione, non gli fu risparmiato l' esilio. Imera di Sicilia lo accolse, e tanto gli si mostrò cortese, che rinunziando egli ben giustamente a' suoi, si tenne affatto per Imereo. Così recuperata la propria libertà, si aperse il campo alla gloria, riportò corona nelle più famose palestre, ed ebbe l' insigne distinzione d' una statua.

O D E.

Del sovran degli Dei
Autor di libertà, figlia sincera,
Pon mente ai voti miei,
E tessi ognor felice

Destin, qual suoli, alla possente Imera,
Fortuna servatrice.¹

Fra i sonanti perigli
Tu reina del mar sola governi
Gli animosi navigli:
Tu la rapida guerra,
E tu del fôro le contese alterni,
Arbitra sola in terra.

Or alto or basso, in traccia ²
Di volubile spettro lusinghiero
Folle sperar si caccia:
Chè Giove ancor non diede
Segno a predir gli eventi, e uman pensiero
Nell' avvenir non vede.

Alle più care voglie
Però contraria sorte avvien talora
Ch' altri riponga in doglie;
E qual più il ciel flagella,
Con giorni di piacer cangia in brev' ora
L' orror della procella.

Come alle pugne accinto
L' angel nunzio del dì s' affanna ignoto
Entro il natio recinto;
Tal, se, l' un l' altro urtando
Di Gnosso nel civil torbido moto,

Te non colpiva il bando,
Nelle paterne sedi
Muta, o figliuol di Filanor, periva
La virtù de' tuoi piedi ;
Nè già due volte offerto
T' avria l' alta Pitona e l' ismia riva
Della vittoria il serto.

Ed or sulla tua fronte
Con miglior vanto l' onorato stelo
Poni del Cronio monte ;
E agl' Imerei ti sacri,
E fra lor delle ninfe innalzi al cielo
I tepidi lavacri.³

N O T E.

¹ Conosciute le vicende di Ergotele, non si può trovare cosa più conveniente al caso di quest' apostrofe alla Fortuna e dei particolari che l' abbelliscono.

² Il gruppo delle sentenze, che qui si leggono, può essere più adattato all' eroe perseguitato in patria e bandito da quella ?

³ Erano presso Imera le più famose terme di Minerva, le acque delle quali furono prodigiosamente fatte nascere dalla Dea a ristoro d' Alcide.

ODE XIII.

A SENOFONTE DI CORINTO

CORBITORE DELLO STADIO,
VINCITORE NELLA CORSA E NEL QUINQUERZIO.

ARGOMENTO. — La famiglia di Senofonte corintio figlio di Tessalo potea riguardarsi con occhio di bella invidia, essendo stata tre volte salutata olimpionica, ed arricchita di altre famose corone. Erano i magnanimi atleti, Senofonte medesimo, cui l'inno è diretto, e che in un sol giorno fu proclamato in Elide vincitore nella corsa dello stadio e nel faticoso quinquenzio; Tessalo, che videsi coronato due lustri prima nell'istesso agone, e Teodoro padre di Tessalo, che insieme col figlio trionfò nell'ismiche prove. L'elogio pertanto di questi eroi e quello della loro patria è il soggetto dell'Ode. Pindaro ne fa la proposizione sino dai primi versi, e im- prende tosto a intessere le lodi di Corinto, nella quale ripone come in loro stanza Eunomia, ossia la Buona Legge, la Giustizia e la Pace, con Temi dispensatrice di buoni consigli, e madre di prole sì bella. E siccome di Corinto non ottima fama per Grecia so-

nava, opportunamente soggiunge che quelle divine custodi allontanano le accuse dei malevoli, a distrugger le quali concorre l'istessa indole degli abitanti non facile ad occultarsi; e rapito dicendosi a sublimissimo canto, riduce a quattro prerogative le glorie di Corinto; all'onore cioè di vantare ottimi atleti, al genio manifestato in belle invenzioni, all'amore per le muse e agli studi faticosi di Marte. Or quanto alla prova del primo assunto, larga gliela somministrano gli eroi, de' quali si celebrano i trionfi: rapporto al secondo, le danze che facevansi nelle feste di Bacco, e l'inno chiamato *Ditirambo* che solea cantarsi a onor del nume, e che guadagnava al compositore un toro in mercede; le leggi di frenare e reggere i destrieri; l'uso di adornare i tempi con due aquile d'oro situate una oppostamente all'altra, tutte invenzioni dei Corinti, ne mostrano la verità: e sapendosi che Pausania, Ateneo ed altri fanno menzione d'Eumelo chiaro per molte poetiche produzioni, ma specialmente per l'inno sul viaggio di Delo; che lo Scoliaсте di Pindaro cita Eumolpo come autore del Poema sul ritorno dei Greci; e che Lonicero, sotto la garanzia di Simonide, nomina Esone poeta, i quali ebbero in Corinto i loro natali, non può negarsi a questa città il favore d'Apollo: finalmente che i Corinti

fossero valorosi fra l'armi, senza riportarci con altri alla guerra persiana, Pindaro stesso ne lo mostrerà fra poco. Intanto, volto egli a Giove, lo prega pei Corinti, e per Senofonte, di cui specifica l'elea vittoria, l'ismica e la nemea: quindi enumera le palme di Tessalo, una delle quali ei raccolse con Teodoro suo padre; e dicendo essere impossibile di contare le arene del lido, tronca l'enumerazione, dirigendosi nuovamente a Corinto, e ritornando a favellare della sapienza degli antichi eroi di quella terra felice, e delle loro belliche virtù. Digredisce perciò brevemente a Sisifo e a Medea, celebra il savio accorgimento d'ambidue, e ricorda la famosa guerra di Troia, nella quale i Corinti ebbero parte come offensori sotto la scorta di Euchenore, a quanto ne attesta Omero, e come difensori, a quanto soggiunge il nostro Lirico, introducendo in iscena Glauco nipote di Bellerofonte. Da Glauco passa a narrare distesamente il modo, col quale Bellerofonte domò il Pegaso: nella qual digressione serpeggia pure l'occulto filo che lega sempre in mezzo ai sinuosi errori le Pindariche canzoni; e facilmente noi lo scopriremo, rammentandoci che fra i vanti già dati a' Corinti ricordò il poeta l'invenzione di reggere e domare i destrieri. Ed ecco infatti Bellerofonte ricever

da Pallade il freno, che quasi filtro amoroso ingentilisce l' alato corridore, e lo sforza ad obbedire il guerriero; ecco che questi lo tratta da padrone, e vi scherza e vi giostra, spingendolo incontro ai più duri cimenti; ed ecco in somma illustrata la lode del ritrovato più degno attribuito ai Corinti. Ma richiamando sè medesimo al tema, rimembra Pindaro la famiglia degli Oligetidi, ossia la casa di Senofonte; e prima le palme agognali riportate dagli eroi di quel sangue, poi quelle raccolte dall'istesso Senofonte brevemente annoverando, e di cantar le future promettendo, invita a scorrer la Grecia intera per ammirare testimonianze pur anco maggiori di straordinario valore: e rivoltosi di nuovo a Giove, lo prega in fine perchè il tragga felicemente al termine di così vario e intrecciato lavoro.

O D E.

L' alta famiglia ad esaltar sospinto,
Che a cittadini ed a stranier cortese,
Tre volte in Pisa trionfar s' intese,
Chiara farò Corinto,
Vestibolo fiorento
Per leggiadre donzelle ¹

Al signor del tridente.

Quivi Eunomia soggiorna, e le sorelle,
Fondamento agl'imperi: innocua Pace,
E Giustizia tenace,.

Che genio somigliante

Palesan nel sembiante:

Larghe a prescelta schiera

Di tesori opportuni, e figlie ingenue

Di Temi consigliera.

Esse allontanan dalle amiche soglie

La genitrice dell'orgoglio insano

L'ira che bieca guata, e il labbro scioglie

Al motteggiar profano.²

Ad alto carme io sento

Rapirmi, e dammi l'ale

Giustissimo ardimento.

Natio costume ad occultar chi vale?

Figli d'Alete, a voi le florid'Ore³

Nell'aspra via d'onore

Posar faceano il piede:

A voi recar mercede

D'atletiche fatiche,

E ingegno creatore in cor vi posero

Sin dall'etadi antiche.

Ben degno è l'inventor che a lui decoro

Venga da tutta l' opra. Or di qual tetto
Le grazie uscir di Bacco, e l' inno eletto,
Conducitor del toro?
Chi freno e legge impose
Ai volanti destrieri?
Chi gemine ripose
L' aquile d' oro ne' delubri alteri?
Fiorisce in sen delle corintie mura
Soave musa e pura:
Culta vi cresce l' arte
Del faticoso Marte,
E all' armi e alle palestre
Dall' età prima i bellicosi giovani
Avvezzano le destre.

O signor delle sorti eleo monarca,
O genitor tonante, alla mia cetra
Volgi amiche le luci ognor dall' etra!
Serba d' affanni scarca
Tu questa gente ognora:
Per Senofonte aduna
Tu placidissim' ora,
Che ne governi l' immortal fortuna!
Tu dovuta, gran Dio, per legge al prode
Ricevi questa lode,
Che dall' olimpie arene

Oggi con lui sen viene.
Vins' ei lo stadio e vinse ⁴
L' arduo pentatlo. Or quando a egual vittoria
Famoso eroe si spinse?

Ei giunse appena nell' ismiaca riva,
E gemine cogliea d' apio corone,
Nè a cotanto fulgor Nemea s' oppone.
Ha pur sua gloria viva
Per le veloci piante
Tessalo genitore
Lungo l' Alfeo sonante.
Del pitio stadio gli porgea l' onore,
E della doppia corsa unico giorno :
Alle sue chiome intorno
Nell' eretteidi sponde ⁵
Tre generose fronde
D' illustri agon s' ordiro
Per altro dì fugace, anzi che Delia
Compisse in ciel suo giro.

Nell' Ellozie cingea sette ghirlande ⁶
E nell' ismia tenzon lode più bella
Con Teodoro genitor l' appella,
E diletto più grande.
Su quanti forti e quanti,
O prodi, a voi cedeo

Pitona i primi vanti,
E il sacro bosco del leon nemeo?
Non fien raggiunte le magnanim'opre
Se meco ancor s'adopre
Pugnando emula schiera.
Chi lungo la costiera
Potria contar l'arena?
Tutto ha modo e confin: saggio chi 'l rapido
Volo a tempo raffrena.

Pur qui mentr'oggi un bel desio mi chiama
Per private virtudi a ordir concenti,
Corinto, non udrai bugiardi accenti.
Sull'ali della fama
Dirò gli alti consigli
Dei provid'avi accorti;
Dirò come ai perigli
Sceser di Marte generosi e forti.
Chi non ricorda Sisifo prudente,⁷
Ch'ebbe d'un Dio la mente?
Chi può tacer Medea,⁸
Che nozze e amor volea,
Con magnanimo inganno
Gli eroi salvando e la tireme argolica
Dal genitor tiranno?

Vidersi un giorno alle dardanie porte

Pugnar gli audaci dell'efiria terra;
E d' ambo i lati dell' orrenda guerra
Determinar la sorte.
Questi co' forti Àtridi
Di ricondur la bella
Chiedeano ai patri lidi;
Gli altri nel campo resistean per quella:
E degli Argivi palpitò lo stuolo,
Quando dal licio suolo
Glauco si trasse al Xanto,⁹
Menando eccelso vanto,
Che il suo grand' avo altero
Bellerofonte sul corintio margine
Reggia lasciògli e impero.

Tempo già fu che assoggettar chiedesti,¹⁰
O casto prence, il corridor volante,
Figlio alla cruda Gorgone rotante
Sul crine angui funesti.
Oh quali acerbe pene
Soffristi appo la riva
Della natal Pirene,¹¹
Finchè la vergin Pallade t' offriva
L' aurifregiato luminoso freno!
Di queto sonno in seno,
Che vision fu vera,

La Dea gridògli austera :

Eolide, tu giaci?

Déstati, sorgi, e quest' incanto prenditi
Di palafreni audaci.

E vanne e il mostra al genitor Nettuno,
Domator di cavalli, e sull' arena
Pingue toro, gradita ostia, gli svena.
Così per l' aër bruno,
Mentre dormia quel prode,
Con favella sicura
Gli par che gridar ode
La vergin dall' orrenda egida oscura.
Balzò l' altero, e al portentoso arnese
Pronta la man distese,
E riferia contento
Il fortunato evento
Al figlio di Cerano,¹²
Dotto fra tutti a disgombrar le tenebre
Dell' avvenire arcano.

Dicea come al sopor chiuse le ciglia
Presso l' altar della fanciulla casta,
A lui che impugna il fulmine per asta
Onnipossente figlia,
E come il dono eletto
Quinci ottenea che acqueta

L'ardir ferino in petto.
Per cenno intanto del divin profeta
Vittima ei scelse generoso toro
Al nume ondisonoro,
Che formidabil serra
Nel vasto sen la terra,
E alla tritonia diva,
Moderatrice di focosi alipedi,
Costrusse ara votiva.

Opra, che giuri non poter l'evento
Giammai sortir, de' numi è lieve al braccio.
Così Bellerofonte al caro laccio
Con nobile ardimento
Tragge il mostro e v'ascende,
Arme trattando e scudo:
Su quel mena l'orrende
Danze maestre di guerriero ludo.¹³
Le faretrate Amazzoni veloci
Nelle gelate foci
Con dardi assal più certi
Per entro ai lor deserti,
E uccide la Chimera
Foco spirante, e dai feroci Solimi
Purga la Licia intera.

Tacciasi del campion l'ultimo fato:¹⁴

Giove sel seppe, e nelle eteree stalle

Il Pegaso guidò per arduo calle.

Ma dove il turbo alato

Dei dardi risonanti

Or vola fuor del segno?

Non io per dire i vanti

De' famosi Oligetidi ne vegno

Al divin ismo, ed al nemeo confine

Con le muse divine?

Orsù, di molte lodi

In brevi accenti ai prodi

Esser poss' io ben fabro:

Posso il solenne giuro inviolabile

Compagno aver sul labro.

Ben trenta lauri e trenta e l' Ismo e Neme

Porsero ai forti, e rimbombonne il grido:

Schierai già tutte dell' olimpio lido

Le vittorie supreme.

S' altri vincan cimenti,

Sciorrò nuov' inno, io spero;

Ma stanno in Dio gli eventi.

Pur, se, come solea dal dì primiero,

Il bel Genio custode a Senofonte

Mostri propizia fronte,

Darem l' età futura

A Giove e a Marte in cura.

Oh quanti serti lieti ¹⁵

Nutri la bella Tebe, oh quanti Arcadia

Per questo re d' atleti!

Lui primo vide in agonal tenzone

Del gran Giove liceo la splendid' ara;

Lui Delfo, lui Pellene, Argo, Megàra,

Eleusi e Sicione :

Lui d' Eaco risona

La rinchiusa foresta ;

La fertil Maratona

Parla di sue bell' opre, e altrui le attesta.

Nè colma d' oro la reina etnea,

Nè tacesi l' Eubea.

Scorri Grecia, e vedrai

Più che non credi assai.

O Giove, or fa' ch' io porte

Lieve il piè fuor di questo carme, e donami

Fama e gioconda sorte.

—

N O T E.

¹ La città di Corinto, posta sull' ingresso dell' ismo sacro a Nettuno, era famosa per avvenenti fanciulle; e si sa che mille delle

più vaghe stavano nel tempio di Venere consacrate al culto di questa Dea.

² Leonicerò così comenta il passo: “ *Diluit quod objici poterat de Corinthiaco luxu; siquidem cum Corinthiorum luxus et petulantia non uno apud Græcos adagio taxata essent, utpote Ilium non indignatur Corinthiis; et corinthiari; et non est cujusvis adire Corinthum, habuerunt quo reprehensioni et culpæ fuerint obnoxii.* ”

³ Alete fu re di Corinto trecento anni dopo la venuta dei Dorii.

⁴ Lo stadio indica la corsa a piedi: il pentatlo abbracciava i cinque giuochi racchiusi nel celebre verso di Simonide.

⁵ Ἀλμα, ποδωκείην, δίσκων, ἄκοντα, πάλην.
Sallum. cursum, discum, jaculum, luctam.

⁶ Eretteo essendo stato re d'Atene, per “ eretteidi sponde, ” s'intende Atene medesima. Vedi alla Nota 7 dell'Ode VII i giuochi che ivi si frequentavano.

⁷ Avevano pur luogo in Atene le feste chiamate *Ellozie* da una vergine per nome *Ellotide*, che perì tra le fiamme nemiche nel tempio di Minerva.

⁸ Che Sisifo si riguardasse come sapientissimo fra gli uomini, lo attesta Omero nel libro VI dell'*Iliade*.

⁸ Medœa, che vantava in retaggio paterno la signoria di Corinto, per testimonianza ancor di Simonide, difese Giasone e gli Argonauti dalle insidie del padre, come abbiamo da Apollonio.

⁹ Glauco principe Licio era figlio d'Ippoloco, e questi di Bellerofonte che discendeva da Sisifo figliuolo d'Eolo.

¹⁰ Tutti sanno le avventure di Bellerofonte spedito dal geloso Preto a Jobate perchè il facesse perire. Lo mandò questi a combattere contro la terribil Chimera, le Amazzoni e i Solimi, ferocissima gente, che infestava la Licia. Minerva, consapevole dell'innocenza del casto principe, lo fece salire sul Pegaso, e lo rese vincitore di tutti i pericoli.

¹¹ Pirene era una fontana di questo nome presso Corinto.

¹² Polidio.

¹³ Le danze armate che andavano sotto il nome di *Enoplie*, o *Pirriche*, erano balli militari che si eseguivano a cavallo, accompagnati da musicisti e da canti.

¹⁴ È opportunissima la reticenza sull'estremo fato di Bellerofonte per non offuscare la gloria dell'eroe e quella di Corinto.

¹⁵ Da questo punto sino al termine del-

l' Ode mi è piaciuto di seguitare la parafrasi Benedettina, scostandomi dall' interpretazione dell' Heyne. Molti pertanto sono i luoghi ove il poeta dice che Senofonte riportò vittoria: ma basterà che diasi soltanto notizia di alcuni. Ognuno sa che in Delfo si celebravano i giuochi pitii, e questi pure si facevano in Sicione; in Siracusa avevano luogo i nemei, o, come altri vogliono, gl' ismici; nell' Eubea si praticavano i gerestii in onore di Nettuno. Per gli altri qui ricordati vedi la nota 7 all' Ode VII e la 11 all' Ode IX.

ODE XIV.

AD ASOPICO D' ORCOMENO,

FIGLIO DI CLEODAMO, CORRITORE DELLO STADIO.

ARGOMENTO. — Ci dispenseremo dall' esaltare l' amabile soavità di questo componimento, perchè chiunque ha un po' d' anima di per sè stesso la sente, e chi non l' ha, non può attingerla negli argomenti o nelle note. Due sole avvertenze faremo, essendo l' orditura dell' inno semplicissima e naturale. Orcomeno in Beozia, chiamata anche Minia,

vide i natali d'Asopico figlio di Cleodamo, e vantava un famoso tempio alle Grazie. Or Pindaro lodando l'atleta, non potea lasciare indietro l'occasione di sacrificare alle gentili protettrici della patria di lui, e alle amiche dei vati. Secondariamente il padre di Asopico era già cenere quando il figlio si meritò l'olimpico trionfo; e da questa circostanza è tolto il pensiero della chiusa, mandandosi dal poeta per mezzo dell'Eco al buon vecchio la fausta novella.

O D E.

Famose Cariti
Che aveste in cura
L'onde cefisie,¹
Che fra le mura
D'equestre popolo
Fermaste il piè;
Dell'alma Orcomeno
Regine auguste,
Dee delle minie
Piagge vetuste,
Le orecchie facili
Porgete a me.

Per voi negli uomini
Tutto è diletto,
O senno chiudano
Verace in petto,
O pompa facciano
D' oro e beltà.

Senza voi tessere
Balli graditi,
Senza voi mescere
Lieti conviti
De' numi eterei
Lo stuol non sa.

Chè sulle splendide
Sedi beate
Ogni bell' opera
Voi dispensate,
Accanto a Delio²
Dall' arco d' òr ;

Presso cui nobile
Trono v' ergeste,
D' onde all' olimpico
Nume celeste
Interminabile
Rendete onor.

O diva Aglaia,

O sempre amante
Di mense Eufrosine,
Figlie al Tonante,
Fauste volgetevi
Al mio pregar.

Tu pure ascoltami,
Vocal Talia,
Or mentre il placido
Coro s' invia,
E lieti cantici
Gode intonar.

Temprando a lidio
Suono la cetra,
Leviamo Asopico,
Mia diva, all' etra,
Che Minia in Elide
Vinse per te.

Scendi tu d' Erebo
Al negro speco
Col fausto annunzio,
Dolcissim' Eco,
Al buon Cleodamo
Che più non è.

Tu nuova destagli
Letizia in petto;

Digli che il giovine
Figlio diletto
Di splendidissima
Palma giol.

Digli che cinselo
Serto di gloria ;
Che colle fulgide
Penne Vittoria
Nel sen d' Olimpia
Lo ricoprì.

N O T E.

¹ Il Cefiso è un fiume vicino ad Orcomeno. Si dicono gli Orcomenii *popolo equestre*, alludendosi al loro studio di maneggiare i destrieri.

² Nel tempio di Delfo si vedevano le Grazie alla destra d' Apollo.

ODI PITIE.¹

ODE I.

A GERONE ETNEO SIRACUSANO

VINCITORE COL CARRO.

ARGOMENTO. — Gerone re di Siracusa è chiaro per la fabbricazione di una città, chiamata Etna dal monte che sovrastavale, avendo riportata col carro la pitia vittoria, si compiacque d'esser salutato nell'agone col nome di Etneo, mostrando a questo modo gran parzialità per la recente sua reggia, ove per lui risedeva il figlio Dinomene, e governava con santissime leggi. Le lodi pertanto del vincitore, quelle del figlio, e della nuova città formano il soggetto dell'inno; nel bellissimo proemio del quale rilevati ne vengono i prodigi che opra la cetra sull'animo dei mortali e degli dèi, mentre insensibili a tanta dolcezza quei malvagi si restano, cui

persegue l'odio di Giove. Tal fu l'empio Tifeo che, incatenato nel centro dell'ardente montagna, è cagione allo straordinario fenomeno descritto da Pindaro con sì gran maestria, e con sì tremendi colori, che spaventatone l'istesso poeta, si volge con preghiere al figliuol di Saturno, e per sè e per la nuova Etna l'opportuno favore ne implora. Ma già bei trionfi argomenta per lei dagli allori che raccoglie nel primo suo nascere, come lieta si prevede la navigazione dei favorevoli venti che spirano al dipartirsi dal lido: e a render più felice l'augurio fa voto ad Apollo; imperciocchè se il forte, se il sapiente vale, tutto è dono dei numi. Quindi egli stesso, saggio essendo pel favor loro, si ripromette di giugnere a buon termine, cantando di Gerone, e spera di trionfare sui propri rivali. Per lo che scendendo a parlare direttamente dell'eroe, desidera che il tempo tolga a lui la rimembranza degli affanni sofferti, e conducendogli più liete vicende, gli ricordi le belle imprese della sua gioventù, quando vinti i propri nemici salì sul trono di Siracusa, e quando infermo di salute, a somiglianza di Filottete, recossi al campo. Dal qual felice confronto trae Pindaro egregio partito, augurando all'eroe l'istessa ventura del figliuol di Peante che potè ristabilirsi nel primiero vigore. Riflet-

tendo poi ch'esser dee gratissimo a cuor di figlio il suono delle paterne vittorie, gode di esagerarle a Dinomene, ed esalta lui stesso pel buon governo del nuovo paese dal genitore affidatogli, supplicando Giove, affinchè si rassodi sempre più l'osservanza delle leggi, e il protettore di esse divenuto esempio al figlio, luce al volgo, tessa agli Etnei giorni di felicità e di pace. Prega affinchè i Fenici e i Tirreni cessino di provocare un tanto monarca, memori questi della sconfitta che riceverono a Cuma, quelli dell'altra ch'ebbero presso Imera, e che ugual può dirsi alla famosa sofferta dai Persiani presso Salamina, e a quella dei Medi vicino a Platea. Dopo encomi sì pieni, temendo o di riescire sazievole se prosegue, o di svegliare l'altrui livore, chiude l'inno, dando al principe avvertimenti sì fatti che, ove sieno praticati, non possono a meno di far chi regna veramente glorioso. E a maggiormente scolpirli nell'animo di Gerone, gli pone innanzi l'esempio di benefico re, e quello di re tiranno; concludendo che per toccare il colmo della felicità, oltre il godimento d'una prospera fortuna, è indispensabile l'acquisto d'una fama illibata.

O D E.

Cetra, comun tesoro
Del pitio nume, e delle bionde suore,
Di gioia eccitatore
Te segue il passo, onde la danza è mossa.
Al dolce invito di tue corde d' oro
Obbedienti levansi i cantori,
Quando ai festosi cori
Tu gli accordi primier formi percossa.
D' eterne fiamme fumigante e rossa
La folgore divina
Tu spegni, e s' addormenta
Del gregge alato l' aquila regina
Sullo scettro del nume,
E lievemente d' ambo i lati allenta
Le impetuose piume.

Tu nubi atre le addensi
Sul rostro adunco, e si compon tranquilla
La vigile pupilla;
Onde assorta colei nel divo incanto
A poco a poco va perdendo i sensi
E palpitando il curvo dorso estolle.
Al blando suono e molle

Pone le sanguinose aste da canto,
E pur del sonno si conforta intanto
L'istesso dio dell'armi;
Chè placide son use
L'eteree menti a udir vezzi di carmi,
Se parli di Latona
L'industre figlio, e le canore muse
Dalla succinta zona.

Uom che a Giove è discaro
Odia la voce del pierio stuolo
Nell'ampio mar, nel suolo:
E rilegato nel tartareo fondo
Quella voce superna odia del paro
Tifeo per cento teste orrido mostro,
Che nel cilicio chiostro
Crebbe nemico ai reggitor del mondo;
Ma sovra l'irto petto immenso pondo
L'ampio lido che frena
Di Cuma il flutto ondoso,
E Sicilia l'aggrava, e l'incatena
La cozzante col cielo
Altissima colonna, Etna nevoso,
Padre d'eterno gelo.

Dall'ime sue caverne
D' inaccessibil foco escono ardenti

Vivissime sorgenti,
E vorticoso fumo infra i dirupi
Al ciel, finchè v'è giorno, andar si scerne.
Ma come l'ombra ricoperse i campi,
Tra spessi tuoni e lampi
Dell'agitato mar nei sen più cupi
Piomban rotando le divelte rupi.
Tal volve di Vulcano
Quel mostro i gorgi orrendi,
Fero prodigio a riguardarsi e strano;
Pur novello ti fia
Portento ancor, se il peregrino intendi,
Che vien dall'erma via.

Dirà, tra le catene
Come inchiodato il perfido s'adima
Dalla selvosa cima
Alle radici dell'eccelso monte,
E lacerando le incurvate schiene
Come ognor lo trafigga il duro letto!
Deh sempre a te diletto,
Deh sempre io t'abbia di letizia fonte,
O Dio, che reggi la superba fronte
Del fecondo paese,
Dalla qual oggi chiama
La sua cittade il fondator cortese;

E lei nel pitio agone
Sonava il banditor, recando fama
Al cocchio di Gerone.

Gusta il primo contento
Chi comincia a solcar l'equoreo regno
Sovra l'ardito legno,
Se come sorge del partir l'aurora
Il soffio ascolti di propizio vento;
Mentre al ritorno preveder ne lice
Aura ancor più felice:
Così quest' inno i bei principii onora;
E l' alte lodi più famose ancora
Saran ne' tardi giorni
Per volanti destrieri,
Per vaghi serti e per conviti adorni.
Deh a questo suol di prodi,
Tu ch'ami d'Ascrail fonte, e in Delo imperi,
Pon mente, e a questi modi!

Nascon dai sommi dèi
Del terreno valor le prove accorte,
E i saggi, e chi per forte
Man poderosa, e chi per lingua vale,
Ed io, che di Geron cantar vorrei,
Non vibrerò con inesperta destra
Nella gentil palestra

Fuor dello scopo il glorioso strale ;
Ma scagliando lontan, braccio rivale ²
Mi fia di vincer dato.

Deh sugli affanni acerbi ³
Perenne oblio diffonda il tempo alato,
E sorte ognor più lieta
Coi donati tesor governi e serbi
Al fortunato atleta !

Ei risvegliar nel core
Ben gli potria scorti pensieri ed alti,
Narrando in quali assalti ⁴
Con fermo petto superò contese,
Quando raccolse fra i Pelasgi onore,
Cui nullo ancor si preparò : l' altezza
Di scettrata ricchezza
Pel benigno favor del ciel cortese.
Nè men fra l' arme il gran campion discese,
Qual Filottete antico,
E scosso dal periglio
Anco il superbo lo si fece amico. ⁵
Narran di Lenno a noi,
Ch' ivi cercando di Peante il figlio
Venner divini eroi. ⁶

D' acerba piaga e rea
Languia consunto l' invocato arciero,

Che rovesciò l' impero
D' Ilio, tergendo alfin gli achei sudori.
Con affannose membra egro muovea,
Ma fatal giunse, e ritrovò salute.
Così pio nume aiute
Geròn nei dì futuri, e lo ristori,
E n' empia i voti coi destin migliori!
Or segui meco il canto,
O dea, mentre risuono
Delle quadrighe a Dinomene il vanto:
Chè straniero diletto
Del paterno trionfo il lieto suono
Non è del figlio in petto.

Poi ritrovar procura
Begl' inni al giovin re ch' Etna corregge,
Poi che nell' aurea legge
D' Illo gli eresse con divini auspici ⁷
L' augusto genitor libere mura.
Tai leggi ai Dorii il prisco Egmio diede,
E la prosapia erede
Di Pamfilo, e gli Eraclidi felici
Son per lor del Taigeto alle radici:
Lieto popol che scese
Da Pindo, e Amicla ottenne,
E, famoso vicin, sua stanza prese

Appo i Ledei che in campo
Bianchi movean destrieri, e onor perenne
Colser dell'aste al lampo.

A cittadini e regi
Deh questa sorte ognor, Giove, tu dona,
Sicchè d'ogni persona,
Dove le liete spiagge Amena morde,
I consigli agitando, il ver si pregi!
All'alto figlio esempio, al vulgo luce,
Per te l'inclito duce
Tutto guidi a spirar pace concorde.
Tu fa', gran Dio, che alfin sue voglie ingorde
Nel patrio suol raffreni
Queto il Fenicio, e cessi
Lo strepitar dei torbidi Tirreni,
Vedendo a Cuma in faccia ⁸
D'infrante navi e di nocchieri oppressi
La lagrimosa traccia.

Qual ebber grave oltraggio
Dal siracusio capitan domati
Coi pini al corso usati!
Ei sparse i figli lor nel mar sonante,
Grecia togliendo dal crudel servaggio.
Dirò vanto d'Atene in Salamina
Dei Persi la ruina ;

Di Sparta a onor ricorderò le tante
Schiere pugnaci al Citerone innante,
Quel dì che a' Medi arcieri
Cadder gli sdegni e l' arme:
Ma dirò quai prostrati eran guerrieri
Là presso Imera, ai prodi
Figli del vecchio Dinomene un carne ⁹
Levando al ciel di lodi.

Non più. Se accorte voci
Sciorrem, tutto stringendo in brevi accenti,
Le invidiose menti
Quinci più scarso accoglieran livore:
Chè stanca l' ale dei pensier veloci
Dicace labbro, e il suon dell' altrui lode
Occultamente rode
Degli orgogliosi cittadini il cuore.
Però tu sprona là dove l' onore,
Prode Geron, ti chiama;
Meno a bella virtude
L' altrui pietade che il livor dà fama.
Siedi al governo, e sempre
Con timon giusto, nè a bugiarda incude
Tua lingua, o re, si tempre.

Picciolo esempio e grande,
Se da te vien. Tu molti reggi, e sono

Molti dinanzi al trono

Testimoni di lode e di querela.

Ma fermo nel tentar l'opre ammirande,

Se di te dolce fama udir t'aggrada,

La generosa strada

Segui dei doni, e, qual piloto, anela

Di sciorre agli aquilon tutta la vela.

Perda con te sue prove

L'adulatore indegno.

Sol quella lode che spontanea muove

Quando l'avel ne prema,

Sol quella mostra chi quassù fu degno

Di storia o di poema.

Giammai non venne meno

La benigna virtù del saggio Cresò;

Ma ovunque in odio è preso

Di Falaride il nome, alma spietata,

Che ardea le genti all'eneo toro in seno,

Nè domestica cetra accor lui suole

Fra le dolci parole

Di fanciullesca turba al canto usata.

Chi giunse a meritar palma beata

Ebbe il tesor primiero;

Ma ognor quaggiù si tenne

Per seconda fortuna un nome intero.

Chi poi si vide offerto
Quel doppio bene, e lo raggiunse, ottenne
Impareggiabil serto.

NOTE.

¹ I giuochi pitii, che celebravansi nella città di Pitona appiè del monte Parnaso, o dalla città medesima, o dal serpente Pitone ucciso da Febo più comunemente appellati si vogliono. Se ne attribuisce l'istituzione al Dio in memoria della vittoria riportata contro la fiera, ed erano dai Greci tenuti nel massimo pregio. Si diedero ai vincitori corone prima di querce, poi d'alloro e di palma. Vedi il ch. Corsini, o anche Natal Conti nei luoghi citati alla nota 1 della prima Olimpica.

² Intende forse di Bacchilide.

³ Ebbe Gerone incontri assai molesti, prima di salir sul trono, e con Polizzelo e con Terone (Ved. Argom. alla II Olimp.) e con gli stessi Siracusani.

⁴ Dopo fieri contrasti, Gerone, aiutato dal fratello, ottenne il freno dei liberi Siracusani: anzi, se vogliamo prestar fede a Diodoro, XIII, 342, le sole virtù del fratello Ge-

lone bastarono per conciliargli un esito così fortunato.

⁵ Il risoluto Anasilao re dei Regini preferì l'amicizia di Gerone mediatore alla vendetta che aveva giurato contro i Locri Epizefirii, che assediava con numerose falangi.

⁶ Notissima è la favola di Filottete, della quale usando il poeta loda maestrevolmente il suo eroe, e fa voti per la salute di lui. Gerone era soggetto a frequenti assalti di liturgia; ma sebben tormentato da morbo sì doloroso, animava nel campo coll'esempio e colla voce le valorose sue schiere.

⁷ La nuova Etna si popolò di Geloi, di Megaresi, di Siracusani, tutti Dorii d'origine (Diod. XI 49). Furono loro lasciate le patrie leggi, le quali si fanno discendere da Illo figlio d' Ercole e primo condottiero dei Dorii che tentavano di penetrare nel Peloponneso. Costui essendo stato ucciso da Echemo re degli Arcadi, gli successe Egimio, il di cui figlio Pamfilo sistemò finalmente la colonia. In seguito i Dorii, discendenti da Pamfilo e dagli Eraclidi per parte d' Illo, si distesero nella Laconia, ed avendo conquistata Amicla, divennero confinanti ai famosi Tindaridi. Nazione sì celebre e leggi sì vetuste non potevano cho tornare a sommo onore di Gerone, di Dinomene e della recente città.

⁸ Si legge in Diodoro, XI 268, come Gerone trionfò dei Tirreni presso Cuma; e Pindaro unisce a questa l'altra più memoranda vittoria, della quale fa pur menzione lo stesso Diodoro, XI 253. Nel mentre che Serse conduceva gl'immensi suoi eserciti, i Cartaginesi suoi alleati dovevano attaccare colla maggior sollecitudine le città della Sicilia. Gelone pertanto e il fratello incendiarono loro la flotta, e quanti misero piede in terra, tanti presso il fiume Imera ne fecero in pezzi.

⁹ Dinomene il vecchio fu padre ai fratelli Gerone e Gelone.

ODE II.

ALLO STESSO GERONE

VINCITORE COL CARRO.

ARGOMENTO. — Non entreremo coi grammatici a disputare per qual mai vittoria di Gerone fosse scritta l'Ode presente. Ancorchè noi fossimo persuasi di giungere a stabilirlo, come reputiamo di non aver argomenti che bastino, tuttavia sacrificheremmo all'amore della brevità il poco d'utile che

dalla definizione di sì fatto articolo ne verrebbe. Certo è che l'inno è di Pindaro, che direttamente a Gerone s'intitola, e che o alle Pitie, o più veramente all'Ismie appartenga, interessa del pari i nostri studi. Ciò che ne sembra poter asserire si è che dettollo il poeta poco dopo il fatto da noi accennato nella nota quarta all'Ode precedente, quando cioè la mediazione del siracusano monarca persuase Anasilao a liberare dall'assedio i Locresi. Imperciocchè più di questo felice avvenimento che della vittoria delle quadrighe nel carme è discorso. Sembra pure che qualche recentissimo torto ricevuto da Bacchilide forse, o da Simonide suoi rivali, che vivevano alla corte di Siracusa, avesse inasprito l'animo del poeta; tanto ei si scaglia contro la maldicenza, e tanto s'impiega in difender sè stesso, insinuando nell'animo di Gerone il disprezzo e l'odio contra i vili adulatori. Incomincia pertanto dall'apostrofar Siracusa, incontro alla quale dice di volar da Tebe annunziatore della palma che diedero i numi al cocchio di Gerone; e provando coll'esempio dei Ciprii, esser convenientissimo che gli applausi dei popoli riconoscenti faccian eco al canto delle muse allorchè si onorano per esse le belle imprese de' regi, personifica la città di Locro, e la

introduce a rendere colle sue lodi pubblica testimonianza di gratitudine ai benefizi ricevuti dalla mano del vincitore. E perchè il dovere di essa gratitudine è il più sacro che abbiassi l'uomo, digredisce opportunamente all'episodio dell'ingrato Issione con tanta severità punito da Giove; e nella punizione di lui fa la scuola più eloquente a coloro che beneficati essendo, poco riconoscenti, o anco nemici al benefattore si mostrano. Nel chiudere la qual digressione, in cui tanti e tanto strani prodigi son noverati, prorompe naturalmente ad ammirare la gran potenza del nume, che tutto aggiugne, e che tutto può; e richiama poi sè stesso nel dritto sentiero, non permettendosi di oscurar di vantaggio la memoria dell'infelice dannato, sul timore d'incorrere la sorte de' detrattori, i quali mal s'acquistano, siccome Archiloco, ricchezze e fortune, ricambiandole della lor maldicenza. Protesta che allora son ben versati i tesori quando a onorare i saggi s'impiegano; e Gerone, cui pose il destino in circostanze di poterne copiosamente disporre, abbia l'occhio ad arricchirne quell'anime, dalle quali più si san meritare. Che se magnifico dispensatore di lodi è pur tra queste, oda il principe siracusano, come ascendendo Pindaro su trionfale naviglio, tra-

scorra i mari, e renda alle virtù di lui degno tributo di carmi; di que' carmi stessi, dei quali Castore si compiacque, e che oggi novamente si sposano all' eolie corde in grazia della presente vittoria. Oda Gerone il suo encomiatore, ed accogliendolo benignamente, rimuova da sè gl' iniqui adulatori, che aggradir non possono ai veri sapienti. Non vi sono che i fanciulli, i quali si lasciano sedurre dalle leziosaggini di turpe scimia; nè gli Dei feron beato Radamanto, se non perch' ei seppe guardarsi dall'aver parte coi frodolenti. Ma che mai sperano questi bassi calunniatori, funesti del pari a chi li ascolta e a chi n'è morsoso? Sperano forse di riportarla sulla virtù? Invano. Come il sovero galleggia nelle acque allor che getti la rete, tale in mezzo ai tempestosi flutti dell' invidia e della calunnia nuoterà Pindaro illeso; egli che non piegò giammai ad arti sì vili, e candido sempre, e sempre schietto, non seppe nè l'amore dissimulare, nè l'odio. Ma ben ei spera d'essere onorato per sì fatto naturale sotto qualunque forma di governo, accomodandosi in ogni evento alle circostanze, o che cadano dal cielo fortune sui meritevoli, o che piovano sui meno degni. Così, a differenza degl' invidiosi, pei quali nemmeno in prospera sorte ritrovasi pace, restando

loro pur sempre di che invidiare agli altri,
ei renderassi più soave il giogo, sinchè
finalmente a condur vita tranquilla in com-
pagnia de' buoni pervenga.

O D E.

O bella figlia di cittadi altere,¹
Possente Siracusa,
Tempio al signor di bellicose schiere;
O divina nutrice
Di generose menti,
E d'alati destrier nel campo ardenti,
A te con l'aurea musa,
Fedele annunziatrice
Della quadriga, onde si scuote il suolo,
Dalla fertile Tebe oggi men volo.

Oggi per quella vincitor Gerone
Nell'inclita palestra,
Fa lieta di magnanime corone
Ortigia, ov' ha sua stanza
La fluvial Diana,
Che grazia sull'eroe sparse non vana,
Mentr' ei con agil destra
A regular s'avanza

Nel procelloso corso i palafreni,
Vaghi a mirarsi per dedalei freni.

Se, invocando Nettun, l'inclito auriga
Di rannodar si studi
A terso carro o a docile quadriga
La virtù folgorante
Dei corridor gagliardi,
Tosto la vergin dai possenti dardi,
E reggitor de' ludi
Il nipote d'Atlante,
Pei volator d'emulo foco accesi
Gli ministrano a prova i ricchi arnesi.

Altri per altro re tentò la cetra,
Premio a sudate imprese,
E spesso i Ciprii ergon bei carmi all'etra
Per Cinira diletto ²
A Febo auricrinito,
E sacerdote a Citerea gradito;
Chè debbe altrui cortese
Mostrarse ingenuo petto
Pel dolce rimembrar che sorge in core,
Poichè gustammo di gentil favore.

Te dunque, o figlio Dinomenio, esalta
Nello zefirio lido,
Dopo fatica bellicosa ed alta,

La locrese donzella,
Che in begli ozi sicura
Per te scorda l' affanno e la paura.
Mentre, qual suona il grido,
Mesto Ission favella ³
Per superno voler sempre ai mortali,
Della ruota crudel vòlto sull' ali.
« Al generoso donator si renda
Da chi favor riporte
D' onesto guiderdon grata vicenda. »
Ahi troppo istrutto ei venne
Quando, appo i figli amici
Di Saturno traendo ore felici,
La fortunata sorte
Lunga stagion non tenne;
Poi che d'insano amore arse per quella,
Cui Giove ai riti maritali appella.

Ma come al fallo il trasse empio ardimento,
Sciolse vendetta il volo,
E strano preparògli aspro tormento,
Degno recando affanno
Al doppio suo peccato;
Ch' ei primo di fedel sangue cognato
Contaminava il suolo,
Tessendo iniquo inganno;

E del talamo augusto entro le soglie
Tentò di Giove la superba moglie.

Sè stesso il saggio moderar procuri,
Nemico al folle orgoglio,
E ognor pacato i suoi desir misuri.
Suole i tristi aggressori

A luttuose pene
Dannar sovente il profanato Imene.
Tal si mertò cordoglio,
Mentre gl' incesti ardori
Sfogar quell' empio colla nube agogna,
E segue ignaro una gentil menzogna.

Simil ben parve alla celeste figlia
Di Saturno possente
Nel bel volto la nube e nelle ciglia.
Per lui le man di Giove,
Bella cagion di danno,
La fabbricâr con meditato inganno :
Ma intanto quel dolente
Con forsennate prove
A sè stesso compose, orrida pena,
Di quattro raggi la fatal catena.

Ivi costretto le prostese membra,
Disperato sospira,
E l' avviso agli ingrati alto rimembra.

Frattanto strana madre,
L'immagine bugiarda
Più strano mostro a concepir non tarda.
Perchè a' mortali in ira,
E alle superne squadre,
Senza le Grazie si lanciò nel mondo,
E Centauro si disse il parto immondo.

Egli del Pelio nell' ombrosa valle
Lo snaturato affetto
Sfogava con le tessale cavalle;
E quindi, orrida gente!
Stuolo nascea che piglia
D'ambo le membra, e i genitor somiglia.
A lui diè volto e petto
L'abborrito parente,
E di sue forme con nefando innesto
La turpe madre gli congiunse il resto.

Servon del nume al cenno e terra e polo.
Ei nell' eterree cime
Raggiugne dell' altera aquila il volo:
Ei per l' onde frementi
Del veloce delfino
Precorre l' agilissimo cammino:
Ei severo deprime
Le rigogliose menti,

E alle modeste fronti egli compone
Di perenne fulgor belle corone.

Ma cessiam d'Ission. Lingua mordace
Al par d'ingorda fera,
In metri acerbi esercitar mi spiace.
Ebro di sdegno, e pieno
Di velenoso tosco
Archiloco vetusto anch'io conosco: ⁴
Nè so men io qual nera
Li piovve angustia in seno,
Sebben godesse le malnate brame
Empir col prezzo della cetra infame.

Ottimo allor delle dovizie il raggio
Sfolgoreggiar si vede
Quando fortuna s'accompagni al saggio;
E ben tu largo in petto
Chiudi senno verace,
Che per bell'opre a noi chiaro si face.
A te la sorte diede
Fulgido soglio eletto,
E a te son, caro prence, obbedienti
Città turrite e cittadin possenti.

Folle saria narrar ch'altri maggiore
Nella trascorsa etade
Pompa d'auro facesse e di splendore.

Su trionfal naviglio
Or ecco ascendo e canto
De'tuoi prim'anni la baldanza e il vanto;
Quando tra mille spade
Scontrasti alto periglio,
E tal pugnasti cavaliere e fante,
Che fra i più degni eroi fosti gigante.

Ma se lungi dai rischi ora e canuto
Nutri pensier divini,
Non io per farti di bei fior tributo
Copia maggiore impetro.
Oh salve, e il carme accetta,
Che qual fenicia vien dovizia eletta
Dai regni ultramarini!
Egli è il Castoreo metro,
Che dono della cetra setticorde,
Oggi scuote per te l' eolie corde.

Te sempre vago del costume antico,
Onde sì amabil sei,
Provin gl' iniqui adulator nimico.
Il fanciullin soltanto
Fia che la belva apprezzi
Imitatrice degli umani vezzi;
Ma fêro i sommi Dei
Beato Radamanto

Ch' ebbe incolpata sapienza in petto,
Nè di lode venal prese diletto.

Eppur di questa spesso altri s'appaga!—
Che dir poi del nefando
Calunniator che due d' un colpo impiaga?
O volpi, o trista prole!
Lucro sperate? Invano.
Come ne' cupi sen dell' oceano
Ir sempre galleggiando
L' indice legno suole,
Sebben tutta nel mar la rete affonda,
Tal me non cuopre il tempestar dell' onda.

Mai frodolenta lingua infra i più casti
Non verterà parola
Che certa fede a meritar ne basti:
Pur ogni danno, intese
Al suon de' blandi accenti,
Non fuggiranno le pudiche menti.
Di tanto infame scuola
Non mai desir mi prese:
Amo chi m' ama, e torto calle e cupo
I nemici a ferir m' insegna il lupo.

Sempre onorato fia spirto sincero,
O prence unico regni,
O il popol rozzo, o i saggi abbiano impero.

Non si pugna col Nume:
Ei solo a cui più brama
Stabil censo promuove, a cui dà fama.
Ma i cuor d' invidia pregni
Seguono il lor costume,
Nè tregua danno ai miseri desiri,
Ove la lance altrui colma si miri.

E finchè l' atra sete abbian sopita
Lor s' incrudisce in mente
La grave immedicabile ferita.
Pieghevole cervice
Quindi per l' uom si deve
Sopporre al giogo, e sel farà più lieve.
Contra stimol pungente
Ricalcitrar non lice.
Oh d' ogni colpa mondo a me co' buoni
Placidamente conversar si doni!

NOTE.

¹ Archia corintio, avendo distrutte le quattro città, Acradine, Neapoli, Epipole e Tiche, ne formò la sola Siracusa.

² Cinira re di Cipro, figlio d' Apollo e sacerdote di Venere, fu ricchissimo e libe-

rare; per lo che gli abitanti di quell'isola non cessavano di farne onorata memoria.

3 Issione, ricolmo di benefizi dai numi, corrispose loro con nera ingratitudine, non dubitando di macchinare insidie allo stesso talamo di Giove, e dando fraudolenta morte al socero Deioneo, che, secondo il costume di quei tempi, gli addimandava la dote pattuita. Giove lo punì e colla nube e colla ruota, ove, al dire di Ovidio: " Volvitur Ixion, et se sequiturque fugitque. „

4 Visse Archiloco quasi dugent' anni prima del nostro Lirico.

ODE III.

ALLO STESSO GERONE

VINCITOR COL CELETE.

ARGOMENTO. — Appena salutato vincitore col celete, cadde Gerone malato di febbri violente. In sì trista circostanza, toccato di volo il trionfo, si volge il poeta a consolar l'infermo, parlandogli dei prodigi dell' arte salutare, facendo voti pieni d'affetto per la di lui guarigione, e suggerendogli finalmente

i conforti della filosofia. Bello è il principio dell' Ode, in cui si forma caldissimo desiderio di rivedere tra l' ombre del Pelio a sollievo degli afflitti l' antico Centauro, quel famoso amico degli uomini o inventore della medicina: nè meno bella e interessante riesce la storia d' Esculapio introdotta con opportuno discernimento a divagare lo spirito del languente principe, senza punto allontanarsi dalle idee che potevano rincorarlo. Quanto bene poi torna al soggetto ritoccando il pensiero del proemio, e bramando che redivivo quel celebre veglio spedir ne potesse a Siracusa qualcuno de' suoi più felici alunni! " Allora, " ei dice nell' estasi de' suoi voti, " allora sciogliendo dal lido, e inoltrandomi verso la diletta città portatore dell' aurea salute, e del canto trionfale, comparirei a Gerone più gradito d' ogni astro che sorga dall' onde. Ma pure, se vagliono preghiere, io stancherò Vesta e Pane nella cella che loro consacrai presso i miei lari, ove concorrono pietose vergini, e risonar fanno l' aria di notturni concenti. Forse il cielo ne esaudirà, e sarai lieto. Intanto fa' cuore; e ben consapevole che nelle incostanti fortune della vita doppio male s' unisce a un sol bene, giovati della tua dottrina, e imita que' saggi, che nascondono i cordogli e fan mostra soltanto de' loro contenti. Se avvi felicità tra gli uomini, ella

è riposta ne' regi: tu sei re, ma tuttavia non isperare di andar privo di affanni. Ricordati di Peleo e di Cadmo pareggiati nel mondo ai numi, eppur soggetti a dolorose vicende. Che far dunque? Godere della prospera sorte, ma rammentarsi che ella è fuggitiva, e attemprarsi perciò ad ogni successo; impiegar le ricchezze a meritarsi splendida fama, e amare e proteggere i sommi poeti; ben rari essendo quegli uomini fortunati, cui dona il cielo la bella ventura di averli devoti. „

O D E.

Vorrei, se voto pubblico
Al plettro mio conviene,
Vorrei che il gran Filliride
Chiron tornasse dalle stigie arene,
E stanza offrisse e imperio
La Pelia valle antica
A lui seme d' Uranide,
Che fera altrui sembrò,
Ma un'alma all'uom serbò — nel petto amica.
Serenator benefico
Nutrìa de' giorni torbi,
E di salute artefice

L' almo Esculapio fugator di morbi;
Cui non ancor di Flegia
La sventurata figlia,
Alto invocando l' arbitra
Lucina partorì,
Ch' ella per sempre al dì — chiuse le ciglia.

Poichè ne' regi talami
Dall' auree frecce doma
Lasciolla irata Delia,
Servendo al nume dalla bionda chioma.
Può invan lo sdegno accendersi
Nei figli alti di Giove?
Coei, spregiando Apolline
Per forsennato error,
Serbava in petto amor — di nozze nuove.

Stolta! gli amplessi teneri
Gustò con Febo insieme
Al genitor celandosi,
E portava nel grembo il divin seme;
Eppur le mense attendere
D' Imene non sopporta,
Non delle uguali vergini
Il bel coro vocal,
Che al letto marital — cantando scorta;
Quando invocato d' Espero

Sorge tra l' ombre il lume,
E giovinetti scuotono
I bei scherzi, e gli amor libere piume.
Stolta! bramò rivolgere
Ad altro amante il core,
Come, pungendo l' anime,
Ben molti a naufragar
In sì funesto mar — conduce amore.

Proterve menti pasconsi
Di vago idol lontano,
E quel che è presso sdegnano,
Alle speranze lor fidando invano.
Dell' audace Coronide
Quinci l' error pur nacque,
Ch' ella accogliea d' Arcadia
L' ospite garzoncel,¹
E consorte infedel — con lui si giacque.

Ma invan tentò nascondersi
Al Dio che tutto vede.
Colà, dove le vittime
Cadon frequenti nella pitia sede,
Ei come in onda limpida
Leggea l' empio mistero
Nell' alma consapevole:
Chè celeste o mortal

A ingannarlo non val — fatto o pensiero.

Allor del figlio d'Elato
L'estraneo furto intese;
Mirò l'indegna fraude,
E la sorella del suo sdegno accese.
Costei volse a Laceria
Le fugacissim' ale,
Poichè lungo il Bebiade
La druda soggiornò,
E quivi l'ingombrò — demon fatale.

Quivi maligno trassela
A miserando fine,
E nell' alto infortunio
Le infelici avvolgea genti vicine.²
Così per gioghi altissimi
Di picciol' esca uscito
Vasto miriam trascorrere
Il furor di Vulcan,
E la selva riman — deserto lito.

Ma quando alfin sull' avido
Rogo i mesti parenti
Locâr la donna esanime,
E intorno si destâr le vampe ardenti,
Gridò riscosso Apolline:
« Ah no, non soffra il padre,

Ch' abbia la sua progenie
Un fato sì crudel,
Se preme eterno gel — l' indegna madre.»

Tacque, e d' un passo stettesi
Presso l' ignita pira:
Securo varco aprendogli
La riverente fiamma si ritira.
Ei, tratto il figlio amabile
Dalle già fredde spoglie,
Fidollo al buon Centauro,
Che seppelo educar
D' ogni morbo a fugar — le varie doglie.

Or quanti afflitti volsero
Al grande alunno il passo,
Vinti da piaga ingenita,
Ovver da ferro o da scagliato sasso!
E quanti raggio fervido,
O acuto gel percosse,
Ei tutti dal moltiplice
Sciogliea crudo malor;
Da tutti ogni dolor — lungi rimosse.

A tal con note magiche
Porgea dolci ristori,
Ad altri seppe mescere
Di segreta virtù pieni licori.

Talor le membra strignere
Solea con placid' erbe,
Talor con ferro docile
Pronta recò mercè,
E risanar potè — ferite acerbe.³

Ma nella rete avvolgersi
Pur suol del lucro il saggio.
Così l' eroe benefico
Del fulgid' oro pervertissi al raggio,
E osò ritorre all' Erebo
Uom già concesso a morte; ⁴
Sicchè di Giove il fulmine
Tolse ad ambo il respir,
E vidersi perir — con egual sorte.

Quanto conviensi ad uomini
Chieder n' è d' uopo al cielo,
Membrando qual rivestane
Figlio del limo corruttibil velo.
Quindi amor d' immutabile
Vita che a' numi uguaglia,
Cor mio, deh non seducati,
E batti quel cammin,
Di cui giugnere al fin — sempre tu vaglia.

Oh se gli antri chiudessero
Tuttora il buon Chirone,

E dolce in sen piovesse gli
Il mèl soave della mia canzone,
Ben io la destra medica
Gli chiederei d' un figlio
D' Apolline o d' Egioco,
Mentre a spirto gentil
Cocente ardor febril — reca periglio.

Poscia fidando al pelago
L' altere navi e pronte,
Andrei pel flutto ionio
Là dove scorre d' Aretusa il fonte.
L' amico etneo qui modera
I siculi destini;
Qui dolce padre agli ospiti,
È sprone alla virtù;
Qui l' idol sempre fu — dei cittadini.

E qui, se ratto a porgergli
Doppio tesor giugnessi,
L' aurea salute, e l' inclito
Carme, bel fregio de' cirrei successi,
Onde cogliea Ferenico⁵
Pur or la pitia fronde,
D' ogni astro assai più nobile
Raggio, cred' io, seren
Gli recherei dal sen — delle salse onde.

Ma ben saprò dall' animo
Calda versar preghiera,
E alla temuta volgermi
De' venerati Dei madre primiera,
Cui presso i miei vestiboli
Ad onorar discende,
E ad essa e a Pane atterrasi
Di vergini un drappel
Quando pel fosco ciel — l'ombra si stende.

Or tu cui sì rischiarano
D' alta scienza i raggi,
Geron, ch' ami d' immergerti
Nelle memorie degli antichi saggi,
Sai come i Dei congiungano
A un ben doppi tormenti,
Cui mal gli stolti soffrono,
Ma il possono i miglior,
Che mostrano al di fuor — solo i contenti?

Sul capo tuo benefica
Felicità si aduna,
Poichè lieta sorridere,
Se ad uom pur suole, ai regi usa è fortuna:
Ma non bei giorni a Peleo,
Non al gran re di Tebe
Sempre costanti volsero ;

E lor giunti al confin
D' ogni più bel destin — narra la plebe.

Già sull' ombroso Pelio
Carmi sciogliean per loro,
E sulla terra ismenia
Le caste muse dalle bende d' oro,
Allor che questi univasi
Ad Armonia cortese,
Quegli all' alma Nereide;
E lieto al nuzial
Convito l' immortal — coro discese.

Gli amici Dei sedendosi
Ne' preziosi scanni,
Doni a que' prodi offrivano,
E ricambiò lor Giove i prischi affanni.
Talchè innalzare osarono
A nuova speme il core:
Ma turbâr Ino ed Agave
Colte da reo martir
Il rapido gioir — del genitore.

E contemplò quel misero
La candida Tiona
Percossa dalla folgore,
Che intorno al letto genial rintrona.
D' immortal madre l' unico

Frutto, il sovran Pelide,
Versò pugnando l' anima,
E degli Achei lo stuol,
Volta la gioia in duol, — sul rogo il vide.

Chi brama il vero e seguelo,
Grato agli Dei clementi
D' amico fato allegrisi;
Ma vario è il soffio de' protervi venti.
Lieti favor non durano,
Benchè ad alcun ne mandi
Gran copia il ciel propizio:
Nei piccioli però
Picciolo anch' io sarò — grande ne' grandi.

Così, qual sorte facciasi
Presente alle mie soglie,
M' avrà cultor magnanimo
Che sa con essa misurar le voglie.
Se poi nume benefico
Mi doni ampi tesori,
Certa speranza nutremi
Che il nome mio vivrà,
Cinto per ogni età — di bei splendori.

Va Sarpedon, va Nestore
Della fama sull' ali
Pei carmi onde li onorano

Con generoso stil cetre immortali.
Virtù sincera eternasi
D'alti concenti al suono;
Ma conseguir tra gli uomini
Sì splendido favor
Dai liberi cantor — di pochi è dono.

NOTE.

¹ Ische figlio d' Elato.

² Laceria ed altre città della Magnesia risentirono la punizione d'Apollo, e furono devastate da peste desolatrice.

³ Luogo insigne intorno la medicina degli antichi, la quale più veramente si può dir chirurgia. I carmi, le bevande, gli amuleti e il taglio erano i conosciuti rimedi. Non solo gli amuleti, ma le radici ancora e l'erbe appese al collo dei malati conven-
gono al genio di quell'età superstiziosa. Tuttavia il Gedike non pensa a torto, che dell'erbe salubri si fasciassero pure le membra offese o viziate.

⁴ Ippolito, della cui risurrezione, e del fato che n'ebbe assieme coll'audace Esculapio parla Virgilio nel VII dell'*Eneide*.

⁵ Celete di Gerone rammentato nell'Olimpica prima.

ODE IV.

AD ARCESILAO DI CIRENE

VINCITORE COL CARRO.

—

ARGOMENTO. — Arcesilao re di Cirene, discendente per otto generazioni dal famoso Batto, essendo stato per insorta sedizione cacciato dal soglio, si ricoprò in Samo, dove raccolta una milizia, vinse i ribelli, e ritornato nella sua capitale, ne prese acerba vendetta, altri dannando alla morte, altri a perpetuo bando. Fra questi ultimi trovossi un certo Demofilo amico di Pindaro, saggio e probo cittadino, trascinato nelle sedizioni dalla fatalità delle circostanze. Dopo lungo vagare si ridusse in Tebe nell'ospitale albergo del poeta; ma sospirando pur sempre la terra nativa, impegnò l'amico, affinchè gli intercedesse grazia presso l'irato monarca. La vittoria d' Arcesilao nell' agone di Delfo diede a Pindaro l' occasione di compiacerlo e, se vogliam credere allo Scoliaсте, lo fece col miglior successo. Nè altro mezzo impiegò che l' Ode presente, nella quale, per quanto siasi detto e scritto in contrario, tutto è piano, sol che si fissino le mire del poeta.

PINDARO.

12

Egli volea cattivarsi l'animo di Arcesilao per riportarne un favore. E come farlo con miglior consiglio nelle circostanze de' tempi, di quello che mostrando ai Cirenesi l'augusto sovrano meritevole di tutta la loro venerazione, illustrando la di lui famiglia, e spargendo qualche cosa di divino intorno al suo trono? Ma è del trionfo riportato nei giuochi? Ho accennato che tolse il poeta occasione da questo per indirizzarsi al cirenese regnante; e tale opportunità gli giovò benissimo a coprire le sue vere intenzioni, le quali, se fossero state palesi, avrebbero ben poco ottenuto sull'animo pregiudicato del principe. Del resto non è questo il carme sciolto a celebrare la pitia corona; e Pindaro, che primo il sapeva, non tardò con altr'inno a cantarla. Qui dunque intende solo, io ripeto, di lusingare l'amor proprio del monarca; talchè quando in ultimo luogo si parlerà di Demofilo, ei non sappia negarne l'assoluzione a intercessore sì cortese e sì degno. Movendo pertanto dall'invocazione alla musa perchè volando alla reggia festante intuoni l'inno trionfale a Febo e al deltico tempio, nominato appena il sacro delubro, digrediscè al vaticinio della Pitonessa, pel quale a Batto e ai suoi compagni fuggitivi da Tera fu promessa la conquista della Libia, e la fondazione di Cirene. Ma tal vaticinio

non era che una conferma d'altro più vetusto, che avea pronunziato Medea in presenza degli Argonauti nell'isola stessa, e che distesamente dal poeta vien riferito. Dopo di che segue un' apostrofe al figliuolo di Polinesto, o vogliam dire a Batto, riportandosi novamente la scena innanzi alla cortina Febea, ove costui recatosi per addimandare come vincere il difetto della non ben pronta loquela, sentissi all'improvviso salutar tre volte d'estranea terra signore. Da questo principe, destinato a regolare i destini dei Cirenesi, scende Arcesilao recentemente coronato del pitio alloro. Suoni dunque per esso il canto delle muse, e insieme la memoria degli Argonauti si desti, dai quali venne a Cirene eterno seme d'onore. Qui distendesi largamente il nostro Lirico a narrare la famosa impresa del vello d'oro: e qui noi siamo tenuti a connettere questa seconda digressione coll'insieme del componimento. Nè dovremo farvi sopra lungo studio, giacchè Pindaro stesso ne mostra il legame, dicendone che appunto dall'antico Eufemo, uno dei più celebri eroi della spedizione, e sul quale ha base tutto il vaticinio di Medea, dopo le diciassette profetate generazioni derivò nella persona di Batto il duce della colonia, che passò nel libio paese. Eufemo pertanto, del pari che Batto,

essendo l'autore d'Arcesilao, ed avendo gran parte nella storia de' tempi suoi, tanto per le proprie azioni, quanto pei misteriosi portenti sopra di sè avvenuti, serve per infondere nell'animo dei Cirenesi a riguardo del loro re tutto il rispetto che viene dall'antichità e dalla religione. Sebbene Giasone stesso, che a dire il vero è il protagonista dell'episodio, non manifestasi come personaggio indifferente nelle circostanze d'Arcesilao. Un eroe, che cacciato dal trono degli avi suoi lo riconquista per mezzo di gloriose fatiche, determinando a favore della giusta sua causa la protezione degli uomini e dei numi, non potea che confortar l'animo del lodato sovrano, e piegare l'alterezza dei sudditi a riverenza e sommissione. Così tutto cospira ad un fine. Ma tornando il poeta con naturalissima deduzione a Cirene, propone ad Arcesilao un enigma diretto a fargli comprendere non esser da sperare gran fatto di riportarla sui Cirenesi col rigore; aver essi l'indole della querce che atterrata dai colpi della scure si mantiene della medesima robustezza; e doversi perciò reputare miglior consiglio quello di trattar blandamente i loro mali. Del resto anche i vili, ci prosegue, san turbare la felicità dei regni; ma non è data che agli eroi protetti dal cielo la gloria di farli rifiorire.

“ Odimi adunque, o Arcesilao, e giusta gli avvisi del grande Omero, onora nella mia persona un prudente messaggio, e l'araldo delle muse. „ Così avendo predisposto il cuor del principe, lo viene finalmente a supplicare per l'esule Demofilo, cui mostra per le ottime sue qualità degno della clemenza del re, e per le sue vicende meritevole della compassione del padre. Gli rammenta l'esempio di Giove che fe grazia persino agli empì Titani; e assicurandolo non altri desiderii aver Demofilo, nè altre intenzioni, se non che tranquilli giorni condurre nella natale sua terra, termina menando vanto e per l'ospizio accordato all'amico, e pel carne sciolto a meritargli perdono. Sin qui noi abbiamo illustrata, secondo il nostro istituto, la lunghissima Ode presente: diremo adesso qualche cosa intorno al metro che sceglieremmo per farla italiana. Tradurre un inno in ottava rima sembra veramente a prima vista gravissimo errore; eppure nel nostro caso io penso che sia tutt'altro. Quest'inno nella sua tessitura e nella sua prolissità è piuttosto un poemetto: io credo adunque di avergli dato il suo metro, voltandolo in stanze. Aggiungete che nessuno dei nostri classici avendo protratte le Odi a tanta lunghezza, non siamo noi assuefatti a sostenere la lettura d'un pezzo lirico sino

a presso che quaranta strofe, ciascuna di sedici o di diciotto versi; chè tante almeno convenia farne portando in canzone l'attuale componimento. E bisogna anche dire che tali strofe composte d'una poesia narrativa non avrebbero avuta l'impronta della lirica; talchè la materia non sarebbesi punto accordata col metro. Dall'altra parte i buoni scrittori non hanno dubitato di legare alle stanze ogni sorta di pensieri; e gli esempi son troppo comuni, perchè io debba dispensarmi dall'allegarne. Sicchè ho stimato saggio partito di far le ottave qui dove si sosterrà forse da taluno che vi volea la canzone. Il fatto dia termine alla disputa. Avvi più di un traduttore di Pindaro, e tutti han voltata in canzone la quarta delle Pitie. Si legga la loro fatica, e la mia: se questa ultima incontrerà la sorte di riescire meno incresevole, non dubiterò di trovar grazia presso i meno pregiudicati.

STANZE.

Dell' equestre Cirene appo la reggia,
O musa, vieni, e diffondiamo intorno
L' ora felice che degl' inni echeggia
Dovuti a Febo, e al delfico soggiorno;

Colà danzando Arcesilao festeggia,
E qui fra le dorate aquile un giorno
Vaticinava la cirrea donzella,
E il signor delle sorti era con quella.

Promise a Batto, e alle falangi astrette
Con esso a uscir dalla natal riviera
Di Libia i campi, e su feraci vette
Nuova città per aurei cocchi altera;
Ov' ei, trascorse dieci etadi e sette
Le sorti empisse profetate in Tera,
Quando ai compagni di Giason si offerse
La figlia d' Eta, e il divin labbro aperse:

« Prestate, o voi, prestate ingenua fede,
D' eroi figli e di numi, ai nostri accenti:
Da questa terra, cui d' intorno fiede
Nettun colle marine onde frementi,
D' Epafò innalzerà la figlia erede
Famose torri, amor d' inclite genti;
E germe illustre di città felici
Del cornigero Ammon ne' campi amici.¹

» In briglie i remi, e in agili destrieri
Volti i delfin dalle brevissim' ali,
Ivi il popol tereo cocchi leggieri
Regolerà del turbine rivali;
E Tera sorgerà donna d' imperi,

S' Eufemo n' ottenea segni fatali,
Allor che il vide dalla prora uscito
La Tritonia palude errar sul lito.

» Nume ricinto di corporea veste
La terra in ospital dono gli offriva,
E propizio il signor delle tempeste
Sovra il capo all' eroe tuonar s' udiva.
Così movea l' incognito celeste
Incontro a noi per la solinga riva,
Mentre sospendevamo alla carena
L' eneo dente che il vol d' Argo raffrena.

» Nascea la dodicesm' alba nel polo,
E dal profondo mar tratto il naviglio,²
Per l' ampio dorso del deserto suolo
Lo portavamo, e nostro era consiglio,
Quando scontrammo il vago Genio e solo,
Sparso d' onesta maestade il ciglio,
E favellò siccome ospite invita
Primiero ai tetti suoi turba gradita.

» Ma chiamandoci all' onde il tempo e l' ora
Dunque Euripilo, grida, io son che vengo
(Poichè troncar vi piace ogni dimora),
Io figlio al rege dell' ondoso regno;
E dal suolo raccolta ei porse allora
La gleba al prode d' amicizia in pegno :

Misterioso dono inaspettato,
Cui primo offerse alla sua destra il fato.

» Nè resistere al ciel l'eroe presume ;
Ma stando in mezzo all'arenoso piano,
Per afferrar la zolla unia del nume
Alla mano fatal l'inclita mano :
Poi sciolto il dono nelle salse spume
Dell'esperio cadea molle oceano ;
Chè inutilmente ricordato ognora
Lo trascuraro i servi entro la prora.

» E tale in questo suol venne a raccorse
Immaturo di Libia il seme eterno.
O progenie d'Europa, o tu cui scorse
Il bel Cefiso uscir dal sen materno,
Perchè dopo le immense onde trascorse
Nol gettavi appo il negro antro d'averno
Quando tornasti nel regal tuo suolo,
Tenario Eufemo di Nettun figliuolo ? ³

» Chè reso allor nell'età quarta omaggio
Avriano al sangue tuo l'illustri arene ;
E congiunte falangi al gran passaggio
Sarian d'Argo venute e di Micene.
Or lieto ti faran d'alto lignaggio
Consorti amanti di straniero imene,
E quinci nascerà tardo germoglio

A ornar di Libia nubilosa il soglio.

» Lui Febo ammonirà nel pitio asilo
Appiè della vocal ricca cortina,
Che guidi al tempio del saturnio nilo
La navigante turba peregrina. »
Svolgea così dell' avvenire il filo
Dei Colchi la fatidica regina,
E immoti e queti si restâr quei prodi
Al suono arcano degli eterni modi.

O beato figliuol di Polinnesto,
Te salutò della febea donzella
Tre volte il carne, e presagì, non chiesto,
Sacra in Cirene a te reggia novella;
Quando aita chiedevi onde il molesto
Scioglier legame della tua favella,
E innanzi all' ara timoroso e prono
Sollecitavi dell' olimpo il dono.

Or, come pianta nel vigor d' aprile,
Fiorisce ottavo fra l' eccelso coro
D' eroi sì degni Arcesilao gentile,
Che nell' equestre corsa ebbe l' alloro.
Quindi ei fia segno all' onorato stile,
Come dell' arïete il vello d' oro
Cui mentre conquistâr le minie antenne
Divin seme d' onor Cirene ottenne.

Perchè s'aperse l' ocean temuto?
Qual fato ai rischi incatenò quei forti?
Gli Eolidi mandar doveano a Pluto
Pelìa col brando, o coi consigli accorti.
Egli serbava nel pensier canuto
Le cantate in Pitona orride sorti:
« Cauto ti guarda, e ogni destrezza impiega
Se tal vedrai che un sol calzar si lega;
» E cittadin o forestier discende
» Di Iolco ai lidi da selvaggia stanza: »
Quand' ecco l' uom delle minacce orrende
Gemin' asta scotendo alfin s' avanza.
Doppia veste il copria; l' una che prende,
Stringendo i membri, dagli Emonii usanza:
L' altra è di pardo maculata pelle,
Riparo alle piovose atre procelle.

In bionde anella gli scendea sul dorso
Il crin, nè ferro mai sel tolse in cura:
Tal comparve l' Ignoto, e ratto il corso
Drizzò di Iolco alle superbe mura:
Tal nel fôro maggior tra 'l vulgo accorso
Bella pompa facea d' alma sicura;
Mentre pieno ciascun d' alto stupore
Incerto diffondea sordo rumore.

Febo non è: ma s' egli è pur Gradivo,

Perchè non regge alla quadriga il passo ?
Oto forse il direm, diremlo il divo ?
Sire Efialta, se periro in Nasso ?
Tizio invece sarà ; ma fuggitivo
Dardo traendo dal feral turcasso,
Cintia ferillo, ed insegnò quai sieno
Più casti amori da nutrire in seno.

Diceano ; e Pelia su volanti ruote
Tratto da mule comparir si vede,
E mira tosto, e rio timor lo scote,
Solo un calzar dello straniero al piede :
Però non cambia di color le gote,
E : « dimmi, ospite, grida, ov' hai tua sede ?
Qual madre illustre, genitor qual vanti ?
Fido rispondi, e non mentirmi innanti. »

Placido e franco allor quegli dicea :
« Schietta favella da Chirone appresi :
Filira abbandonava e Cariclea
Nella spelonca ove fanciul discesi :
Quivi a nutrir d' alti pensier l' idea
Le figlie del Centauro ebbi cortesi :
Quattro lustri là vissi, e lor non diedi
Con detti od opre mai triste mercedi.⁵

» Or torno a ricovrar l' antico regno,
Ch' altri mal regge usurpator feroce,

E cui prima ottenean, premio ben degno,
Eolo e i figli per eterea voce ;
Indi fatto l' udii retaggio indegno
Di certo Pelia ne' consigli atroce,
Il quale ardiva col terror del brando
Ai giusti padri miei torne il comando.

» La dolce appena io bevvi aura vitale,
Che quelli instrutti del crudel talento,
Onde tremar li fea l' empio rivale,
Mi lacrimavan come nato e spento,
La mesta s' innalzò pompa fendale,
Suonò d' intorno il femminil lamento ;
Poi recando la notte ombra e consiglio,
Mi diero in fasce di Saturno al figlio.

» Ma basti, o cittadin ; l' alta magione
Or n' additate, onde rapito i' fui :
Fratel tra voi mi son, figlio d' Esone,
Nè calco peregrin le terre altrui.
Il divin mastro m' appellò Giasone
Finchè asilo mi diè negli antri sui. »
Sì favellò con nobile fidanza,
E giunse il divo alla paterna stanza.

Lo riconobber dopo il lungo esiglio
Del padre antico l' avide pupille,
E come bolle sul commosso ciglio

Gli crescevan di pianto umide stille ;
Chè gioiva in mirar siccome il figlio
Sovra i garzon più vaghi alto sfaville :
E scossi al grido degli eventi strani
Correano ad abbracciarlo ambo i germani.

Il chiaro d' Iperea fonte vicino
Lasciò Ferete, e Amitaon Messene,
Nè meno a salutar l' almo cugino
Quinci Admeto e Melampo indi sen viene :
Ospiti gli accogliea Giason divino,
E doni amici dispensando e cene,
Ben cinque notti e cinque dì con elli
Cogliea d' ilare vita i fior più belli.

Ma quando il sesto giorno in orïente
Spuntar si vide, in pronti modi e schietti
Aprì Giason quantoolgeva in mente,
E ognun lodonne i bei consigli e i detti ;
Allor co' fidi suoi surse repente,
E penetrava ne' regali tetti :
Là, come i passi dell' altier s' udiro,
Scese il figliuol della chiomata Tiro.⁶

Or dando base alla concetta mole,
Sciolse il prode garzon voci soavi :
« O del Petreo Nettun famosa prole,⁷
N' accieca il lustro di guadagni pravi :

Ma l' uom nemico a Temi aprir si suole
Il calle a fatti lacrimosi e gravi:
Ambo dunque freniam la voglia impura,
E lieta n' ordirem vita futura.

» Creteo, tel sai, dal sen medesimo uscio
Coll' altier Salmoneo; quindi noi siamo
Terzi da lor: n' odian gli Dei, se rio
Sorga rancore infra chi vien da un ramo.
Con ferrei brandi, e con ostil desio
De' nostr' avi i tesor deh! non partiamo:
Terre e greggi ti lascio e buoi rapiti,
Ond' empi l' alma, e cresci i censi aviti.

» Nè, se ten viene onor, provo cordoglio,
E non se i lari tuoi fansi potenti;
Ma ben mi siede in cor lo scettro e il soglio
Onde reggeva Eson belliche genti:
L' un prima e l' altro senza risse io voglio,
Poi rivendicherò, se nol consenti. »

Giàson sì disse; e in volto anch' ei cortese
Come il tempo chiedea, Pelia riprese:

« Qual vuoi sarò: ma degl' inferni Dei
Tommi all' orror ch' entro mie vene impera:
Presso l' età canuta io nol potrei,
Tu 'l puoi ben nel vigor di primavera.
Turba Frisso già spento i sonni miei,⁸

E l' errante a ridurne ombra severa
Vuol che d' Eta m' inoltri al regio ostello,
E rechi qua dell' arïete il vello.

» Sacro arïete che il salvò dall' ondà,
E dagli strali di madrigna infida:
Però lo spettro in sulla manca sponda
Mi vien del letto, e mi rampogna e sgrida;
Quinci alla pitia corsi ara faconda,
E pronto addimandai consiglio e guida:
Pronto rispose alle preghiere il nume,
E vuol ch'io tenti d'ampio mar le spume.

» Tu per me compi l' immortal cimento;
E cederò, tel giuro, e reggia e trono;
Così propizio accolga il giuramento
L' autor di nostra stirpe, il Dio del tuono. »
Piacquero i patti, e cento araldi e cento
Ne divulgâr per ogni riva il suono,
Poichè, lasciata la regal magione,
Mandava i forti a ragunar Giasone.

Sciogliean richiesti all' arduo rischio appena
Tre prodi infaticabili le piante,
Cui Leda un giorno e l' occhibruna Almena
Partorivan di furto al gran Tonante.
Venian due figli del signor che frena
Col tridente immortal l' onda sonante.

E lasciâr Pilo, e Tenaro famosa,
Rispondendo al campion che sveglia ed osa.
E oh come noto il vostro onor si feo,
Periclimen gagliardo, Eufemo audace!
Scese da Febo il citarista Orfeo,
Padre di colto poetar che piace;
E l' alato signor del caduceo
Due cari pegni accelerar ne face,
Eurito ed Echione, i nervi e l' ossa
Pieni di generosa erculea possa.

Del nativo Pangeo l' orrido calle
Abbandonâr frementi alme guerriere,
Poichè affacciossi alla profonda valle
L' eccitator di gelide bufere;
E Zete quinci col fratel, le spalle
Di penne armati fumiganti e nere,
Richiamava ai magnanimi perigli,
Padre geloso dell' onor dei figli.

Desio di navigar nei forti accese
La possente de' cuori arbitra Giuno,
Onde nemico di sudate imprese
Appo la madre non restasse alcuno;
Ma sfidando la morte anco palese
Non comparisse di virtù digiuno,
Mentre anelando per destin migliori

Spargea l'invitto stuol degni sudori.

 Giason frattanto sull' auguste porte
Novera il fior dei prodi, e tutti onora :
Levasi Mopso, e la superna sorte,
E i santi augurii profetando esplora :
Poi consiglia l'impavida coorte
Ad aggravar la fortunata prora,
E promette lietissime vicende,
Sicchè al rostro il nocchier l'ancore appende.

 Ma sull' eccelsa poppa il capitano
Aurea togliendo in man tazza profonda,
Dal fulminante genitor sovrano
Aure liete invocava e facil onda,
E cadenti nel placido oceáno
Quete notti, e bei giorni, e via gioconda,
E desiato trionfal ritorno
Agli ozi amici del natio soggiorno.

 Voce di tuono dall' eterno empirò
Fausta rispose ai caldi preghi e santi,
E dalla nube romorosa uscì
Lucidissimi raggi folgoranti :
Si confortâr nel nobile desiro
Favoriti dal cielo i naviganti ;
E dando speme degli onor supremi,
« Forza, » il vate gridò, « forza co' remi. »

Spingeasi a dritto infaticabil moto
Dalle robuste man l' audace pino,
Sicchè per esse, e pel favor di Noto
Giunse alla bocca del profondo Assino:
Quivi sacro delubro ersero in voto
Quei generosi al tridentier marino,
E non mancava sull' estrania riva
Pe' biondi buoi di Tracia ara votiva.

Chiedean là scampo all' adorato nume
Dai rischi orrendi che temean presenti;
E già cozzar fra le agitate spume
Gemine pietre e vive osservi e senti;
Come battendo le fischianti piume
S' urtan nemici d' ogni tregua i venti;
Ma tragittando il divo stuol consorte,
Inoperose le faceva e morte.

Quelli del Fasi ne' gelati umori
Scendean frattanto, e delle argive braccia
Provâr la forza i negri abitatori,
Cedendo il campo allo stess'Eta in faccia.
La madre allora dei pungenti amori
Di quattro raggi a salda ruota allaccia
L' augello degl' incanti furibondo,
E prima il reca dall' olimpo al mondo.⁹

Quinci imparò Giason maga querela,

Onde, già sorda al filial rispetto,
Desti Medea l' amor che in lei si cela,
E greco soglio brami e greco letto.
Arde l' alta donzella, e alfin rivela
L' arti paterne al garzoncel diletto,
E unguenti gli offre a non sentir le pene,
E promessa n' ottien di dolce imene.

Ma già l'aratro adamantin s' appresta,
E vomitando inestinguibil vampa
Gl' indomiti giovenchi ergon la testa,
Rimbomba il suol della ferrata zampa.
Sotto il peso del giogo Eta gli arresta,
E gli drizza congiunti e solchi stampa;
Sinchè pervenga trascorrendo intorno
In brev' ora a fornir l'opra d' un giorno.¹⁰

Poi lieto esclama: « Se vigor cotanto
Possiede il duce, e compie ugual lavoro,
Di vittoria immortal sì tolga il vanto
E abbia seco, gliel dono, il vello d' oro. »
Non risponde Giason, ma getta il manto,
E Vener chiama dall' etereo coro,
Ed entra illeso tra le fiamme orrende,
Chè della donna sua l' arte il difende.

Toglie l' aratro, ed aggiogar vi puote
Dome le fere con possente freno,

E lor d' acuto stimolo percuote,
E trascorre con lor l' ampio terreno.
Pinge il tiranno di stupor le gote,
Ma duolo ascoso gli ricerca il seno;
Mentre i festanti Achei porgono al prode
Destre amiche, bei serti e ingenua lode.

Mostrò il figlio del Sol la bionda pelle
Ove di Frisso la spiegò l' acciaio,
E sperò che dall' ardue opre novelle
Raccorrebbe Giasone un frutto amaro.
Di vigile dragon pronte mascelle
Facean tra selve al gran tesor riparo,
E tanto l' empio mostro alto sorgea,
Che la figlia del bosco Argo vincea.

Ma da vicino omai l' ora ne preme,
E tornar dèssi nel sentier dei cocchi,¹¹
Nè il lungo error mi toglierà di speme,
Se insegno altrui come al confin si tocchi.
Colpiro, Arcesilao, le doglie estreme
Il macchiato dragon dai fulgid' occhi,
E l' Esonide, vinta ogni fatica,
Seco a Pelia domar trasse l' amica.

Quindi nel vasto mar corsero i forti;
Poi scendendo nell' indico oceano ¹²
Toccâr le sponde ove le ree consorti

Vindice ferro non trattaro invano.¹³
Tentarón quivi dell' agon le sorti,
Quivi alle belle consentir la mano,
E per lor fausta notte, o fausto giorno
Di semenza immortal si fece adorno.

Poichè d' Eufemo la prosapia erede
Vien quinci, e onor di splendid'opre acquista,
O tragittasse alla spartana sede,¹⁴
O il fren reggesse all'umida Callista.
Poi con propizio ciel Febo le diede
Del libio regno la fatal conquista;
Ove gli accorti prodi ebbero in dono
L'alma Cirene dall' aurato trono.

Or m'odi, Arcesilao : l' alto intelletto
D' Edipo in te vogl' io. Se querce antica
Le immense braccia, e il venerando aspetto
Sotto acuta perdè scure nemica,
Salda fia sempre, ove il natio ricetta
Abbandonando e l' ardua selce aprica,
Regga tra le colonne archi superbi,
O alla tarda invernai fiamma si serbi.

Tu sei medico all' uopo, e Delio è teco ;
Versa tu nelle piaghe almo licore :
Sovvertir le città può il vil, può il cieco,
Ma sol l' uom prode sa tornarle in fiore ;

E allora 'l sa che pronto esser con seco
D'alcun propizio Iddio senta il favore.
Or tu, cui fan tesor sì dolci beni,
Veglia, e bei giorni al cittadin mantieni.

Del Meonio cantor ti rieda in mente
L'eccelso detto: a preparar ne viene
Lieti successi messaggier prudente: ¹⁵
E onor da retto avviso han le camene.
Qual Demofil traea vita innocente
Sepper tue stanze, o re, seppe Cireno:
Fu giovin tra i garzon, tra i vecchi astuto;
Com' uom per venti omai lustri canuto.

Non ei versa dal sen toscò protervo,
Le ingiurie abborre, nè a virtù fa guerra;
Pronto ad oprar, la lieve al par di cervo
Occasion precipitando afferra;
Ma non la segue qual ansante servo,
Mentre incerta si sbalza in sulla terra.
Or pensa, o re, se duolo accolga in petto
Sì degno prode ad esular costretto.

Pur egli geme, come il magno Atlante
Sotto il gran peso della volta eterna,
E in estraneo confin volge le piante,
Membrando i campi e la magion paterna.
Ma impietosito alfin sciolsè il Tonante

Gli empì Titani nella valle inferna; ¹⁶
E, cessando nel mar l'aura crudele,
Han pace, Arcesilao, le stanche vele.

Ei dunque, scosso il rio malor, desira
La natal terra, e i bei fonti d' Apollo,
E gli ozi amici, e la giocosa lira,
Che tôrre usò tra liete mense al collo :
Nè contra i suoi nemici odio respira,
Nè vuol quinci d' obbrobri esser satollo.
L'accogli, e udrai qual d'inni a te rinvenne
Presso Tebe ospital vena perenne.

NOTE.

¹ Nella Libia, ove adoravasi Giove Ammone sotto la forma d'un ariete.

² " *Secundum commenta Argonauticæ navigationis, ducta e Colchide navi circa oram continentis (sive ad comunem rationem ab occidente, sive, id quod firmare videtur poeta v. 447, 8 [a questi versi corrispondono i primi due della stanza XLVIII nella nostra traduzione] ab oriente versus austrum; nam et ab oriente angustissimos orbis terrarum fines esse credidit antiquitas) ab australi ora Africæ (quandoquidem Africam ab Austro versus mare Mediterraneum non longo in-*

tervallo extendi putavit eadem rudis antiquitas) terram ingressi, navem portarunt versus septentrionem, itinere facto per deserta Africa usque ad paludem Tritonidem, cujus veram naturam ac situm non magis cognitum habebant. Hic iterum in aqua immissam Argo, freto, quod inde creditum est procedere, in mare Mediterraneum deduxerunt. Aliam rationem Apollonius sequitur, qui inde a Syrtibus viam ad Tritonidem monstrat. „ *Heyne*.

3 Eufemo era re di Tenaro. Le “ consorti amanti di straniero imene, „ rammentate più sotto, sono le donne di Lenno famose per l'uccisione de' primi loro mariti.

4 Figli di Nettuno e d'Ifimedeia saettati da Febo. Vedasi Omero, II *Odis*.

5 Mi sono scostato in questo luogo dall'Heyne, e ho seguito il Damm che interpreta la voce ἐντράπελον dell'edizione dell'Huntingford “ non in bono sensu, sed in improba dicacitate. „ L'edizione Benedettina legge εὐτράπελον.

6 Pelia.

7 Nettuno è detto Petreo da un luogo di questo nome nella Tessaglia, ove ei s'onorava con giuochi.

8 Tutti i mitologi parlano delle avventure di Frisso sottratto alla morte, e trasportato

in Colco da un ariete che aveva il vello d'oro, il qual vello, consacrato a Giove autore della fuga, era custodito dal famoso dragone. Finge Pelia che l'ombra dell'esule defunto lo solleciti a revocare in patria l'erante suo spirito, siccome, non potendo aver i cadaveri, per mezzo d'alcune cerimonie si costumava; e che di più gli comandi di riscattare il vello.

⁹ *La cutretta*, uccello che si credeva traesse gli amanti. Vedi la *Maga* di Teocrito.

¹⁰ Sulla voce ὀργυιῶν del testo così l'Heyne: "Male olim de altitudine sulci interpretatus sum, scholiastæ fraude; est de arationis mensura accipiendum. ♣ Coll' Heyne s'accorda il Damm, scrivendo che tal voce in questo luogo "notat jugerum, pedes 240 longum, 120 latum. "

¹¹ Ad Arcesilao, cioè, vincitore col carro.

¹² "Pindarus eam rationem secutus esse videtur, ut Argonautas et ipse in oceanum deductos esse crederet, sed ab oriente Asiæ, secundum notiones geographicas pravas priscorum hominum constituto. Inde et πόντος ἐπ' ἡρῶς est oceanus indicus; e quo Africam ab oriente circumvecti, ubi in australe ejus latus flexerant, escensu in litus facto per mediam Africam versus septentriones portarunt humeris navigium, donec in Tritonide palude iterum navigarent. " Heyne.

13 L'isola di Lenno.

14 I discendenti d'Eufemo e di Malaca, una delle donne lennie, andarono a Sparta per far ricerca de' loro padri: quinci vennero in Callista sotto la guida di certo Tera, che diede nome all'isola.

15 Vedi *Iliade* XV nel dialogo tra Nettuno e Iride speditagli da Giove.

16 " Fuerunt olim plures de Titanibus frequentatæ fabulæ, cum essent prisca carmina TITANOMACHIE inscripta. Inter alia traditum et hoc, liberatos aliquando fuisse ex Tartari vinculis Titanas, et cum ipsis etiam Atlantem onere levatum respirasse. „ Heyne.

ODE V.

ALLO STESSO ARCESILAO

VINCITORE COL CARRO.

ARGOMENTO. — Non avendo il poeta che accennata nel carmo precedente la vittoria d'Arcesilao, gl'intitola questo secondo, in cui è la vittoria stessa, e i numi che ne furono autori, e Carroto auriga del principe imprende a cantare. Dalla lode delle ricchezze che unite alla virtù sono stimolo a belle

imprese è mossa la canzone: nè incominciamento più proprio aver potrebbe, se dall'età prima il cirenese regnante amò versare i suoi tesori, coltivando gli studi di Castore, o vogliam dire le agonali palestre. Per questo il benefico nume lo scampò dai pericoli della sedizione, riconducendogli giorni più sereni; ed egli essendo saggio, trae profitto dai favori celesti, s'avanza nel sentiero della virtù, e regge con mano sicura le redini dello Stato. Oggi poi nuova felicità gli si aggiunge pel trionfo riportato in val di Cirra, e per l'inno intonato al suo nome. Laonde mentre tutto festeggia nella vaga Cirene, che orto di Venere dal poeta si chiama, ricordisi l'augusto vincitore di ringraziare l'arbitro delle umane fortune, e di porgere a Carroto costanti segni d'affetto; a quel celebre guidatore che, fido alla gloria di lui, non ebbe seco l'inutile scusa, ma tutto con accortezza prevedendo, gli cinse il crine del pitico alloro. E qui son ben onorevoli le circostanze della vittoria rilevate dal nostro lirico con somma chiarezza e vivacità. Dopo di che narra come Batto fu prima giuoco della fortuna, e quindi felice, mediante la protezione di Febo; discorre sui doni che ama il Dio di compartire ai mortali; espone in qual modo per l'oracolo di lui passarono i discendenti di Egimio e d'Alcide in vari

paesi; come per tal fatto i Tebani, e più particolarmente egli stesso sia congiunto a quei di Cirene; e riferisce per ultimo la circostanza, in cui vennero a popolarla i profughi Antenoridi, che accolti con amichevole ospitalità, ed onorati si videro dai nipoti di Batto. Ritornato con questo giro al fondator di Cirene, prosegue a intrecciarne gli encomi, e immagina finalmente che egli dalla distinta sua tomba, e gli altri successori regnanti si destino al grido della recente palma, ed abbiano parte dell'onore d'Arcesilao. Ed eccoci novamente al vincitore, coi particolari elogi del quale, e con un voto ai numi perchè il conservin felice, e gli donino l'olimpico trionfo, è messo termine all'inno. Ma la digressione che incomincia dalla riflessione sulla varia fortuna, la quale si fece a Batto compagna, è ella poi bene incatenata coll'insieme del componimento? A dir vero, è necessaria ben poca sagacità per vederlo. Null'uomo ascende a gran vanti senza travagli, dice Pindaro con una generale proposizione, e la prova quindi coll'esempio di Batto. Ricordiamoci in buon punto delle circostanze d'Arcesilao. Agitato poc' anzi da insorte sedizioni, e lieto adesso pel ritorno della tranquillità, e per la pitia vittoria, egli è il Batto de'tempi suoi, e, come l'antico, esperimenta la pro-

tezione di Febo. Si potrebbero desiderare più stretti rapporti? Tutto ciò che poi resta, dando maggior lustro a Cirene, attesa la nobiltà dei coloni, i quali v' elessen dimora, è chiaro essere in armonia perfetta coll'intera canzone.

O D E.

Largo poter si chiude
Ne' regali tesor, quando fortuna
Li mesce alla virtude:
Per lor d' amici eletto stuol s' aduna,
O tu che quinci osasti alto cammino,
Arcesilao divino;

Poichè da' tuoi verd' anni,
Quelli versando in agonal cimento,
Grido a raccor t' affanni,
E Castor segui emulator del vento,
Che, cessato il brumal tempo, n' adduce
Più folgorante luce.

Fan quanti han senno in petto
Del celeste favor pompa gioconda,
E te, nel cammin retto
A muover uso, bel fulgor circonda;
Te, che di forza il cor pieno e d'ingegno,

Moderi eccelso regno.

Ed oggi sei felice
Di nuova sorte, se primier guidasti
La biga vincitrice
Nelle pianure de' cirrei contrasti;
E l' inno accogli che scherzando morde
Per te le dorie corde.

Fermo ti sieda in mente
Quest' alto carne, che sonando viene
Di Citerea ridente
Presso i begli orti nella tua Cirene:
A Dio, che dal ciel muove ogni vicenda,
Onor per te si renda.

D' amor costante omaggio
A Carroto ti legghi. Egli non usa ¹
Figlia del tardi saggio
Epimeteo condur seco la Scusa;
Poichè di Batto all' onorata sede
Volsè sicuro il piede.

Ma giunto alle divine
Castalie linfe, degli equestri vanti
L' onor ti pose al crine;
Nè sospendendo i corridor volanti
Dodici volte al destinato corso,²
O timon ruppe o morso.

Talchè le intatte ruote,
Quali di mano al dotto fabro usciro,
E quali alle remote
Colline apparver del criseo ritiro,
Tali del nume nell' auguste soglie
Pendon sacrate spoglie:

Chè lor d' alto cipresso
Robusta trave preparò sostegno
Al simulacro appresso,
Cui scelto tronco di felice legno ³
Gli arcier cretesi collocaro un giorno
Nel parnasio soggiorno.

Dunque con lieto ciglio
D' uopo è incontrar sì generoso prode.
O d' Alessibio figlio,
Le Grazie dal bel crine a te dan lode;
E dopo i rischi tra 'l festante coro
Hai di carmi ristoro.

Tu fortunato auriga
Tra venti e venti che cadeano al suolo,
Illesa l' aurea biga
Con fermo cor riconducesti a volo
Nell' alma Libia e nel natal paese
Dalle illustri contese.

Nulla a gran vanti ascende

Senza travagli. Or lieta or trista sorte
Con alterne vicende
Al prisco Batto si facea consorte,
Al difensor dei cittadini, al vero
Sole dello straniero.

Gli aspri lion d'intorno
Sgombraro scemi del natio coraggio,⁴
Quando al novel soggiorno
Co'suoi recò l'oltramarin linguaggio.
Sperse Febo que' mostri, e non fu vano
Al cireneo sovrano.

Tesor di medic' arte
Febo ne porge a mitigar le pene;
Ei cetra d'òr comparte,
E amiche a chi più vuol fa le camene;
E padre a dolci studi, ozio sereno
Altrui ne versa in seno.

Il fatidico asilo
Ei tien, di dove risonâr parole,
Che dieron Argo e Pilo
E Sparta in regno alla famosa prole,
Cui dal suo seme pullular già vide
Egimio e il forte Alcide.⁵

Ma grido acquista e lume
La mia gente da Sparta, onde venieno,

Non senza fausto nume,
Gli Egidi già nostr' avi a Tera in seno;
E gli guidava nel terren beato
Per vario calle il fato.

Qui nacque il gran convito
D' ostie frequenti, e lo serbiam tuttora.
Mentre nel carnio rito
L' alma Cirene, o divo arcier, s' onora;
Ove abitaro a Marte aspro devoti ⁶
D' Antenore i nepoti.

Poichè si vide appena
Di Priamo in fiamme la superba sede,
Qua con la bella Elèna
Volgean que' forti navigando il piede,
E loro offrian ricetto e onor divini
Gl' illustri cittadini:

Quelli che trasse in pria
Con le veloci fortunate prore,
Tentando immensa via,
Pel salso flutto il libico signore,
E prescrisse più vasti ai sommi divi
I recinti votivi.

Egli all' eletta schiera,
Onde Apolline ottien pompa devota,
Ampia equestre carriera

Schiuse primiero e l' appellò Scirota : ⁷
Qui l' estremo del foro angolo accoglie
Le gelide sue spoglie.

Entro regali porte
Ei godè tra i viventi alto destino,
E sceso in grembo a morte
Perenne si mertò culto divino :
Dormon gli altri frattanto il sonno eterno
Presso l' asil paterno.

E dai funerei marmi
Gli eccelsi di virtù fregi diversi
Odon nei dolci carmi
Di molle rugiadosa onda cospersi :
Del figlio illustre odon gli onor più belli,
E parte n' hanno anch' elli :

Mentre nel lieto coro
Dà lode a Febo Arcesilao cortese,
Cui suona inno canoro,
Premio all'oro chesparse e all'alte imprese :
Lui porta il saggio all'etra, e carne io sciolgo
Per lui men duro al volgo.

Senno ha maggior degli anni,
E ne' consigli e nella forza invitto
D' aquila impenna i vanni ;
Ei torre appare in agonal conflitto :

All'arti nacque alato Genio, e puote
Destro agitar le ruote.

Ogni sentier di lode
Ei preme ardito, e gli dà lauri il cielo.
Deh sempre fausti al prode
Ne proteggete, o Dei, la possa e il zelo;
Sicchè nol morda glacial tempesta
A' bei frutti molesta.

La mente alta di Giove
Governa il fato degli eroi più cari;
Ma se il ~~pregar~~ lo muove,
Di Batto¹ ei dom ai fortunati lari
Colà d'Olimpia nel sudato agone
Più splendide corone.

N O T E.

¹ Questo Carroto, figlio d' Alessibio, era di famiglia principesca: dal che apparisce non essere stati gli uomini dell' infima classe quelli che prestavansi a guidare i cocchi. È detto di costui non aver seco guidata la *Scusa Figlia del tardi saggio Epimeteo*. Per intendere questa locuzione è da sapersi, che come da Prometeo nacque Prometia, o la *Previdenza*, così da Epimeteo nacque Pro-

fasi, o vogliam dire la *Scusa*. Quindi ella viene personificata.

² Una tal corsa detta Tetroro era difficoltosissima pel numero dei giri che doveano farsi col carro.

³ Esser dovea questo un simulacro d' Apollo eretto non nel tempio o nell'adito, ma bensì nel recinto.

⁴ Al comparire di Batto e della sua colonia fuggirono spaventati i leoni che impunemente s'aggiravano nel libio paese, e s'udì risonare d'intorno un linguaggio straniero. Ciò denota il primo grado di cultura colà introdotto.

⁵ La parafrasi Benedettina schiarirà questo luogo: "Significatum est (ab Apolline) Heraclidæ Aristodemi filiis Proclo et Eurysteni, ut in Laconiam; Temeno ut Argos; Cresphontæ ut Pylum seu Messenen, cum Ægimii filiis Didima et Pamphilo se conferrent. Gloriosum autem et celebre genus meum Sparta profectum fertur. Quippe majores nostri Ægei filii, Thebanorum familia, qui Lacedæmonem cum Doriensibus et Aristodemo migrarunt, ibi cum tempore propagati, ex illis fuerunt colonis qui in Theram adducti sunt. Neque hæc sine divina providentia facta sunt. Nam fatum Ægidas ad celebranda Carneæ, epulum multis victimis instru-

ctum, adduxerat, quos Heraclidæ, per Bœotiam transeuntes, oraculi monitu Thebis acciperunt, et ab illo Apollinis epulo secum Spartam abduxerunt. Quam ob causam institutis per successionem etiam in Libya, o Apollo, Carneis hisce sacris tuis, in convivio honorifice celebramus Cyrenen ec. „

6 “ Apparét fuisse antiquam fabulam Cyrenensium, Antenoridas cum Helena Troia profugos ad Libyam appulisse, et collem in littore obsedisce; quo factum ut pro heroibus illi a Cyrenensibus colerentur. „ *Heyne.*

7 Strada che dal foro conduceva al tempio d' Apollo, e per cui passava la religiosa comitiva che a quello recavasi.

ODE VI.

A SENOCRATE D'AGRIGENTO

VINCITORE COL CARRO.

ARGOMENTO. — Trasibulo figlio di Senocrate d' Agrigento avendo riportato il pitio trionfo col carro, volle che fosse pubblicato vincitore suo padre. Meravigliato il poeta per quest'atto d'amor filiale, intonando le

lodi della vittoria, s'aggira con molto studio sovr'esso. Richiesta dunque attenzione, dice di spaziare pei giardini delle Grazie e di Venere, dirizzandosi al delfico tempio, là dove ne' recessi del nume serbasi un tesoro d'inni, cui non vale a sperdere furia di nembo, ma che ben porta all'eroe e alla sua famiglia splendidissimo raggio di luce. Qui volgendosi a Trasibulo, lo riconosce imbevuto di quelle massime di rispetto verso il supremo nume e verso i parenti, le quali furono già instillate dal famoso centauro nel seno d'Achille, e di cui si mostrò pieno Antiloco, allorchè sacrificò la sua per conservare la vita del genitore. Segue la narrazione del fatto, il quale in parte concorda, in parte differisce da quanto racconta Omero nel libro VIII dell'*Iliade*: dopo di che, celebrando il caro giovinetto perchè seguace si mostrò d'esempi sì degni, e accennandone le altre distinte qualità, conchiude la lode.

O D E.

Udite! i floridi campi trasvolo.
Dell'alme Cariti, di Vener bella,
Or che il fatidico tempio m'appella,
Centro del suolo.¹

Qui per Senocrate cinto d' alloro,
Pei lieti Emmenidi, pel patrio fiume ²
Nel bosco serbasi del pitio Nume
D'inni un tesoro.

Nè in mare a sperderlo tonante nembo
Con folta d' orride nubi sen viene,
Nè fero turbine che spesse arene
Volve nel grembo.

Ma degni applausi, gloria d' eroi,
Sparso d' amabile raggio di luco,
Egli, o Trasibulo, pel cocchio adduce
Al padre, e a' tuoi.

Della vittoria l' immagin teco ³
Tu rechi, e mediti l' alto consiglio,
Cui diè Filliride di Peleo al figlio
Nell' ermo speco.

E: « Onora, dissegli, la mano eterna,
Che vibra il rapido fulmineo strale,
Ma in un pur venera la ognor fatale
Vita paterna. »

Tal ebbe Antiloco saggio pensiero
Allor che intrepido cadde pel padre,
Sfidando Mennone di brune squadre
Duce severo.

Ecco al Nestoreo cocchio s' implica
Destrier, cui Paride ferì col dardo :
Ecco discendere contra il gagliardo
L' asta nemica.

Corse al Messenio per l' ossa un gelo,
E, « vieni, salvami, fedel mia prole, »
Gridò, nè inutili le sue parole
Volâr pel cielo.

Stette il magnanimo fra mille spade,
E i giorni a Nestore comprò co' suoi :
Quindi l' annovera tra i figli eroi
L' antica etade.

Tai giorni volsero : pur dagli egregi
Fatti Trasibulo sua norma piglia ;
E giovin carico d' illustri fregi
L' avo somiglia.⁴

Col senno ei modera gli ampi tesori,
L' orgoglio abomina, rispetta Temi ;
Delle Pieridi ne' giochi estremi
S' orna di fiori.

Te, da cui vennero l' equestri prove,
Nettuno, ei seguita con lieti auspici,
E miel dolcissimo fra lieti amici
Dal sen gli piove.

NOTE.

¹ Finsero i poeti, che avendo Giove lasciate da Delfo due aquile in opposta direzione, elle s'incontrarono medesimamente colà, dopo aver girata intorno la terra.

² Gli Emmenidi, che costituivano una delle più illustri famiglie della Sicilia, erano fra gli antenati di Senocrate.

³ Tornando dai giuochi, presentava Trasibulo al padre il simulacro della vittoria, che aveva presso di sè nel cocchio trionfale.

⁴ Il famoso Terone re d'Agrigento.

ODE VII.

A MEGACLE ATENIESE

VINCITORE COLLA QUADRIGA.

ARGOMENTO. — Megacle Ateniese discendente dalla chiara stirpe degli Almeonidi, salutato vincitore nel combattimento delle quadrighe, fu segno, come accade pur troppo, all'invidia di molti; chè, ove prode e distinto tu sia, facilmente l'iniqua t'assa-

le. Pindaro ne celebra il trionfo, e protesta, non saper meglio incominciare le lodi d' un Almeonide che muovendo da quelle d' Atene; imperocchè nè cielo più degno, nè più degna famiglia potrebbe meritare gli omaggi di greco cantore. Mille sono i vanti di lei, e basterebbe ricordar quel solo, a cui fecer plauso le città festeggianti, quando si vide risorger per essa il delfico tempio: ma tutto si lasci or che le molte palme agonali dal giovinetto raccolte, e dai forti suoi padri, il debito carme richieggono. Noveratele pertanto, si duole il poeta che ardisca il livore di mordere sì magnanimi fatti; e consola il vincitore col filosofico pensiero che, quando pur fiorisce tra gli uomini serena fortuna, non ponno evitarsi le contrarie vicende. Interpretata l' Ode per questo modo, sembra che nulla si presenti d' inciampo, e che inutili siano, a sentimento pur anco dell' Heyne, le troppo vaghe congetture dello scoliaste Aristarco; tanto più che, nella ipotesi di lui, bisogna far violenza alla naturale espressione del testo.

O D E.

S' oggi pei figli d' Almeon s' ottiene
Delle quadrighe procellose il vanto,

È bello, o musa, dall' illustre Atene
Muovere il canto.

Qual' altra gente, qual fiorita riva
Porremo ai carmi generoso segno,
La quale innalzi fra la gente achiva
Grido più degno?

Famosa ovunque d' Eretteo risuona
Per mille lingue la prosapia erede,
Che strusse, o Febo, nella tua Pitona
L' inclita sede.¹

Ma cinque all' Ismo, due ne' pian cirrei,
E un serto io canto dell' eleo conflitto,
Onde i tuoi padri, e tu fregiato sei,
Megacle invito.

Nè men la palma, che gli dèi clementi
Oggi ti diero, di piacer m' accese;
E sol mi lagno che livore addenti
L' eccelse imprese.

Ma vecchio è il grido, che qualor fortuna
Mostra la faccia più costante e bella,
Allor sul capo del mortal s' aduna
Nera procella.

NOTA.

¹ Gli Almeonidi discendenti 'da Eretteo promisero di rifabbricare in Delfo il tempio d' Apollo, che gli empì Pisistratidi avevano incendiato, se giunti fossero a domare gli abborriti tiranni. Vi giunsero in fatti, e mantennero la promessa.

ODE VIII.

AD ARISTOMENE D'EGINA

LOTTATORE.

ARGOMENTO. — Non eravi a' giorni di Pindaro in Grecia città fiorente al pari d' Egina, che sotto l'egida delle leggi e della giustizia, porgeva agli stranieri ed a' suoi pacatissimo albergo. Innamorato il poeta di cotanto felice situazione, vede nella beata repubblica l'istessa tranquillità, e tessen-done gli elogi, la invita a ricevere l'onore del pitio alloro, che Aristomene figlio di Senarce le porta. Segue poi a celebrare le lodi della diva, n' esagera la potenza contra coloro che osano turbare il suo regno,

e conferma i detti coll'esempio dei giganti domati dal fulmine di Giove e dall'arco d'Apollo. Nominato il qual nume, fa memoria del trionfo che accordò al vincitore, ritocca gli encomi d'Egina, che, sempre madre d'eroi, gli diede i natali; e protestando non aver tempo bastante a ricordare i vanti tutti dell'esaltata città, si volge all'atleta, ed emulo il dice agli avi suoi, e pieno dell'istesso loro coraggio. Il qual pensiero lo conduce naturalmente alla riflessione che forti nascon da forti: in prova di che ne rapisce sotto le mura di Tebe, e immagina che Amfiarao, quasi consolando sè stesso, e i suoi dell'infesta spedizione, vegga in ispirito la futura guerra degli Epigoni, e profeti le magnanime prove del figlio Almeone, e la reintegrata sorte di Adrasto. E come Pindaro avea presso le sue abitazioni un tempietto dedicato ad Almeone, soggiugne che suol egli onorarlo con ispecial culto, e che ben frequentemente negli oracoli lo esperimenta ricco della scienza del padre. Fa poscia voto ad Apollo, affinchè guardi con occhio benigno la lode tributata ad Aristomene, a cui, egualmente che al genitore, non manca d'implorare la continuazione dei celesti favori. " Imperciocchè non è l'uomo, ei grida, che ottien corona; tutto ne viene da Dio, che altri solleva alle

sfere, altri deprime agli abissi. Ma caro al cielo Aristomene, non è maraviglia se tanti serti mietè, dei quali è fatto novero, e se nell'ultimo specialmente, attese circostanze per esso gloriose, in bella guisa onorossi. „ E qui narra come quattro emuli da esso domati si riempissero di vergogna, e cercasser nascondersi agli altrui sguardi, a differenza di chi, ottenuto il trionfo, con magnanimo ardore si mostra, e volge i pensieri a studi più lodevoli che non è l'amor de' tesori. Pure non è da perdersi di vista l'instabilità delle umane fortune, e la vanità dell'uomo, cui solamente il vivere è dolce, soave la gloria, quando dall'arbitrio dei destini no venga soccorso. Finalmente rivolgendosi a Egina, la prega di rendere ognor più felici le libere genti, di ch'ella va lieta, e di tesser bei giorni per loro, col favóre di Giove e de' semidei, che figli le sono.

O D E.

O bella Pace, di tranquille menti
Fausta nutrice in terra,
Figlia di Temi, che cittadi e genti
A bei destin sollevi,
Arbitra dei consigli e della guerra,

Per man d' Aristomene
L' onor della vittoria oggi ricevi
Dalle pitiadi arene.

Blanda cultrice d' opportuni modi
Tentar belle fatiche,
E bei frutti raccor del par tu godi:
Tu, se alcun serba mai
Indomabili in petto ire nemiche,
Sfidi l' orgoglio insano
De' ferì mostri, e profundarlo sai
Nel sen dell' oceáno.

Te non conobbe, e ingiustamente offese
Porfirion rapace: ¹
È grato il lucro che signor cortese
Da ridondanti sale
Volontario d' offrir pur si compiace:
Ma violenze acerbe
Partoriscono alfin sorte fatale
All' anime superbe.

L' empio Tifon per cento capi altiero
Non isfuggì tuoi sdegni,
Nè campò de' giganti il condottiero; ²
Ma sotto il divin telo,
E il grand' arco febeo cadder gl' indegni.
Or di Senarce al figlio

L'istesso nume venerato in Delo
Volge propizio il ciglio.

E vincitor dalle parnasie sponde
Lo guida incoronato
Del dorio metro e della casta fronde,
Ove le Grazie oneste
La bella Egina in guardia ebber dal fato;
Ella ne' dritti suoi
Temide serba; e del fulgor si veste
Degli eacidi eroi.

Però splendide glorie ostenta e piene
Dai scorsi anni primieri:
Lei salutâr le faticose arene
Madre d'atleti egregi;
Dal generoso seno uscîr guerrieri
In belle pugne accorti:
Ond'è che tanto il suo valor si pregi
Nel novero dei forti.

Ma dell'ondosa Egina ogni bel vanto
Le brevi ore fugaci
Non consenton ch'io sposi all'arpa e al canto;
E ognor fastidio ingrato
Versano in gentil sen muse loquaci.
Drizziam pertanto il dardo,
Cor mio, nel vicin segno, e carne alato

Voli al campion gagliardo.

A calcar l'orme avite uso tu sei,
O lottator, nè oltraggio
Rechi di Teogneto ai serti elei,³
Nè per l'ismia corona
Di Clitomaco al giovanil coraggio.
Dei Midilidi prodi ⁴
L'onor tu cresci, e intorno a te risuona
Alto fragor di lodi:

Di quelle lodi che s' udiro un giorno
Dall'Oiclide sparte
Presso le soglie del cadmeo soggiorno,
Poichè venir dovieno
Gli Epigoni a tentar novello Marte.
« Nei bellici perigli,
Puro, il vate dicea, ribolle in seno
L'ardor paterno ai figli.

» Veggo Almeone, di pugar già vago,
Sul fiammeggiante scudo
Scoter l'orrendo maculato drago,
E alle tebane porte
Preceder tutti nel funereo ludo.
Veggo pur dianzi afflitto
Di stragi Adrasto rintegrar sua sorte
Nel secondo conflitto:

» Sebben di pianto gli cosperga il ciglio
Domestico dolore;
Ch' ei sol fra i Greci dell' ucciso figlio ⁵
Fia che il cener raccolga;
E salvo quinci per divin favore,
Le vincitrici piante
Coll' intera falange alfin rivolga
All' ampie vie d' Abante.⁶ »

Si disse Amfiarao. Quindi Almeone
Io pur di versi aspergo,
E intreccio all' are sue liete corone,
Ch' egli appo me risiede,
Fedel custode del mio dolce albergo;
Ei pien del patrio lume
Mi rafferma le sorti allor che il piede
Muovo al pitiaco nume.

Ma tu, possente feritor, che regni
Nel famoso recesso,
E il comun voto d' ascoltar ti degni,
Qui fu per te, gran dio,
Il più bel serto al garzoncel concesso;
E obbietto a mille studi
Ne' tuoi dì già gli diede il suol natio ⁷
L' onor dei cinque ludi.

Deh con mente benigna oggi rimira

Quanto per queste dita
Sposar mi giova alla maestra lira!
Temide santa prende
Dell' inno trionfal cura gradita;
E dall' etereo coro
Alle vostre, o Senarce, alte vicende
Favor costante imploro.

Se alcun d' ampio sudor non bagna il volto,
E beni accoglie, il pensa
Per accorta virtù ricco lo stolto.
Ma tanto l' uom non vale,
E Iddio sol egli ogni tesor dispensa.
Egli che alcun sublime
Leva talora, altri con possa uguale
Sotto la man deprime.

E a te, prode garzon, dolce corona
Di tue vittorie al grido
E Megara porgeva e Maratona.⁸
Te salutò tre volte
L' agon di Giuno nel paterno lido;
Ed ora in bei contrasti,
All' ire tue le redini disciolte,
Quattro emuli domasti.

Nè Delfo al ritornar ebbero amica,
Nè lieto infra gli amplessi

Li accolse il riso della madre antica;
Ma colti dalla sorte
Cercan, l'agon fuggendo, ermi recessi.
Sol chi tal palma ottenne,
Che del ben che bramò lo riconforte;
Mette al volar le penne;

E l' alma a cure più lodate inchina
Che non all' òr. Ma come
Leva in alto i mortali aura divina,
Così destin severo
Al suol gli sbalza, e ne disperde il nome.
Nati, cader bisogna:
Che siam noi dunque o che non siam? Leggiero
Veder d'ombra che sogna.

Ma se mai sovrumano raggio n'è dato
Dal fulminante padre,
Bello è l'uman fulgore, e il viver grato.
Deh versa ogni tesoro
Su queste, Egina mia, libere squadre;
E liete ore tranquille
Giove, Eaco, Peleo tessan per loro,
E Telamone, e Achille!

NOTE.

¹ Si sa che Porfirione, uno dei Giganti, turbando la tranquillità dei numi, tentò rapire il trono a Giove.

² Alcioneo, ovvero Efialta, quando ne piaceva seguire il sentimento d'Apollodoro.

³ Teogneto e Clitomaco, avi d'Aristomene, furono il primo olimpionico, e l'altro ismionico.

⁴ La famiglia dei Midilidi, famosa in Egina, contava il nostro atleta fra i suoi più illustri germogli.

⁵ Egialeo, figlio d'Adrasto, perì nella spedizione degli Epigoni contro Tebe; salvo rimanendo il suo esercito, e salvi gli altri capitani.

⁶ Per *l'ampie vie d' Abante* s'intende Argo. Abante fu re di quella città, e avo d'Adrasto.

⁷ Aristomene riportò corona ne' giuochi delfinii, che si facevano in Egina all'occasione delle feste d'Apollo.

⁸ Trionfò pure il nostro eroe in Megara, in Maratona e novamente in Egina; nelle quali città si facevano rispettivamente i giuochi dioclei, gli erculei e le feste giunonie o ecatombe.

ODE IX.

A TELESICRATE DI CIRENE

CORRITORE ARMATO.

ARGOMENTO. — Non tanto a celebrare il trionfo di Telesicrate figlio di Carneade mirava il poeta, quanto a ispirare nell'animo del giovinetto la brama di conservare nella propria famiglia una serie d'eroi, determinandosi a un legame, del quale pareva nemico. Vedremo quanto maestrevolmente al doppio fine soddisfaccia l'inno presente, che per soavità e leggiadria può senza fallo noverarsi tra i primi. Fatta la proposizione dell'oggetto principale, cui esso è rivolto, e accennata la vittoria onde il magnanimo atleta reca l'onore del serto a Cirene, digredisce Pindaro alle lodi della Ninfa, che diede nome alla città; narra gli amori di Febo con essa; esalta il frutto del felice connubio; e mentre intesse, giusta il suo costume, gli encomi della patria del vincitore, lo dispone ad essere meno avverso alle lusinghe d'Imeneo, dalle quali furono presi gli stessi numi. Dicendo poi come Telesicrate diffonda novella luce intorno alla

diva, esprime il desiderio che avrebbe di mostrarne i vicendevoli onori; ma tuttavia si contiene per la gran massima, che sugosa brevità torna sempre gradita. Nè val meno, ei soggiugne, il saper còrre l'opportunità dell'occasione: in prova di che ne ricorda come il redivivo Iolao potè domare Euristeo, e riposarsi quindi nella tomba d'Amfitrione. Trascorre poi brevissimamente alle lodi d'Ificle, e d'Alcide; promette loro carmi e voti pei benefizi accordati a Telesicrate; e tornato così all'atleta, lo chiama degno degli elogi degli amici egualmente che di quelli degli emuli; n'esalta i vari trionfi, e rileva come invaghite di lui le madri e le donzelle cirenesi, quelle per figlio e queste per consorte tacitamente il bramassero. Qui ripigliando Iena, risale a celebrare gli avi del prode, che tratti dallà rinomata bellezza di Barce, mossero con altri giovani pretendenti a conquistarla. Il padre, sull'esempio di Danao, che altrettanto fece rispetto alle sue figlie, collocandola nel confine della meta, la destinò per colui che correndo lo stadio, fosse giunto il primo ad afferrarle la veste. Alessidamo, uno degli autenati di Telesicrate, ottenne la donzella, e mostrò col fatto potersi alle dolcezze d'amore accoppiar gloria e fatica. Chiunque legge non ha per certo bisogno di rilievi a compren-

dere la convenienza, l'interesse, l'effetto di pensieri così felici nei riguardi del poeta, e nelle circostanze del vincitore.

O D E.

Nunzio di fausto evento,
Se meco vengan le pimplee camene,
Celebrerò sul dorico strumento
L'altier Telesicrate,
Che tra le schiere armate,
Emulator del vento,
Di Cirra trasvolò le forti arene.
All'equestre Cirene
Egli recò la trionfal corona;
A quella vaga, cui rapiva un giorno
Dall'emonio soggiorno,
Ove tra piante annose Ostro risuona,
Il figlio di Latona.

E su timone aurato,
O bella cacciatrice, indi recarte
Godè nel grembo di terren beato
Per campagne ridenti,
E per feraci armenti,
Onde reggessi il fato

Della terza del mondo inclita parte.¹
La dea che piacque a Marte
Di Delo accolse l'immortal signore,
Lieve toccando il divin cocchio eletto ;
E nel suo dolce letto
Mandò compagno al giovinetto amore
L'amabile pudore.

Stretti così venieno
Febo e la prole del possente Ipseo,
Che de' ferì Lapiti ottenne il freno.
Lui, nepote giocondo
All'Océan fecondo,
Dell'alto Pindo in seno
Dall'equorea Creusa ebbe Penèo ;
Ed ammirar si feo
Per lui Cirene dalle belle braccia,
Che volubili ordir tele non volle,
Nè giacque in ozio molle ;
Ma delle fere seguì la traccia
In faticosa caccia.

Quindi erravan tranquille
Le patrie gregge sull'erbette nuove ;
Ch'ella per poco le gravi pupille
Dolcemente fea chine,
Quando le mattutine

Cadon soavi stille,
E grato il sonno a lusingar ne muove.
L'alto figliuol di Giove
Che non mai l'arco feritor depone,
Lei dunque rincontrò senz'asta, e sola
Mentre l'orrenda gola
Sfidare osava di crudel leone,
E chiamò fuor Chirone:

« Dalla sacrata cella,
Fillirid' esci, e l'alto core ammira,
E il fermo braccio di gentil donzella.
Con qual ardir si scaglia
Nell'orrida battaglia,
E si solleva in ella,
Maggior del rischio, la magnanim'ira!
Vedi come s'adira,
Nè cambia volto al rio nemico appresso!
Chi le fu padre? e d'onde venne a queste
Solitarie foreste?
Condurla a me potrò? Mi fia concesso
Il fior del primo amplesso? »

Allor quel veglio austero,
Spianando il ciglio, lampeggiò d'un riso,
E fea pronto volare il suo pensiero.
« Amor trattar si vuole

Con velate parole;
E tolto il bel mistero,
Uom tinge e nume di rossore il viso.
Quindi ben io m'avviso,
Che mentre insidia di terren linguaggio
Offuscarti non sa gli occhi veggenti,
Amor gli arditì accenti
Ti pon sul labbro. E come poscia, o saggio,
Chiedi il costei lignaggio?

» Tu che ricerchi e sai
Il fin d'ogni opra, e le cagioni oscure,
E quante maggio ha frondi, e quanta mai
In fiume o in mar si volve
Per turbo adusta polve?
Tu ch' esplorando vai
Il come e il quando dell'età future?
Ma parlerò, se pure
Venir coi divi al paragon ne lice:
Qua sposo giungi, e per le salse spume
Teco trarrai, gran nume,
Nell'ospital di Giove orto felice ²
La bella cacciatrice.

» E fia colà regina
D'equoree genti radunate in seno
A cinta di bei campi alma collina.

Or nel libio soggiorno,
Di vasti prati adorno,
La fanciulla divina
Sotto aurato vivrà tetto sereno:
Qui parte del terreno,
Ricco di belve e di feraci piante,
Reggerà tosto con soave laccio;
Qui sarà madre, e in braccio
Torràn l'Ore e la Terra il divo infante
Dal nipote d'Atlante.

» E nèttare giocondo

Gli verseranno, e dolce ambrosia in petto;
Sicchè uguagliato al reggitor del mondo,
Ed al castalio padre,
Gioia d'amiche squadre,
Duce a gregge fecondo,
Terror di fere, ed Aristeo fia detto. »
Tacque, e del caro letto
Disio Chirone in cor del nume accese.
Strade han brevigl'Iddii: quel giorno Imene
A Febo diè Cirene
U'poi chiara città per alte imprese
In guardia ella si prese.

Or sull'ardua Pitona

Di non mortale onor luce famosa

Il figlio di Carneade le dona ;
Ch'ei salutar la feo
Nel trionfo cirreo,
E amabile corona,
A lei tornando, sul bel crin le posa ;
Lui raccoglie amorosa
La terra lieta di spose ridenti :
Lui... Di somma virtude inclito vanto
Vorria disteso canto ;
Ma più graditi altrui gli alti portenti
Suonano in brevi accenti.

Occasïon pur vale

D'ogni opra il sommo, e Iolao la tenne
Già redivivo nel mio suol natale,³
Quando Euristeo superbo
Giunse di colpo acerbo,
E stanza sepolcrale
D'Amfitrion nell'ima fossa ottenne ;
Dell'avo suo che venne
Rettor di cocchi alla tebana arena,
E procelloso corse i bei sentieri
Dai candidi destrieri:
Pel quale accolse, e pel Saturnio, Almena
Figli d'invitta lena.

Lingua non ha chi tace

Del gran Tirinzio il generoso core,
E cresciuto con esso Ificle audace.
Ai doni lor devoti ⁴
Carmi riserbo e voti,
Se fulgida la face
Ognor mi splenda dell' aonie suore.
Ma debbo al vincitore
Sacrare i modi delle corde argute,
Poichè Cirene sua rese più chiara
Appo Egina e Megara, ⁵
E rifulgendo d'immortal virtute
Non fe le cetre mute.

L' amico cittadino,
O l' avverso frattanto all' etra il porte,
Fido ai precetti di Nereo divino.
Loda, dicea, se vale,
L' istesso tuo rivale.
Or propizio destino
Di Palla nell' agon t' arrise, o forte; ⁶
E avesti ugual la sorte
Negli olimpici ludi, e nel periglio
Sacro alla Terra, e nelle patrie imprese;
Quando d'amore accese
Facean le belle tacito consiglio
Di sposo averti o figlio.

Ma mentre de' bei modi
La sete spengo, estro novel m' appella
De' tuoi grand' avi a ridestar le lodi;
Chè trarre Amor poteo
Al palagio d' Anteo
Que' generosi prodi
Per la chiomata Libica donzella.
Venian con essi a quella
Da cognato paese o da straniero,
Poichè lodar n' udian gli almi sembianti,
Mille cortesi amanti,
E còr di sua bellezza il fior primiero
Volgevano in pensiero.

Alti destin famosi
Disegnandole il padre, allor membrosse
Qual Danao fece di novelli sposi ⁷
Lieta in un dì sua prole,
Innanzi pur che il sole
Su i corridor focosi
Del gran viaggio alla metà si fosse;
Per la sua man locosse
Il pudibondo coro palpitante
Del pedestre certame appo la meta;
E ogni gagliardo atleta
Si disputò con le veloci piante

Qual più lo rese amante.

Sì dunque Anteo prescrisse

Le nozze all'alma Barce, e anch'ei la pose

Oltre lo stadio in vago ammanto, e disse :

« Chi primo il vel le afferra,

La guidi alla sua terra. »

Le carriere prefisse

Trascorse Alessidamo, e l'amorose

Stringea dita di rose

Alla vergine dea più che mortale.

Poi la guidò tra lieti serti e canti

Ai Nomadi festanti:

Nè sol quel dì l'avea cinto coll'ale

Vittoria trionfale.

—

N O T E.

¹ Dell'Africa.

² In Libia. Ella è detta *orto di Giove* e a riguardo della sua fertilità, e perchè vi si adorava quel nume sotto il titolo di Ammone. La colonia guidata da Batto, della quale parlammo nell'ode quarta tra le Pitie, era poi destinata a popolare sì beato paese.

³ Iolao risapendo nel regno dell'ombre, che la famiglia d'Ercole era posta in somme

angustie dal superbo Euristeo, impetrò da Giove di ritornare in vita per un sol giorno; e ciò gli bastò a uccidere il tiranno. Tornò quindi a morire, e fu tamulato nel sepolcro d'Amfitrione.

⁴ Telesicrate fu vincitore ne' giuochi erculei.

⁵ Vedi la nota 8 all'ode precedente.

⁶ In Atene, città di Pallade, si celebravano e i giuochi consacrati alla Terra, e gli olimpici, e i panatenei. Anche in Cirene avevano luogo pubblici esperimenti.

⁷ Danao, re d'Argo, maritò le sue figlie nel modo descritto dal poeta, dopo la strage che esse fecero dei primi loro consorti per ordine del tiranno. Mancò in queste seconde nozze Ipermestra fedele al suo Linceo, e Amimone già violata da Nettuno.

—

ODE X.

A IPPOCLE DI TESSAGLIA

CORRITORE DEL DOPPIO STADIO.

—

ARGOMENTO. — Torace, vincolato di stretta relazione con Ippocle Pelinneo figlio di Fricia, all'occasione che fu colto dall'amico

il pitico alloro nella corsa del doppio stadio, chiese a Pindaro che ne cantasse il trionfo. Riscaldatasi la fantasia del poeta, non si trattenne dall'incominciar l'inno con ardita esclamazione sulla felice sorte di Sparta e di Tessaglia, perchè ambedue re-taggio degli Eraclidi: del che fattosi accorto, chiede a sè medesimo se menì forse un vanto inopportuno. Ma no, soggiugne, che Pelinno, Delfo e gli Alevadi antenati dell'atleta chiedono il carme trionfale. Corse vincitore Ippocle, e ricorse; Apollo gli scese al fianco; e l'indole sua magnanima lo spinse sulle orme del padre coronato due volte in Olimpia, e nell'istesso agone di Delfo. Frattanto, se avvi uomo beato, quegli per certo è che vantare puote robustezza di braccio, agilità di piede, ricchezza di corone, e un figlio nella sua canizie, che accresca gli allori paterni. Or Fricia è tale: che bramar di più? forse le vie del sole? Non è dato ai mortali di oltrepassare le colonne d'Alcide. Tuttavia Perseo varcolle, ei prosegue, e stendesi a narrare le avventure dell'eroe nel paese degli Iperborei, la felicità di quella gente, e il ritorno del figlio di Danae col teschio di Medusa, che recò strana morte agli abitanti di Serfo. Nel quale episodio si racchiude occulto ma fortissimo eccitamento al cuore dell'atleta

perchè s'innalzi a più gloriosi cimenti. Imperciocchè non è poi vero, ei poteva dire a sè stesso, che quelle mete fatali oltrepassar non si possono. Non le oltrepassava forse il favorito di Minerva? Attitudine, fatica, perseveranza, e il valore non avrà più confini. Ma richiamandosi il poeta dalla digressione, promette al vincitore grandissima fama in grazia della lode intrecciatagli: lo sollecita ad afferrare la felicità presente, giacchè non è la futura nelle mani dell'uomo; e scende per ultimo a scusarsi quasi con esso, se meno felicemente ha soddisfatto alle parti sue. Dice quindi affidarsi al bell'animo di Torace, di cui esalta l'amicizia sperimentata nella circostanza della presente vittoria; e facendo proposito di celebrar lui stesso, e i germani suoi, che ottimi cittadini reggevano i fati delle patrie contrade, appende la cetra.

O D E.

O diva Sparta, o florida
Tessaglia, ov' ebbe impero
Pel famoso Aristomaco ¹
D' Alcide il seme altero!
Ma sciolgo io forse il canto

Con temerario vanto ?

No : per Ippocle or chiedono
E Pelinno e Pitona,
E i fortunati Alevadi
Dei fior pimplei corona :
È sacro ai meriti suoi
Il carme degli eroi.

Mosse l' invitto giovine
All' agonal periglio,
E nei recessi aonii
Dall' arbitro consiglio ²
Per le doppie carriere
Le lodi ebbe primiere.

Quindi, se ognor promovono
Quaggiù gli Dei clementi
Delle fatiche splendide
I principii e gli eventi,
Delfico sir chiamato,
Tu gli scendesti a lato.

L' indole bella spinse lo
Del genitor sull' orme,
Primo due volte in Elide
Fra le armigere torme,
E lieve al par del vento
Nel parnasio cimento.

Deh lor fra i tardi posterì
Fioriscan bei tesori;
Parte ottengan non ultima
Di Grecia ai sommi onori,
E il ciel gli riconforti
Di non cambiate sorti!

Quegli è beato, e fervide
Merta castalie note,
Che snello piede, e valido
Braccio vantar ne puote,
E nobili corone
Colte in sudato agone.

Poi giunto ai dì più languidi
Mira con lieto ciglio
Il pitio serto splendere
Sul crin di giovin figlio.
E Fricia è tal. Chi vuole
Bramar le vie del sole?

D' Alcide ai segni arrestasi
La gloria del mortale;
E valicando inospiti
Contrade, e immenso sale,
Il calle indarno tenti
Alle iperboree genti.

Solo il figliuol di Danae

Giunse ai remoti tetti,
Allor che s' immolavano
Cento giumenti eletti,³
E fean le mense invito
All' ospite gradito.

Le belve insolentivano
Sotto i nudati acciari:
Febo dal ciel ridevane,
E su i fumanti altari
Gradia l' offerte e i voti
Dei popoli devoti.

Lungi da lor non partonsi
Le amabili Camene;
Ma schiere d' alme vergini
Sulle felici arene
Alto sonar fan l' etra
D' arguta tibia o cetra.

E bei conviti apprestano
D' alloro inghirlandate;
Nè morbi lor s' accostano,
Nè gel di tarda etate,
O rea Nemese, amica
Di sdegni e di fatica.

Or dunque alla magnanima
Gente da Palla scorto

Venìa l' invitto Perseo,⁴
Valor mostrando accorto,
E spinse all' atra foce
La Gorgone feroce.

Poi tornando coll' orrido
Teschio che avea pendenti,
Di chiome invece, squallidi
Viluppi di serpenti,
Di Serfo entro le porte
Recò lapidea morte.

Qual fia, se vien dall' etero,
Portento menzognero?
Ma posa il remo, e l' àncora
Getta, o fedel nocchiero,
E dagli occulti scogli
La nave mia ritogli.

Mentre, qual ape fervida
Vola di fiore in fiore,
Tal passa velocissimo
Il carme lodatore,
E toglie alto contento
Da cento obietti e cento.

Or se d' intorno al Peneo
Gli esultanti Efirei⁵
Danzando amin ripetere

Il suon degl' inni miei,
Ippocle avrà decoro
Maggior del pitio alloro.

E invidia fia di tenera,
Stupor d' età matura,
E di leggiadre vergini
Söavissima cura ;
Chè dissimili affetti
Pungon diversi petti.

Ma chi sudando accostasi
Al ben che agogna in terra,
Se alfin presente scorgalo,
Con pronta man l' afferra,
Poichè il diman s' asconde
In tenebre profonde.

Or basti. Al core affidomi
Del candido Torace :
Egli sul cocchio Aonio
Oggi salir mi face,
E amato m' ama, e fido
Precedemi col grido.

Il cor nell' opre svelasi
Com' oro in lidia pietra ;
Ma consegnar non medito
Te solo alla mia cetra,

E avran modi tebani
Pur anco i tuoi germani.
Ei delle leggi Tessale
Serban l' onor sincero,
E casti al ciel le innalzano :
Ch' ebber colà l' impero
Dei paterni destini
Gli onesti cittadini.

N O T E.

¹ Aristomaco, uno degli Eraclidi, ebbe per padre un tal Cleodeo figliuolo d'Illo e nipote d'Ercole. Egli perì in una battaglia contro quelli del Peloponneso, quando gli Eraclidi tentavano di conquistare sì fatto paese.

² Dal celebre consiglio degli Amfizioni.

³ “ Hyperboreis asinos Apollini mactatos fuisse constans fama est: nam asinus est symbolum stupidi et inexploti ingenii, quod sane patrono sapientiæ et artium bonarum est vel odiosum vel ridiculum. „ *Damm.*

⁴ L'impresa di Perseo contro la feroce Medusa, il di cui teschio anguicrinato impietriva i riguardanti, è così nota che saria vano qui riferirla.

⁵ Gli Efirei sono in questo luogo i Cra-

nonii, popoli della Tessaglia, giacchè Cranona, a somiglianza di Corinto, fu pur essa anticamente detta Efira.

ODE XI.

A TRASIDEO DI TEBE

GIOVINETTO CORRITORE DELLO STADIO.

ARGOMENTO. — Provò dottamente il Gedi-ke, che fiere turbolenze agitavano la patria di Pindaro, allora quando egli scrisse l'Ode presente. Orgogliosi cittadini ne ambivano il principato, e sacrificavano alle loro tiranniche mire l'amore della pace e della concordia universale. Il nostro Lirico pertanto, celebrando la vittoria del tebano Trasideo, coglie l'opportunità di persuadere ai suoi, non essere il trono la stanza della felicità, ma sovente quella degl'infortuni e delle pene. Ecco data ragione della saggia tessitura d'un inno, che si è creduto generalmente dei più sconnessi. Ma interpretando gli autori, bisogna istruirsi, quanto è possibile, delle circostanze in cui dettarono i loro componimenti. Senza la notizia della

riedificazione di Pergamo già meditata da Cesare Augusto, e sgradita universalmente ai Romani, quella bellissima e veramente pindarica ode d'Orazio, in cui, " *gratum elocuta consilientibus Junone Divis,* " è introdotto ragionatissimo episodio, si saria chiamata priva di condotta. Ma compiamo il solito ufficio. Invita Pindaro l'eroine di Tebe a recarsi presso il tempio d'Apollo Ismenio, ov'era pur venerata Melia, e dove non mancava la santità degli oracoli. Qui giunte, vuole che assistendo alla pompa del vincitore, intuonino l'inno del trionfo in grazia di Tebe e dell'agone di Cirra, ove il buon Trasideo colse l'alloro, che terzo era nella sua famiglia. Nominato il luogo degli atletici esperimenti, si risovviene il poeta che quella è la terra di Pilade, in cui fu salvato il pargoletto Oreste; ed è questo il nesso della digressione alle atrocità di Clitennestra, e alla vendetta che di lei e dell'adultero fé poi, cresciuto, il figliuol d'Agamennone. Nella qual digressione è insinuato a meraviglia l'amore alla vita privata, e l'abborrimento alla tirannide. Dopo di che ritornando il poeta al vincitore riflette non trovarsi nel caso di comporre un inno venale per alcuno sprovvisto di meriti, ma sì bene per magnanimi atleti; e però non aver bisogno di ampliar l'argomento

con estranei episodi, ove materia non manca di lode. E minuisce per tal modo con accortissimo pensiero l' odiosità della data istruzione, quasi che non a bella posta, ma fortuitamente sia entrata nel carme. Poi accenna le palme dell' encomiato garzone unitamente a quelle del padre; e dicendo che loro null' altro più resta a bramare, ritorna sull' oggetto più interessante, protestando egli stesso in persona sua ciò che vuole che generalmente s' intenda; non aspirare che a beni possibili, e tenersi lontano dall' ambizione di regno, più stabile essendo la mediocrità; rattenere i suoi desiderii col praticare virtù comuni; e così tenersi al coperto dall' invidia, che in vece di ghermirlo, strazierà sè stessa; colui finalmente che visse tranquillo e giunse al colmo della gloria, senza recare ad altri ingiuriose molestie, quegli ottener placida morte, e lasciare ai propri figli il maggiore d' ogni tesoro, la fama degli eroi.

O D E.

O nel ciel compagna Semele ¹
Alle olimpiche regine,
O felice Ino Leucotea
Fra le ninfe oceanine,

Ambo nate all' Agenoride
Leggiadrissime figliuole,
Con la vaga Elettrionide,
Genitrice a invitta prole,
Deh! volgete a Melia il piè.

Qui tesor d' aurati tripodi ²
Collocava il delio arciero
Sull' ascosa spiaggia Ismenia,
E all' oracolo sincero
Qui già stanza, onor qui diè.

D' eroine qui raccogliere
Stuol consorte oggi desia,
E al suo fianco Melia invitavi,
Belle figlie d' Armonia;
Sicchè fausto appena d' Espero
Sorga il raggio, alto risuone
Temi, Delfo, e il sir fatidico
Se di Cirra il sacro agone
Rese a Tebe illustre onor.

Nella terra u' lieto Pilade
Già si strinse al dolce amico,
Ridestando il buon Trasideo
La virtù del padre antico,
Gli consacra il terzo allòr.

Ah perchè nel cor mi tornano

Crude immagini funeste ?
Con pietoso inganno Arsinoe ³
Trafugò tra l' ombre Oreste,
Mentre il nudo acciar sacrilego
Si scuotea sull' empia destra,
E di sangue i regi talami
La feroce Clitennestra
D' inondar non dubitò.

Sospirando d' Agamennone
La tradita ombra severa,
Colla saggia Iliaca vergine ⁴
Di Cocito alla riviera
Senza onor precipitò.

Chi potè l' iniqua spingere
All' orribile delitto ?
Forse là sui lidi d' Euripo
Della figlia il sen trafitto, ⁵
O bramosa d' altro talamo
La tradì notturno amplesso ?
Quanto grave in moglie florida
È l' orror di pari eccesso !
Quanto mal s' asconde al dì !

Spira intorno aura maledica
Contro i pallidi tiranni,
Nè i tesori li assicurano ;

Ma nascosto passa gli anni
Chi fortuna umil sortì.

Tal Cassandra, e seco d' Atreo
L' alto germe al suol cadea,
Come alfin mirollo riedere
La fatal reggia Amiclea; ⁶
Nè gli valse il fasto d' Ilio
Volto in polve, e sciolta Eléna;
Quindi aprì l' antico Stroflo
Al fanciul salvato a pena
La cirrea valle ospital.

Ma cresciuto in terra estranea
Al terror dell' ira ultrice,
Spense Oreste il vile adultero,
Spense l' empia genitrice
Sotto il vindice pugnàl.

Perchè intorno a obliquo trivio
M' aggirai lontan dal segno?
Perchè in mar travolse un turbino
Fuor del corso il nostro legno?
Ove usassi a prezzo vendere⁷
Della cetra i dolci modi,
D' ogni parte, o mia P' eride,
Il romor di compre lodi
Ben potresti mendicar.

Ma conviene oggi al magnanimo
Genitore, e a Trasideo,
Che diletto in seno accolgono
Pari al delfico trofeo,
Altri carmi sollevare.

Vincitrici ruote in Elide
Ei guidâr con ratto volo :
Nudi al corso in Cirra l' emulo
Superâr veloce stuolo :
Che riman ? Di ben possibile
Bramo il cielo a me secondo :
Se mediocri onor fioriscono
Più durevoli nel mondo,
Piango il sòglio, e piango i re.

Rattemprando i voti fervidi
A comun virtù m' appiglio,
E così d' atroce invidia
Mi ghermisce invan l' artiglio ;
Ella stessa è strazio a sè.

Chi trapassa ore pacifiche
Giunto al sommo della sorte,
Nè recò molesta ingiuria,
Più serena ottien la morte,
E il maggior d' ogni tesoro
Lascia in dono ai figli suoi :

Quella fama, onde l' Ifclide
Vive ancor tra i forti eroi
Celebrato in ogni età.

Quella fama, onde s' onorano,
Prole ai numi sempiterna,
E Polluce invitto e Castore,
Cui gradita sede alterna ⁸
E Terapne e Olimpo dà.

N O T E.

¹ Semele ed Ino figlie di Cadmo, e Almena figlia di Elettrione, bastano esse sole per formare il panegirico di Tebe. Quanto a Melia, fu pur essa tra l' eroine della Beozia, e partorì ad Apollo un figlio chiamato Ismeno, presso le cui acque era il tempio del Dio.

² " Tripodes, quos a sacerdotibus dedicatos æreos Pausanias memorat ix 10, non huc spectant; sed Pindaro sunt aurei, antiqua illa donaria, in quibus etiam literis cadmeis inscripti tres illi versus sunt, quos Herodotus v 59 memorat. " *Heyne*.

³ Arsinoe, nutrice di Oreste, secondò le pietose cure di Elettra per sottrarre il fanciullo alla strage.

⁴ Cassandra.

5 Pindaro chiede a sè stesso qual fosse la cagione del delitto di Clitennestra. Volle forse vendicarsi contro il marito dell'immolata Ifigenia, o piuttosto temè ch'ei risapesse i suoi adulteri amori? E s'attiene a questo secondo motivo.

6 O Pindaro ebbe una opinione diversa dalla volgare intorno al luogo dell'uccisione d'Agamennone, o nominò Amicla per tutto il Peloponneso.

7 Seguo l'interpretazione Heyniana, che somministra a questo luogo maggior convenienza e nobiltà di quello che faccia la comune, nè mostra Pindaro attaccato d'una passione, che, dicasi quanto si voglia, è sempre vile, e che, sendo stata tenuta in tal conto dagli stessi Greci, ancorchè s'amasse di supporla nel nostro Lirico, non saria pur decente il credere ch'egli menar ne volesse pubblico vanto.

8 Castore e Polluce vivevano alternativamente in cielo e nella città di Terapne in Laconia, ove era il loro sepolcro. L'Ificlide, ricordato più sopra, ognun sa essere Iolao.

ODE XII.

A MIDA D' AGRIGENTO

SONATORE DI TIBIA.

—

ARGOMENTO. — Pianissima è l'orditura dell'Ode presente. Personificata la città d'Agrigento, e invitata a ricevere la corona che le reca Mida vincitore nel suono della tibia, parla distesamente il poeta dell'invenzione di tale strumento attribuita a Minerva, la quale si compiacque d'imitar con esso il pianto delle Gorgoni nell'uccisione di Medusa. L'argomento è trattato con gran maestria. Chiude intrecciando sentenze dirette a lodare l'abile sonatore, che non potè giugnere a tanta perizia, se non superando immense difficoltà, le quali pur con l'aiuto di Giove finalmente svaniscono. Le leggi del fato sono immutabili; tuttavia quando pare che la stessa speranza n'abbandoni, nega il cielo un favore, e ne concede un altro. Col qual linguaggio pare a noi che indicar s'intenda, esser gli uomini condotti dalla natura per diverse strade alla gloria. Quasi dir voglia il poeta: "Tu non ottenesti, o Mida, la robustezza degli atleti,

e disperato avresti d'esser salutato pitio-
nico; ma i numi ti fecer lieto d'un altro
dono, ed arrivasti per altro sentiero alla
stessa meta. „ La storiella narrata dallo Sco-
liaste d'essersi rotta la linguetta della ti-
bia nel tempo che Mida sonava, e d'aver
questi supplito col labbro, è da noi col-
l'Heyne repudiata di buona voglia, sì per-
chè senza verun appoggio asserita, sì perchè
non giova per nulla l'interpretazione na-
turale del testo.

O D E.

O di quante in beltà son chiare al mondo,
Alma città primiera,

Prima nello splendor, tempio giocondo
Di Pluto alla mogliera,¹

Che ricche alberghi popolose vette
Sui lidi d' Agrigento,

Deh ! piacciati raccor le frondi elette
Del pitico cimento.

Già scorto da' bei studi, onde gli furo
Cortesi uomini e Dei,

Per te l'inclito Mida iva sicuro
Fra i gareggianti Achei.

E riportò nel delfico soggiorno
Pur or l'ambito vanto,

L'arte trattando, onde imitava un giorno
Palla il gorgoneo pianto ;

Il qual sonar tra i sozzi angui s'udia
Di lutto miserando

Quel dì che Perseo vincitor feria
La vergine col brando,

E morte addusse a Serifo marina,
E al perfido lignaggio,

Poichè tolse di Forco alla divina
Prole il diurno raggio.

Così fatali al crudo re tornarò
Le insidiose cene,

E della serva madre il pianto amaro,
E il violento imene.²

Ma come alfin Minerva ebbe disciolto
Dalle sudate imprese

L'almo figliuol. che in bionda nube accolto
A Danae in sen discese ;

Compose allor la melodia stridente,
Che dalle tibie vola,

Qual sonava d' Euriale piangente
Sulla rapace gola.

Quinci di vari modi alto contento
Per noi diffonder s' usa,

Come cento fischiaro aspidi e cento
Sul crine di Medusa.

Dal cavo bronzo il mobil canto viene,
E dalle canne argute,

Che mira del Cefiso all' ombre amene
Orcomeno cresciute.

E risvegliar de' nobili sudori
Desio ne' forti ei suole,

E legge imporre dei festanti cori
All' agili carole.

Chi fuggendo i travagli attigner vera
Felicità presume?

Ma contrario al mattin, fausto alla sera
Sperder li suole il nume.

Non cede il fato : pur quel giorno istesso,
Ch' ogni speranza invola,

Uom, da rifiuti dolorosi oppresso,
Con altro ben consola.

NOTE.

¹ Giove concesse a Proserpina in dote l'intera Sicilia.

² Polidette, tiranno di Serfo, propose in un convito a Perseo l'impresa della Gorgone per isforzare, lui lontano, Danae alle sue nozze. Perseo compì la spedizione, e si vendicò di quell'empio col teschio medesimo del mostro ucciso.

ODI NEMEE.¹

—

ODE I.

A CROMIO ETNEO

VINCITORE COL CARRO.

—

ARGOMENTO. — Dagli elogi di Ortigia, che faceva parte del territorio siracusano, incomincia il poeta quest' inno, per la ragione che Cromio etneo vincitore era passato ad abitare da Siracusa nella nuova Etna: dichiara il luogo e il genere della vittoria riportata dall' eroe, e fa osservare che meritare la seppe quel giorno stesso in cui diede incominciamento all' agonal sua carriera. Si rivolge quindi all' intera Sicilia produttrice d' anime così generose; e dopo aver d' essa pure tessuti gli encomi, protestasi esser volto a dir cose grandi, ma tuttavolta opportune, e, ciò che più monta, non allontanarsi dal vero. Perciò distendesi

ad esaltare le belle qualità di Cromio, e i favoriti suoi studi, nell'esercizio dei quali uom degno d'altissime lodi e d'imitazione veramente contempli. Per ultimo digredisce a narrare la prima impresa d'Alcide, per cui si presagirono le tante future che aggiunto lo avrebbero ai numi; e coll'istessa digressione compisce il lavoro. Non vi sarà, m'immagino, chi tosto non vegga la convenienza dell'introdotta episodio. La prima volta che Cromio si mescolò tra gli atleti raccolse la palma. Quali speranze non dovrem concepire de' suoi futuri esperimenti? Così vaticinava Tiresia del piccol Ercole domatore dei draghi. Ecco una deduzione di idee la più rigorosa.

O D E.

Ortigia, o tu d'Alfeo sacro ristoro,
Germe di Siracusa,
Di Cinta onor, di Delo alma sorella,
Da te partendo la sonante musa
Risveglia inno canoro
Ai corridor che piede han di procella,
E a cui di Giove etneo
L'implorato favor destro si feo.

Di Cromio la quadriga vincitrice,
E il sacro agon di Neme
Sveglian d' aonie lodi aura cortese.
Fidato ai numi e a sue virtù supreme
Il garzoncel felice
Giunse colà dalle primiere imprese,
U' d' ogni ben già lieti
Saluta Pindo i coronati atleti.

Or per l' isola bella ergere il volo,
Cor mio, pur mi consiglio,
La qual diè Giove a Proserpina in dono ;²
Ed assentiva coll' eterno ciglio,
Che nel trinacrio suolo,
Ove ride la copia, alzasse il trono,
E alle città fiorenti
Bei giorni ordisse di felici eventi.

A lei pur cesse il fulminante padre
Equestre gente amica
Di ferrei brandi e di guerrieri studi,
E non ignota all' agonal fatica
Là dove audaci squadre
La fronde anelan degli olimpii ludi.
Gran vanto alzar mi piace,
Ma so còr l' ora e favellar verace.

Però di Cromio nell' augusto tetto

Sciolgo soavi accenti,
Mentre s'adorna l'ospital convito ;
Chè amico suole ai peregrin frequenti
Schiuder costui ricetto.

Così, se labbro follemente ardito
A morder s'affatica,
Spargon sul fuoco i buoni onda nemica.

Altri ad altro piegò; ma ognor si denno
Le tracce di natura
Premer, se dritta via correr ne piace.
Uopo è ne' rischi di virtù sicura ;
Giova ai consigli il senno,
Ch'apre sui tardi casi occhio sagace,
Or questa doppia sorte,
Figlio d'Agesidamo, è a te consorte.

Non tu celi nell'arche ampio tesoro.
Negato a splendid'uso,
Ma sì lo spargi, che per fausti eventi
Della gloria il cammin ti sia dischiuso :
Nè certo altro ristoro
Più dolce move a confortar le menti
Dei faticosi prodi,
Che speranza d'onor viva e di lodi.

Ma desioso a favellar d'Alcide,
Cromio, rapir mi sento,

Membrando in cor le gloriose prove,
Dell' età più felici alto portento,
Quando scender si vide
Dal materno alvo il gran figliuol di Giove:
Chè negli augurii suoi,
O illustre vincitor, contemplo i tuoi.³

Noto a Giuno superba il divin germe
Godea del ciel sereno,
E col fratel posava in crocei veli:
Ma la Saturnia, lacerata il seno
D' aspro geloso verme,
Duo volanti spedia draghi crudeli,
Che ratti entrâr le soglie,
Ove del rege partoria la moglie.

Avidamente in tortuose spire
Stringean l' eccelso figlio,
Quand' ei levossi alla tremenda guerra;
E fatal prova nel primier periglio
Dando d' immenso ardire,
Con mano inevitabile n' afferra
Gli orridi mostri insani,
E strangolati gli divelle in brani.

D' Almena intanto le atterrite ancelle
Instupidir ne vedi;
Ed essa fuori del beato letto

Pallida, senza vel, balzando in piedi,
Lanciarsi in mezzo a quelle :

D' amor piena la vedi e di sospetto
Sui figli suoi prostesa

Dell' empie belve allontanar l' offesa.

Veniano a schiere i capitani armati
Del chiaro suol tebano :

Primo fra quelli Anfitrion, l' acciario

Nudo scotendo nell' invitta mano,

Piangea gli acerbi fati :

Chè domestico mal sì giunge amaro,

Quanto sull' altrui duolo

Suol estranea pietà strisciarsi a volo.

Fra gaudio e fra stupor l' alto guerriero
Pendendo muto stette

Appena scorse la virtù del figlio,

E i segni orrendi delle sue vendette.

Ben vide in suo pensiero

Come dei divi l' immortal consiglio

Converse in lieta sorte

L' udità risonar nuova di morte.

Poi Tiresia di Giove inclito vate

Chiamò fra quelle squadre,

E tutte il veglio del garzon le prove

Pubblicamente discoperse al padre ;

E quante avria domate
Per mar, per boschi, orride belve e nuove,
E quanti ai fati acerbi
Tratti avrebbe, dicea spirti superbi.
Ed aggiungea che quando gl'immortali
Co' figli della terra
Un giorno là nella flegrea pianura
Scendesser vólti a formidabil guerra,
Trafitta da' suoi strali
Vedrebbesi piegar la gente impura,
E rovesciata e doma
Bruttar nel limo la lucente chioma.
E alfin quel divo di perenne calma
L'ore goder serene,
E conseguir fra i santi numi accolto
Delle sue lunghe gloriose pene
La meritata palma.
Là sposo ad Ebe dal fiorente volto,
Caro agli occhi paterni,
Faria d'inni sonar gli spazi eterni.

NOTE.

¹ I giuochi nemei, già instituiti nella selva di Neme dai sette a Tebe in memoria

dell'ucciso Archemoro, furono ripristinati e consacrati a Giove da Ercole dopo la sua vittoria contro il famoso leone. Una corona d'apio premiava i vincitori, e ogni genere d'atletico esperimento, almeno all'età di Pindaro, vi era conosciuto.

² *La quat diè Giove* ec. Vedi la nota 1 all'ultima delle Pitiche.

³ Come due forse o tre volte ci siamo permessi in tutta l'opera, questo e il seguente verso introducemmo del nostro, a render più vicina l'idea di relazione. Anche il dotto Mingarelli qui voleva un nesso, e ne dava la traccia. — “ A te, o Chromie, non communia, sed eximia expecto, et de te fere ita ominor, ut de Hercule Tiresias. ”

ODE II.

A TIMODEMO DI ATENE

PANCRAZIASTE.

ARGOMENTO. — Poche parole bastano a schiarimento di questa semplicissima Ode. Timodemo ateniese, figlio di Timonoo, fu educato in Salamina negli atletici esercizi,

e colse in Neme la prima vittoria. Pindaro adunque rileva nel proemio dell'inno l'altissimo incominciamento che diede il giovinetto alla sua carriera, movendola da Giove nemeo, a somiglianza degli omeridi poeti che motivano da Giove le loro cantilene. Presagisce poi frequenti corone all'eroe, e forse l'olimpico serto, sì perchè dalle Pleiadi non va molto disgiunto Orione; sì perchè non è cosa nuova per Salamina l'educar sommi campioni; e finalmente, perchè dall'età più vetuste si contarono sempre nella famiglia di lui con le prove i trionfi. Chiude, invitando i cittadini a sciogliere inni di ringraziamento al benefico nume, e allo stesso Timodemo, che riede fra loro colla pompa dei vincitori.

O D E.

Gli omeridi cantori
Muovon da Giove il suon degl'inni ascrei:
Ne' famosi di Giove antri nemei
Raccolse i primi allori
Il giovinetto prode
Signor di questa lode.

Di Timonoo la prole
Sul paterno sentier dritta si tiene,

E grido aggiunge alla fiorente Atene :
Quinci onorar si vuole
Di frequente corona
Sull' Ismo, ed in Pitona.

Stanza ha Orïon vicina
Alle montane Pleiadi consorti:
E guerrier sommo può nutrir tra i forti
L'invitta Salamina :
Ettor sel seppe, quando
Scontrò d' Aiace il brando.

Le agonali fatiche
Te leveranno, o Timodemo, al polo.
Chiaro è d'Acarne tra gli eroi lo stuolo ¹
Sin dall' etadi antiche ;
E sempre i tuoi maggiori
Ebbero i primi onori.

Di Cirra al giogo appresso
Quattro volte per lor l' agon fu vinto ;
D' otto trionfi gli arricchla Corinto
Nel pelopeo recesso ; ²
E sette lor porgea
Fior la tenzon nemea.

Oh quanti allòr mietero
Di Giove ai ludi nella patria sede ! ³
Giove pertanto celebriam, chè riede

Il vincitore altero;
E lieto voli all'etra
Suon di gioconda cetra.

NOTE.

¹ Non intendo per *Acarne* un villaggio dell'Attica d'onde fosse oriundo o Timodemo o i suoi maggiori, come vuole Giovanni Benedetto; ma piuttosto suppongo coll'Heyne essere stata in Atene una famiglia detta degli *Acarni*, a cui lo stesso Timodemo apparteneva.

² È questa perifrasi dell'Ismo di Corinto.

³ In Atene si celebravano i giuochi olimpici in onore di Giove.

ODE III.

AD ARISTOCLIDE DI EGINA

PANCRAZIASTE.

ARGOMENTO. — Le lodi di Aristoclide che, sebben maturo di età, vinse il faticoso pancrazio, unitamente alle lodi di Egina, ov'ebbe

la cuna, son trattate diffusamente in quest'inno; nel proemio del quale, premessa l'invocazione alla musa, è fatta dell'argomento chiarissima proposta. Incominciano quindi gli elogi dell'atleta, che, avendo colta sì degna corona, giunse alle colonne d'Alcide, oltre le quali non è dato inoltrarsi. Intorno alla prescrizione di così celebri confini fa breve digressione il poeta, da cui ben tosto richiamandosi, invita sè stesso a narrare portenti che direttamente riguardino Egina. Per la qual cosa di Peleo e di Telamone ricorda le geste più belle, e afferma esser eglino stati sì grandi per aver sortite dalla natura favorevoli disposizioni, a differenza di molti che, sforniti di queste, d'uno in altro studio inutilmente si cacciano. Con che non tanto degli eacidi eroi le naturali doti celebrate ne vengono, quanto quelle del vincitore, che potea dirsi espressamente nato per essere atleta. Nella qual sentenza il nostro lirico tuttor persistendo, introduce l'episodio d'Achille che sino dalla sua infanzia mostrava coll'altissime prove di sua virtù qual sarebbe poi stato sulle rive del Xanto. Ma se tal fama levaron gli Eacidi, ben ei palesaron coll'opere d'esser figli di Giove; di quel nume che regge la nemea palestra, ond'Egina ed Aristoclide pel carme della vittoria s'alle-

grano. Ritornato così al tema, esalta Pindaro il suo campione, come quegli che, favorito sempre dall'indole natia, diede nelle epoche diverse dell'età sua ben mille argomenti di sperimentato valore; pregalo di accettare il dono della sua cetra; si scusa di aver tardato ad offrirglielo, e termina ricordando nominatamente gli agoni, ne' quali per l'avanti s'era con maggior gloria onorato.

O D E.

Madre de' cigni ascrei, musa divina,
Colà dei Dorii alle famose sponde,
All'ospitale Egina,
Volgi, ti prego, i generosi studi.
Oggi di Neme ai ludi
Ritornaron le sacre ore gioconde,
E dell'Asopo all'onde
Fervon eletti cori,
I bramati aspettando inni canori.
Altri si pasce d'altro voto il core,
Ma compagne ai trofei splendide lodi
Desira il vincitore.
Dunque fuor del mio sen, figlia di Giove,
Larghe sorgenti e nuove

D'eccelsi derivando eterei modi,
Da Giove muover godi,
Ch'io sposerolli intanto
All'auree cetre de' fanciulli, e al canto.

E grata sonerà la mia fatica
Alla regina del beato lido,
Ove l'etade antica
Dei Mirmidoni salutò le torme.¹
A questi eroi conforme
Non oscuronne Aristoclide il grido,
Nè sull'opaco nido
Della belva nemea
Stanco dai colpi o dal lottar cedeà.

Quinci l'alme cogliea frondi gradite,
Che dolce son, poichè cessâr gli sdegni,
Ristoro alle ferite.

Ma se risponde in lui l'alta baldanza
Alla gentil sembianza,
E famoso s'estolle infra i più degni,
Oltre gli erculei segni
Di torcere il naviglio
Per negato oceàn fora periglio.

Testimoni colà de' flutti estremi
Il divo Alcide prescrivea le mete
Ai faticosi remi;

Poichè distrusse negli equorei chiostri
Ben mille orridi mostri,
E spontaneo tentò le vie segrete,
D' onde rostrato abete,
Ritorno aver secondo
Potesse alfin dal visitato mondo.

Ma qual di conseguir lido straniero
Con temerario error, cor mio, t' illude
Insolito pensiero ?
Ad Eaco devi, e alla regal sua prole,
Gioconde ordir parole,
Se ognor ne' carmi d' esaltar virtude
Alta ragion si chiude :
Mai peregrin subbietto
Alle Camene non sonò diletto.

Vaglian paterni vanti : all' inno ascreo
Quinci materia n' offrirem divina.
Qual ebbe onor Peleo
La fatale sveltendo asta di morte ? ²
Ei solo in sulle porte
Di Iolco sparse l' ultima ruina,
E all' alma Oceanina
Dormì gradito accanto,
Dopo l' affanno sì diverso e tanto.

Da Telamone, in marzial conflitto

Presso all' auriga del possente Alcide,³

Fu Laomedon trafitto: ⁴

Ei fulminò nell' iperboree foci

Le Amazzoni feroci,

Nè sbigottito pel timor si vide

Che spesso altrui conquide;

Ma nelle dubbie cose

All' altezza del cor la man rispose.

Ingenita virtù s' erge sublime :

Sol chi s' arma dell' arte e s' avvalora,

Incerte l' orme imprime,

E indarno volge a cento obbietti e cento

L' indocile talento.

Finchè presso Chiron facea dimora,

Sebben fanciullo ancora,

Mille cimenti e mille

Affrontava per gioco il divo Achille.

E osò vibrar di corta punta un dardo

Pari nel volo agli aquilon sonanti,

E nell' agon gagliardo

All' estreme spingendo ore fatali

Leoni aspri e cinghiali,

Di Saturno al figliuol recava innanti

Le membra palpitanti :

Pure il sest' anno appena

Sulla bionda ridea fronte serena !

Delia e Minerva per deserti lidi
Tenean sovr'esso il cupid'occhio intento,
Allor che senza fidi
Veltri, e di lacci tortuoso inganno,
Dava mortale affanno
Ai cervi che scotea freddo spavento ;
Mentre sfidando il vento,
Agil volava e destro
Il degno alunno del divin maestro.

Nell' alpestre ritiro ascese un giorno
Giason superbo ; e per Chiron si fea
Di bei precetti adorno :
Fuvvi Esculapio, e la fatal virtute
Scoprì dell' arti mute.
Pel santo veglio alla cerulea dea
Peleo la man porgea,
E il glorioso figlio
Fermo quinci ottenea braccio e consiglio ;

Sicchè all' alta Ilion spinto dai venti,
L' aste, le torme e il fremito guerriero
De' Lici combattenti,
E de' Frigi, e de' Dardani vincesse :
Poi l' orrid' armi e spese
Sgombrando alfin dell' Etiope altero,

Al bruno condottiero⁵
Squarciar godesse il petto,
E tornar gli negasse al patrio tetto.

Quinci alto lume sfolgorar ne suole
Agli eacidi eroi, Giove superno,
Ch'eglino son tua prole;
E tu di questo generoso agone,
Per cui dolce canzone
S'innalza tra i garzon, serbi il governo.
Grido s'acquista eterno
Il vincitor frattanto,
E cresce Egina delle muse al canto.

Esperienza le grand' alme addita,
Cui ben si denno i faticosi allori.
La fresca età fiorita
Di giovanile ardir prove richiede:
Viril fronte si vede
Per altri superbir degni sudori;
E a più maturi onori
Più tarda ora ne desta
Chi tuttor l'agonal polve calpesta.

Ma incanutito eroe lieto s'affida
A tranquille virtùdi, e ne' diversi
Sentieri ad altri è guida.
Tal crebbe Aristoclide, e tale attende

Le senili vicende.

Oh salve, e molli rugiadosi versi,

Di latte e mèle aspersi,

Abbiti, amico, in dono,

E dolce ognor d'eolie tibie il suono !

Tardi cantai; ma nondimen somiglio

Aquila illustre, ove il desio l'appelli

A insanguinar-l'artiglio

Su nobil preda dall'eteree piagge;

Mentre vil brama tragge

Garruli corvi su palustri augelli.

Tu intanto, o prode, abbelli

Negl'inni ascrei la gara

D'Epidauro, di Neme e di Megara.

—

N O T E.

¹ Giove popolo Egina, cangiando le formiche in uomini, che dalla greca voce *μύρμηξ*, *formica*, si disser *Mirmidoni*.

² È celebre l'asta che Peleo si scelse, e che passò poi dalle sue nelle mani d'Achille. Con essa entrò furibondo in Iolco, e si vendicò della bugiarda Ippolita moglie di Acasto, che non corrisposta dal pudico giovinetto ne' suoi colpevoli amori, lo accusò

presso il marito d'aver tentata la di lei pudicizia. Son poi noti gli affanni ch'ei sostenne prima di ottener Teti, la quale sdegnando legarsi a un mortale, cangiavasi a travagliarlo in mille orridi aspetti, sinchè per consiglio di Chirone potè finalmente domarla, cingendola di catene.

³ L'auriga d'Ercole è Iolao.

⁴ Per mano di Telamone cadde il perfido Laomedonte che negava ad Ercole la pattuita mercede; e si segnalò puranco l'Eacide nella spedizione contro le Amazzoni.

⁵ Memnone figlio dell'Aurora.

—

ODE IV.

A TIMASARCO DI EGINA

LOTTATORE.

—

ARGOMENTO. — Il lottatore Timasarco, appartenente alla famiglia dei Teandridi, vantare poteva in Egina con nobile orgoglio la memoria degli estinti suoi padri. Viveva tuttora la fama del genitore Timocrito, coronato in più giuochi, e favorito d'Apollo; nè Callicle suo zio materno ed Eufane suo

avo gli avevano lasciato minor patrimonio di onore; quegli salutato vincitore sull' Ismo, e questi chiaro per poetica virtù. Colle lodi pertanto dell' atleta quelle ancora d'eroi sì celebri s'intreccian nell'ode, in cui pur entrano, giusta il costume del nostro autore, gli elogi della terra fortunata che diede al prode i natali. Una leggiadra enumerazione dei vantaggi recati ai figli della vittoria dal canto delle Muse forma il proemio dell'inno; e riesce di grand'effetto il desiderio energicamente manifestato, che fosse ancor vivo Timocrito a ripeter sulla cetra gli encomi del figlio. Si ricordano quindi i trionfi dal vecchio raccolti nelle agonali palestre; tra i quali l'ultimo riferito appartenendo a Tebe, offre cagione al poeta d'accennare com'Ercole unito a Telamone compisse varie spedizioni: e sovra tutto la morte d'Alcioneo vien rammentata con tali circostanze, che scusano l'atleta eginese d'essersi trovato da prima, come narran gl'interpreti, fortemente compromesso di fronte ai rivali. Ma richiamatosi dalla digressione, ribatte Pindaro le accuse che date gli venivano dagli emuli suoi di partirsi frequentemente dal tema; e ripromettendosi un nome trionfatore dei secoli, quasi a scherno de' maligni censori esagera con nuova digressione i vanti d'Egina, ed

eroi novera e numi che formano colla sua storia i motivi della sua grandezza. Su Peleo specialmente trattiensi, perchè le sue nozze con Teti furono senza meno alla sua patria la sorgente più viva d'onore. Dopo ciò ritocca finalmente il soggetto primario, esalta la famiglia dei Teandridi pei serti, de' quali è fregiata; promette a Callicle di ergergli un monumento durevole co' versi suoi; ne conta l'ismica palma celebrata in quell'età dalla musa d'Eufane; e loda per ultimo l'istruttore di Timasarco, il valoroso Melesia. Nel qual luogo è da notarsi la sentenza che atleti vi vorrebbero per cantar degnamente di atleti: con che pur tornasi a commendare Timocrito, gl'inni del quale avrebber potuto celebrare con successo inarrivabile sudori e corone, per cui sì sovente, deposta la cetra, ei stesso anelava.

O D E.

A tollerati affanni
Ottimo l'allegrezza offre ristoro,
E ne compensa i danni
Figlio alle sante muse inno canoro:
Nè tal per caldo umore
Delle membra il rigore

Vien molle, come al prode
È balsamo la lode.

Vivon gli ascrei concenti
Più lungamente delle chiare imprese,
Qualor da eccelse menti
Li tragga delle Grazie aura cortese.
Deh tal, deh! questo sia
Ch' apre al coro la via,
Giove cantando, e Neme,
E Timasarco insieme.

Per Temi, onde s'onora,
Oda Egina ospital le mie parole:
Se poi godesse ancora
Timocrito tuo padre i rai del sole,
Di queste ingenue lodi
Pur ritentando i modi,
Sul delfico strumento
Sciorrìa novel contento.

Monil d'aurea corona
Nell' eretteo confin tolse quel forte,
E in valle di Cleona,
E presso Tebe dalle sette porte;
Quando i Cadmei con pronte
Mani gli ornâr la fronte
Dove in eterna pace

Anfitrion si giace.

Nè peregrin tra quelli
Allor comparve l' eginese atleta,¹
Ma rincontrò fratelli,
Cui sorride amistade antica e lieta :
Ei di sue glorie il giorno
Nell' ospital soggiorno
Mirò contento, e vide
L' alta magion d' Alcide.

Colpir l'Iliaca terra
Alcide e Telamon di fato acerbo,²
Ai Meropi fer guerra,
E steser vinto Alcioneo superbo :
Pur seppe il fier gigante
Prostrar d' un sasso innante
Sei cocchi e sei, che avieno
Gemino duce in seno.

Di belliche vicende
Chi non mi presta fè s' accusa ignaro :
Guerrier, che mille offende,
È percosso talor di colpo amaro.
Ma pone il metro e l' ora
Freno alla dea canora,
E voglioso m' appella
Cintia che appar novella.³

Dell'acque allettatrici
Se il bel favor, cor mio, non ti seduce,
Saettando i nemici
Cammineremo per sentier di luce :
Mediti pur consigli
D'orrida notte figli
Chi livid'occhio volve:
Andran per esso in polve.

L'alta virtù che in seno
La regina fortuna un dì m'infuse,
Non fia che venga meno
Per lunga età, se il ciel m'ami e le muse.
Dunque, mia dolce lira,
Come il desio n'inspira,
Di lidio mele aspersi
Tempra sonanti versi.

E volin grati a Egina,
E grati a Cipro, ov'ebbe Teucro impero :¹
Ma sorge in Salamina
L'eccelso trono del german guerriero :
Nella famosa sede,
Cui l'onda intorno fiede
Del risonante Eusino,
Stassi Achille divino.
Di Ftia l'ermo ritiro

Sì piacque a Teti, che i destin ne prese ;
E sull' immenso Epiro
Lo scettro vincitor Pirro distese.
Sparsi di greggi i monti
Qui levan l' ardue fronti
Da Dodona selvaggia
Sino alla ionia spiaggia.

Del Pelio alle radici
Prostrò d' Acasto la superba sede,
E captiva ai felici
D' Emonia abitator Peleo la diede : ⁵
Nè valse contra il prode
D' Ippolita la frode,
Nè in man del reo consorte
L' insidiosa morte.

Con dedaleo consiglio
Tentò di Pelia il germe arti crudeli : ⁶
Ma fugonne il periglio
Chiron servendo al regnator de' cieli :
Vinte Peleo le ardenti
Fiamme, gli artigli e i denti
D' aspri leon, si giacque
Sposo alla Dea dell' acque :

E in bel cerchio sederse
Dell' Olimpo e del mar vedeva i regi,

Quando ciascun gli offerse
Durevol possa e non caduchi fregi.
Ma quale ardir m'invade?
Oltre l'estrema Gade
Di conseguir non lice
L'occidental pendice.

Ai regni dell'Aurora,
Finchè n'è dato, ritorciam le vele
Della scorrente prora,
E schiviamo, cor mio, l'onda infedele.
Degli eacidi prodi
Le gloriose lodi
Tutte a ridir non vale
La lingua del mortale.

Sull'Ismo, in Pisa é in Neme
Ai Teandridi io vengo illustre araldo
Delle gare supreme,
Onde traggon gli eroi vigor più saldo.
Mai senza i fior più lieti
Quei generosi atleti
Alla paterna sede
Non rivolgeano il piede.

Di trionfali carmi
La tua gente si fe ministra e donna:⁷
Ma se di parii marmi

Degg'io levar più candida colonna,
O vincitor sovrano,
Al materno germano,
Del degno monumento
Callicle fia contento.

Come per fiamme ardenti
Di novello fulgor s'accende l'oro,
Così gli ascrei concenti
A generoso ardir crescon decoro:
E uguali ai gran monarchi
Di ben, di gloria carichi,
Erge sonante cetra
I vincitori all'etra.

Or Callicle diletto,
Abitator di pallido Acheronte,
Dal fecondo mio petto
Tragga d'inni soavi etereo fonte;
Chè l'ismico soggiorno
D'apio lui vide adorno
Nelle famose gare
Sacre al signor del mare.

Lui fior d'alti garzoni
Infra i nepoti suoi fe chiaro Eufane.
Son segno altri campioni
Ad altri vati nell'età lontane.

Ma chi di belle imprese ⁸

Esempio altrui si rese,

In più felici note

Ei celebrar le puote.

Ei sol d'inno rivale

Potria vincere il suon, narrando come

Nel cimento agonale

Melesia di sudor bagna le chiome,

E all'opre infiamma i petti

Di pronti giovinetti;

Blando co'buoni, e fero

Coll'inimico altero.

—

N O T E.

¹ Intorno ai motivi di fratellanza che passavano fra gli Eginesi e i Tebani, vedi la nota 2 all'Ode ismica VIII.

² Si sa la spedizione d'Ercole contro Laomedonte, nella quale trasse a compagno l'eginese Telamone. I Meropi, isolani di Coo, furono domati da campioni sì formidabili; ed Alcioneo, smisurato gigante, fu colto da essi in Flegra, come pur narrasi dal poeta nell'ismica VI.

³ I giuochi nemei si facevano nel novilunio.

⁴ Teucro, figlio di Telamone ritornato da Troia senza il fratello Aiace, temendo lo sdegno del padre, si ritirò in Cipro, ov' ebbe regno. L'istesso Aiace sedè sul trono di Salamina. Nell'isola di Leuce Teti depose il corpo del figlio, che adorato fu dagli abitanti come un dio; ed ella stessa possedeva un tempio magnifico nella città di Ftia, che gloriavasi di essere sotto la sua protezione. Finalmente Pirro dopo la guerra troiana distese il suo regno su tutto l'Epiro. I monti qui ricordati sono i famosi *Acrocerauni*.

⁵ Vedi la nota 2 all'Ode precedente. Quanto ai numi scesi per onorare le nozze di Peleo, e de' quali è fatta qui appresso memoria, si vegga il bell'Epitalamio di Catullo, "Peliaco quondam ec. »

⁶ Acasto.

⁷ *Ministra* per ragione de' poeti Timocrito ed Eufane; *donna* per ragione degli atleti che numeravansi nella famiglia del vincitore. Noi crediamo che tale sia lo spirito del testo; e il Damm traduce in fatti questo luogo: "Familiam tuam victorialibus cantibus præfectam, et dispensatricem esse (audimus).

⁸ Abbiamo già fatta capire nell'argomento premesso all'Ode la maniera colla quale interpretiamo quest'oscuro passo, da noi letto secondo il testo che abbiamo prescelto, e su

cui non vanno d'accordo nè gli editori nè i commentatori; e crediamo che accordata ne sia la facoltà di dir la nostra ove gli altri han detta la loro. Eufane, scrive Pindaro, cantò la vittoria di Callicle; e siccome altri campioni son segno ad altri vati nell'età lontane, io (sottintende) canto la tua. Ma chi avrebbe potuto veramente lusingarsi di sciogliere un carme trionfale, che tutti vincesses? Timocrito per certo, il tuo genitore:

“ Chè chi di bello imprese
Esempio altrui si rese,
In più felici note
Ei celebrar le puote. ”

ODE V.

A PITEA FIGLIO DI LAMPONE

PANCRAZIASTE.

ARGOMENTO. — Quest' inno è intitolato all'eginese Pitea figlio di Lampone: ma comprende ben anco gli encomi d'Eutimene e di Temistio, l'uno zio, l'altro avo materno del giovine pancraziaste, e ambidue celebratis-

simi atleti. La lode della poesia, tirata dal vantaggio che ella possiede sull' arte di dar vita ai marmi, forma l'introduzione; nella quale è pure stabilita la proposizion del soggetto. Si esagera quindi la gloria, che seppe raccogliere alla sua patria il coronato garzone, a quella patria già chiara pei figli che riceveva Eaco dal letto d'Endeide, e da quello di Psamatea favorita di lui, in onta della vera consorte. Ma come la prole di costei fu cagione d'affanni e di vendetta, lascia il poeta cotale argomento, e a più gioconda scena si volge, chiamandone sulle cime del Pelio a udire il canto delle muse per onorare le nozze di Peleo colla vezzosa Nereide. Lassù n'ascoltiamo per bocca delle dee siccome il fortunato eroe meritossi da Giove un imeneo superiore alla natura mortale, in premio della sua pudicizia custodita sì generosamente nella reggia d'Acasto; e tal episodio nell'atto che illustra la terra del vincitore, riesce opportunissimo a distruggere l'odiosità della malaugurata debolezza d'Eaco verso moglie straniera. Tornasi poscia ai giuochi con ammirabile spontaneità; rammentasi una corona intrecciata sull'Ismo al crine di Eutimene, sulle cui orme il giovinetto Pitea sen corre; notansi egualmente le spesse vittorie di lui nei diversi agoni mietute; e salutasi Egina qual

madre di gioventù bramosa di fatiche e di gloria. Per ultimo gli elogi dell'istruttore Menandro s'accenano, e con enfatico modo il valoroso Temistio esaltandosi, compiuto resta il lavoro.

O D E.

Scultor non son, nè sovra immobil piede
Muti sembianti a figurar m'inchino :
Ma ben di pino in pino
Va' dall'enopia sede,
Vanne, Castalia diva,
E di' come rapiva
Il gagliardo Pitea figlio a Lampone
Nel pancrazio nemeo degne corone.

Certo non anco di bei frutti padre
Il tenerello fior gli ombra le gote,
Ed illustrar ne puote
Con fatiche leggiadre
L'alta prole divina,
Ch'ebbero in sen d'Egina,
Larga d'ospizi non concessi altrove,
Colle figlie del mar Saturno e Giove.¹

La fortunata sede a render chiara
Per rapidi navigli, e fervid'alme,

Ergendo al ciel le palme
Del grand' Ellenio all' ara,
Voti facean sinceri
D' Endeide i figli alteri,²
E Foco, alto signor, che Psamatea
Sul vicin lido generato avea.

Ma gran fatto a narrar che Temi offese,³
Quando fuggian coloro il suol natale,
E demone fatale
Vendicator discese,
Mi tingo di vergogna:
Musa, tacer bisogna;
Chè ignuda verità non piace ognora,
E un bel tacer tra i saggi anco s' onora.

Degli eacidi eroi l'inclita possa,
Gli ampi tesori, o delle pugne il vanto
Se a me dimandan canto,
Al salto immensa fossa
Qualcun mi schiuda innante:
Agilità di piante
Mostrar saprò maravigliosa e sola:
Oltre i confin del mar l'aquila vola.

Erse propizio all' etra inno concorde
Nel Pelio monte delle muse il coro,
E Febo in mezzo a loro

Sull' arpa setticorde
Ne regolava i modi;
Delle superne lodi
Gli omaggi primi il re del tuon godeo,
E parte n' ebber poi Teti e Peleo.

Elle dicean come tendesse al forte ⁴
Ippolita gentil lacci d' amore,
E come osasse in core
Del credulo consorte
Freddo versar sospetto
D' insidiato letto;
Dei Magneti frattanto era il tiranno
Debil pur troppo al tenebroso inganno.

Ahi ben altro era il ver! Con molle ingegno
Coei tentò quel giusto al sozzo imene:
Ma le parole oscene
Lo riempir di sdegno:
Ei della donna infame
Vuote rendea le brame,
E paventò la fulminante mano
Dell' ospitale genitor sovrano.

Fausto mirollo, ed assenti col ciglio
L' eterno re cui terra e ciel s' inchina,
E vaga Oceanina
Nell' immortal consiglio

Fermava in nodo amico
Al garzoncel pudico,
E al cor parlava del marin fratello,
Che lieto affine si legasse a quello.⁵

L'udì Nettun, ch'Ega lasciando a tergo
Spesso all' ismico suol rivolge l' orme: ⁶
Qui giovenili torme
Grato gli danno albergo
Fra tibie e fra carole:
Qui combatter si suole;
E qui compagna all' uom sin dalla cuna
Arbitra del valor siede Fortuna.

E tu posando alfin, saggio Eutimene,
Della vittoria in braccio, al patrio suolo
Sollecitasti il volo
Delle sante camene;
E grido aggiunger puote
L' illustre tuo nipote,
Pitea, che muove altier ne' passi tuoi,
Alla grandezza de' cognati eroi.

Lui Neme scorse alle bell' opre altere,
E il patrio mese, cui sorride Apollo; ⁷
La patria incoronollo
Infra le uguali schiere;
Nè rimanea conquiso

Sul bel colle di Niso.

Oh lieta Egina, ove ogni cor s' accese
Dell' alta brama di sudate imprese!

Or membra, o vincitor, ch' agile e destro
Avesti per Menandro almo trofeo.

Nel confin d' Eretteo

Sollecito maestro

Alle agonali prove

Fia pur che ognun ritrove.

Ma tu, mio core, ogni timor dispoglia,
Se Temistio a cantar l' estro t' invoglia.

Ergi la voce, e dà' le vele ai venti,
E grida sì che ogni angol ne risponda:
Sull' epidauria sponda ⁸

In gemini cimenti

Ei colse i primi onori;

E bei serti di fiori

Ad Eaco illustre di sacrar fe vanto:

Chiamò le muse, e le si vide accanto.

—

N O T E.

¹ Saturno fu padre di Chirone, e questi d' Endeide, dalla quale Eaco, figlio di Giove, ebbe Peleo e Telamone. Foco, prole della

marina Psamatea, e Achille di Teti, nacquero l'uno ad Eaco, e l'altro a Pelco.

² Ai preghi d'Eaco e de' figli, Giove soprannominato Ellenio liberò la Grecia da mortifera siccità.

³ Endeide, ripudiata dal marito per cagione della Nereide Psamatea, sollecitò i figli alla vendetta; e questi, cogliendo l'opportunità di certo trattenimento, uccisero Foco: per lo che furono banditi insiem colla madre dalla patria e dal regno.

⁴ Vedi la nota 2 all'Ode nemea III.

⁵ Nettuno aveva in consorte Anfitrite sorella di Teti.

⁶ *Ega* città dell'Acaia: ed è più verisimile che Pindaro intenda parlar di questa per cagione delle feste, le quali vi si facevano, che non d'Ega, isola presso l'Eubea, come indica lo Scoliate.

⁷ Ad Apollo Delfinio si facevano in Egina sacrifici e giuochi nel mese chiamato *Delfinio*, e corrispondente presso a poco al nostro Giugno.

⁸ In Atene, che avea fama di aver prodotti gl'inventori di alcuni esercizi agonali, erano accreditati i maestri di quest'arte.

ODE VI.

AD ALCIMIDE DI EGINA

GIOVINE LOTTATORE.

—

ARGOMENTO. — Il giovine Alcimide riconosceva per padre Teone, il quale si tenne lontano dalle prove agionali. Prassidamante al contrario, padre di Teone, s'acquistò in esse gran fama. Del pari Soclide, genitore di Prassidamante, visse nell'oscurità; e Agesimaco, padre di costui, fu magnanimo atleta. Colpito da simile vicenda di attività e d'inerzia negl'individui della stessa famiglia, rimonta Pindaro all'origine degli Dei e degli uomini, la quale asserendo comune, giusta le idee filosofiche e religiose dei tempi suoi, diversità grandissima rileva tra la sorte posteriore di quelli e di questi. "Vanità noi siamo e debolezza, mentre perseverano i celesti nella immutabile loro natura. Per lo che, sebbene qualche scintilla di quel fuoco primitivo e divino, „ soggiugne, „ si racchiuda pure nel seno ai mortali, nulladimeno è loro ignoto a qual termine il fato li disegni. Così nella casa del giovine lottatore tu vedi un'alternativa d'ozio e di trionfi; la quale

alternativa segue tuttavolta il costume delle feconde campagne, che frutti e riposo avvicendano. Ma stagione è questa di trionfi; e già ne corre Alcimide sulle tracce dell'avo Prassidamante, che chiaro per numerose corone, tolse alla dimenticanza in che piombato sarebbe il nome dell'ozioso genitore, figlio primogenito del gagliardo Agesimaco. Però tributo di applausi s'aggira intorno ai tre campioni; ond'è vinto il grido d'ogni altro, e dai quali si esercita una specie d'impero sulle palme destinate agli eroi. Grandi cose io favello, „ prosegue il lirico; “tuttavia non son esse alla materia straniera: „ e riconfortandosi al canto riconosce nella famiglia dei Bassidi, alla quale apparteneva il lottatore, esempi degni di esser narrati dalle Muse ai tardi nepoti. Laonde la vittoria di Callia, uno dei più valorosi atleti di quella cognazione, a onore di Egina e di Alcimide ricorda; nè lascia d'introdurre pel fine istesso brevissima digressione agli Eacidi, e al grande Achille. Riconducesi poscia sul diritto sentiero, e giustifica la maniera che tiene d'abbellire per mezzo di convenienti episodi le proprie canzoni; affermando non altro fare che tenersi all'imitazione de' vetusti scrittori, ed aver bastante forza per sostenere congiuntamente due pesi. Esalta in fine Alcimide

per ben venticinque corone che gli adornano
il crine; si duole che la sorte a lui rapisse
e all'amico Timida l'onore di due olimpiche
palme; e chiude l'inno colle lodi di certo
Melesia, che fu l'institutore d' ambedue ne-
gli atletici esercizi.

O D E.

Dei numi e dei mortali
Una è la stirpe, ed una
Madre ne porse origine:
Eppur di sorti eguali
La dissimil fortuna
Ne toglie allo splendor.
Polve noi siamo ed ombra,
Mentre resiste il cielo
Di tempra inalterabile:
Ma degli Dei s' adombra
Sotto quest' umil velo
Qualche scintilla ancor.
E mente abbiám divina,
E divo in seno il core,
Sebben cinto è di tenebre
Ciò che per noi destina

Nelle brevissim' ore
Fatal necessità.

Ben con segni veraci
Alcimide gentile
La chiara sua progenie
A campagne feraci
Ed omula e simile
Oggi mostrando va.

D' alterne mèssi e liete
Elle talor fan dono
Ai faticosi popoli:
In placida quiete
Talor composte sono
Le forze a rinnovar.

Così dai ludi eletti,
Ove il favor godeo
Dell' immortal Saturnio,
Tornando ai patri tetti
Il lottator nemeo
N'è dato salutar.

Qual batte aspro sentiero
Il cacciatore errante,
Tal questo eroe magnanimo
Del fervid' avo altero,
Del gran Prassidamante

Le tracce seguitò.

Di lui che apparve cinto
Dell' olimpiaca fronda,
E grido aggiunse ad Eaco; ¹
Cui cinque fior Corinto,
E tre l' ombrosa sponda
Di Neme tributò.

D' Agesimaco prode
Figlio primier si rese
Per lui pur noto Soclide.
Or suon d' eterna lode
Per le tentate imprese
Circonda i tre campion.

Entro i recessi achei
Non fur sì splendid' alme,
Cui tanto usasse rendere
Col favor degli Dei
Arbitre delle palme
Dei pugili l' agon.

Benchè m' innalzo all' etra,
Rammento il segno ancora :
Scoti, gentil Calliope,
La gravida faretra,
E dell' armonic' ôra .
Reggi propizia il vol.

Per generoso vate
Gli spenti eroi son chiari,
O per verace istoria;
Nè d' imprese onorate
Diè scarsi esempi o rari
De' Bassidi lo stuol.

Sin dall' etadi antiche
Di mille palme il vanto
Per essi ovunque ostentasi,
E delle Dee pudiche
Sorgon per essi al canto
I liberi cultor.

Del cèsto armò la destra
Callia, gentil rampollo
Di così fervid' anime,
E in delfica palestra
Con placid' occhio Apollo
Lo scorre vincitor.

Qui sulla sera i cori
Trasse al castalio fonte;
E triennali vittime
Cadendo i pingui tori,
Appo l' ismiaco ponte
Nettuno l' onorò.

Fra l' alme generose

Ei vincitor poteo
Di Filunte discendere²
Sotto le vette ombrose,
E del leon nemeo
La fronde meritò.

Di lode ampi sentieri
L'isola a ornar dei forti
Per colte menti schiudonsi;
Chè gli Eacidi alteri
Poggiaro a eccelse sorti
Sull' ale di virtù.

In mar ne vola e in terra
L'augusto nome intorno,
E poi che cadde Mennone
Nella dardania guerra,
Quel nome udito un giorno
Dagli Etiopi fu.

Nuovo piombar si vide,
Su loro alto periglio,
Allor che dalla fervida
Biga scendea Pelide,
E dell' Aurora il figlio
D'asta immortal ferì.

Ma dove sono? Ignote
Non furo alle Camene

Quest' ampie vie di cantici
Anco in età remote;
E sull' istesse arene
Corro pur io così.

E benchè in mar profondo
Sol mova il cor quel flutto
Che intorno al legno volvesi,
A duplicato pondo
Però non io rilutto
Il dorso oggi curvar.

E vengo e grido come
L' alto Alcimide aggravi
Di cinque e venti lauri
Le giovenili chiome,
E nuovo onor degli avi
Ne' sacri ludi appar.

Nè taccio come un giorno
A te nemica e al forte
Timída, o caro giovine,
Presso l' eleo soggiorno
La temeraria sorte
Gemini fior negò.³

Melesia e te, che uguagli
D' agil delfino i modi;
Che, qual cocchier le redini,

Reggi ne' bei travagli
La mano e il cor de' prodi,
Cantando esalterò.

NOTE.

¹ Cioè ad Egina, patria dell'atleta.

² Perifrasi di Nemea.

³ Qualche strano accidente a noi ignoto, ma che pur dovè succedere, tolse di mano ad Alcimide e a Timida le olimpiche palme qui ricordate. Narrano alcuni, sulla fede dello Scoliaсте, essersi presentati i due giovinetti per combattere in Olimpia, e, gittate le sortj, avere ottenuta la preferenza. Ma furono poi, soggiungono, esclusi, perchè erano ἔφηβοι, *jam puberes*. È veramente ridicolo il supporre che eglino fosser riconosciuti per puberi al momento stesso di scendere nella palestra; ma quand'anco ciò volesse ammettersi, avvi un altro nodo da sciogliere. Il presente inno fu dettato alcun tempo dopo l'avvenuto in Olimpia riguardo a quei giovani, frattanto egli è scritto per Alcimide vincitore ἐν πασι, tra gl'*impuberi*. Chè forse avea l'eginese il bel privilegio di tornar indietro coll'età?

ODE VII.

A SOGENE DI EGINA

GIOVINE VINCITORE NEL PENTATLO.

—

ARGOMENTO. — Era certamente pregevolissimo requisito in ogni atleta l'ottima conformazione delle membra e la robustezza virile; nè lieve cagione di lode poteasi trarre da tali prerogative per chiunque o ne ammirasse le prove, o ne cantasse le palme. Pindaro, che dovè sforzarsi di abbellir gl'inni suoi collo studio delle più minute circostanze per introdur varietà là dove il soggetto è sempre lo stesso, non avria saputo trascurar quelle che sarebbero state d'effetto sicuro. Ove leggesi pertanto il proemio di quest' Ode, sarà facile riscontrare quanto sia ben impiegata l'invocazione alla dea che presiede ai natali, e con quanta convenienza s'inviti ella ad udire il carme del trionfo in grazia di Sogene figlio di Tearione, che nato essendo tra i favoriti dal destino, per lei fu arricchito dei doni capaci a renderlo valoroso combattente. Si celebra quindi lui stesso, ed Egina sua patria, nutrice d'eroi, a cui premio ben degno è il

canto datore di fama, sui mirabili effetti del quale distesamente il poeta ragiona. Anzi come se voglia col fatto sperimentarne la virtù, d'Aiace oltraggiato nella gran contesa per l'armi, e dell'animoso figlio di Achille, sulla cui fine non oneste voci sonavano, la memoria difende. Il che pur torna in gradimento di Egina, cui strettamente appartenevan gli eroi; nè sveglia meno la compiacenza dell'atleta, che reintegrare ascolta l'onore di nazionali campioni. Della qual cosa mostrasi ben avvertito il poeta, sicchè nell'episodio insister vorrebbe; ma frenasi tuttavia per evitare la disgradevole sazietà. Rivolto piuttosto al genitor dell'atleta, lo chiama compiutamente felice, sebbene intera felicità non abbian goduta nemmeno i più famosi; lo esalta per l'esimie doti che tanto il distinguono; e compiacesi di sè medesimo che, nemico all'invidia e alla maldicenza, dispensatore ingenuo di lodi apparisca: della quale indole generosa nel favellare poc'anzi d'Aiace e di Pirro somministrò ben chiaro argomento. Ma tornando all'atleta, ne descrive particolarmente la vittoria; gli offre per mano delle Muse una preziosa corona, e passa a cantar di Giove tutelare della nemea palestra, e d'Eaco poscia, e d'Alcide, che, figli dell'istesso padre, scambievolmente pren-

dono interesse l' uno sulla patria dell' altro. Dalla circostanza poi dell' abitazione di Sogene, che posta miravasi tra due tempietti consacrati al nume tebano, prende occasione il nostro lirico d' implorarne per esso la protezione: risale con poetico slancio a ritoccare l' onorata menzione che fe di Pirro; ma correggesi tosto per non incorrere nell' accusa di ripetitore noioso, e cessa dal canto.

O D E.

O tu che assisa tra le Parche sei,
Figlia dell' alma Giuno,
E genitrice di ridente prole,
Odi, eccelsa Lucina, i voti miei.
Nè il vel di notte bruno,
O il luminoso sole
Aremmo senza te mai scorto al mondo;
Nè di vigor giocondo
Piena le membra ognora
Mai n' avrebbe raccolti Ebe tua suora.¹

Null'uom con egual sorte al giorno è nato:
E quelli al suol deprime,
E questi leva più felici all' etra
L' eterna lance nella man del Fato.

Ma cantico sublime
Sulla percossa cetra
Si desti all' immortal Sogene, o diva;
Chè sol per te rapiva
Il giovinetto altero
L' onor cui cinque gare oggi gli diero.²

In suolo amico degli aonii studi
Egli sortì sua stanza,
E là d'Eaco i bellicosi figli
Crescon devoti allo splendor dei ludi.
Quindi se alcuno avanza
Chiario ne' bei perigli,
Dolci acque aggiunge delle musè ai fonti:
Ma fia che alfin tramonti,
Cinta di fosco velo,
Se carmi neghi alla virtude il cielo.

Sol ove a celebrar le splendid' opre
Spargonsi ascrei concenti,
Del sincero valor l' inclito raggio
Come in lucido specchio allor si scopre.
Della terz' alba i venti
Prevede il nocchier saggio,
E tanto pregia quel vicin tesoro
Che nol darìa per oro:
Passan con egual sorte

Ricco e mendico nell' avel di morte.

Già più grandi cogliea l' Itaco astuto
De' mali suoi le lodi,
Dacchè narrando lo Smirneo cantore
Di mel soave gli rendea tributo:
E ancor gli eccelsi modi
Scendon sì dolci al core,
E tal le vaghe finzioni oneste
Sublime arte riveste,
Che qual men giusto vede
Gl' immaginati casi adora e crede.

Ben cieco è il vulgo. Chè mirar più dritto
Se ognun sapesse in terra,
Forse irato per l' arme il divo Aiace
Col proprio ferro si saria trafitto?
Lui nell' iliaca guerra
Campion su tutti audace,
E sol minore al gran figliuol di Teti,
Spingea sui lievi abeti
La dolce aura serena
A ricondur la contrastata Elena.

O che l' attenda o no, sovra ti cade
La pigra onda letea;
Ma quanti han grido dal vocal Permesso
Rinascere fanno a più famosa etade.

Della magion cirrea
Nel tacito recesso
Entro marmo feral chiuder si vide
Il germe di Pelide,³
Poichè Ilion distrutta
Per lui diè fine alla decenne lotta.

Lunge da Sciro divagando i remi
Venne in Efira il forte:
Poi Molossia reggea con breve impero,
Ma nei figli lasciò gli onor supremi.
Alle delfiche porte
Di là giungea l'altero,
Recando al nume le troiane spoglie:
E nelle sacre soglie,
Per le mense divise
Nacque tumulto, ed empia man l'uccise.

Pianse Delfo ospital, ma empîrsi allora
Le arcane sorti ascose:
Degli Eacidi un re dovea posarse
Nell'ermo chiostro ove il gran Dio s'onora,
E alle pompe famose
De' prodi arbitro farse
Tra mille sugli altari ostie cadenti.
Bastin tre soli accenti:
Là testimon verace

Di vegliar gli alti riti egli si piace.

Destannmi, Egina, in cor novelli ardori

Di Giove i figli e i tuoi;

Ma discreta misura ovunque è bella,

E il mel disgusta, e di Ciprigna i fiori.

Vario è l'ingegno in noi,

E vario ben n'appella:

Pur mai non è che alcun riporti vera

Felicitade intera.

A cui la Parca diede

Non caduca quaggiù piena mercede?

Ma per te suol ridenti giorni ordire,

Tearion diletto;

Nè trattando tra i forti opre onorate,

Ti mancò tardo senno e pronto ardire.

Quindi a fugar m'affretto

L'invidia, ingenuo vate,

E come in orticel purissim'onde,

Guido lodi gioconde;

Chè ognor di questi fregi

Si denno ricambiar gli spirti egregi.

Nè accuserammi il greco seme accolto

Oltre l'ionio mare,

Se ad ospital virtù saldo m'attegno,

E lieto ai cittadin discopro il volto.

Odio le stolte gare
Di vïolento ingegno,
E sì ne spero d' aurea luce adorni
Veder gli estremi giorni;
Nè alcun dirà ch' io fui
Censor maligno, o adulatore altrui.

Io giuro quindi, o fortunato atleta,
D' Eusseno alto rampollo,
Che vibrar non tentai qual eneo strale
La celere mia lingua oltre la meta.
Tu il sen traesti e il collo ⁴
Dalla polve agonale
Non molli di sudor, prima che oltraggio
Del sol ti fesse il raggio :
Ma ben ti scese in core,
Se fu duro il pagnar, gioia maggiore.

Me non rampogni alcun, s' oggi del prode
Levando all' etra il nome,
D' immensa voce empio la selva intorno :
Facile io sono ad intrecciar la lode.
Ma cinger l' altrui chiome
Di verde serto adorno
È lieve impresa. O garzoncel, t' arresta :
E tu serena e presta,
Musa, t' inoltra, e dàlli

Misto a candido avorio oro e coralli.

Or di Giove a cantar dolce m'appella
L' illustre agon di Neme,
E ben dei numi al sempiterno padre
Quivi si debbe la pimplea favella.
Grave del divin seme
L' avventurata madre
Eaco partorì, che a vegliar prese
Il mio natal paese,
Ed ospite e germano
Superbisce d'averti, Ercol sovrano.

Ma se l' uomo talor dell' uom si giova,
Quai benefiche voglie
Non saran tra vicini? E qual dipoi,
Se nosco è un Dio, sorte maggior si trova?
Or appo le tue soglie,
Nel suol degli avi suoi,
O domator di cento mostri e cento,
È di posar contento
Sogene giovinetto,
Che per te serba un cor di figlio in petto.

Anzi, qual usa fra superbe ruote
Starsi timon dorato,
Tal mertossi abitar l' alto campione
Infra le celle al nome tuo devote.

Così il dador del fato,
E Minerva, e Giunone,
Tu, che i sudori altrui rendi felici,
Gl' impetra, o Divo, amici,
E grido in fresca etate,
E tarde accanto al padre ore onorate.

Sorgan poi figli d' ogni pregio adorni,
E ceppo a miglior prole;
Talchè l' almo fulgor, ch' oggi s' onora,
Cresca più vivo ne' remoti giorni.

Oda le mie parole

Chi Pirro disonora:

Non io così. Ma ritornar sul segno

È povertà d' ingegno:

Sol garrula nutrice ⁵

Le conte fole al bambinel ridice.

—

N O T E.

¹ Ebe dea della gioventù.

² L'esercizio del pentatlo, per cui vedi la nota 4 all'Ode olimpica XIII.

³ Aveva Pindaro anche un particolare motivo di onorare il figlio d'Achille, cancellando nella memoria de' posterì tutta l'odiosità che volgarmente destava il rac-

conto della sua morte, avvenuta per cagioni che degradavano; sebbene quelle istesse cagioni fossero variamente da vari narrate. Mostravasi in Delfo l'ara, dinanzi a cui era stato ucciso Neottolema, e non lontano da quella era lo scanno di Pindaro, sul quale dicevasi aver egli seduto, e aver cantato in onore di Apollo. (Pausania, X, 24, p. 858.) Non è quindi meraviglia e che il nome dell'eroe trovasse luogo in una canzone del poeta, e che tanta riverenza ei mostrasse verso di lui, l'ara e il sepolcro del quale si vedeva sì spesso innanzi agli occhi.

4 Per aver tempo di tentare le cinque gare nel corso della giornata, scendevano sull'arena di buon mattino gli atleti destinati agli esperimenti del pentatlo. Sogene uscì vincitore innanzi la levata del sole; ed è quindi facile il congetturare quanto egli s'affaticasse, e quanto decisive fossero le sue prove.

5 Qui leggesi nel testo un greco proverbio, che letteralmente tradotto, ed anco arricchito di lungo commento, non ha per noi veruna forza, perchè troppo straniera ne è l'allusione: però ci siamo contentati di renderne lo spirito.

ODE VIII.

A DINIA FIGLIO DI MEGA

CORRITORE DELLO STADIO.

—

ARGOMENTO. — Come la bellezza riesco talvolta fatale a quei che l'ebbero in dono, è anco non di rado sorgente di lieti destini; e la vaghissima Egina figlia d'Asopo non andò poco debitrice alle native sue grazie, se giunse per loro a dividere il letto con Giove, e a chiamar figlio quell'Eaco, la fama del quale passò sì gloriosa dai contemporanei ai nepoti. Ecco un pensiero del tutto nuovo e leggiadro, che impiegasi dal nostro lirico a celebrare nel proemio dell'inno la patria degli Eacidi, a cui Dinia, figliuolo di Mega, ritornava colla fama della vittoria. Lui poscia, e il genitore già mancato alla vita, ma pur coronato della medesima fronde nel vigore degli anni suoi, afferma Pindaro pervenuti a non caduca felicità, qual forse al dovizioso Cinira un giorno sorrise; e facendo sembante di voler digredire alle lodi del ciprio signore, richiamasi tosto sul riflesso che furon esse già segno ad altri cantori, e che tessendole pur novamente,

non sarebbe agevol cosa il guardarsi dalla maligna censura e dall'invidia. Si distende invece sui danni cagionati da peste così abominevole; e narrando come soggiacque per essa il magnanimo Aiace, vien naturalmente a riflettere quanto spesso l'ingiustizia degli uomini preferisca il tristo al migliore. Fa quindi voti ben degni d'anima generosa, promette ai più meritevoli l'omaggio de' suoi concetti, esalta il pregio di questi, e, quantunque non gli sia dato di richiamare al giorno il buon Mega, si vanta di poter innalzare alla di lui memoria ed a' suoi un eterno monumento, ricambiandone le illustri fatiche con quella mercede, che fino dai secoli più remoti fu cara agli eroi.

O D E.

Dell'alma equorea figlia
Nunzia soave, e dei leggiadri affetti,
Che siedi sulle ciglia
D'amorose donzelle e giovinetti,
Diva, beltà pudica,
Altri tu serbi amica
Sul grembo verginal,
Altri con man fatal
Sospigner godi.

Ma grato è allor che lice
Sorprender la volante in torti errori
Occasïon felice,
E nutrir l' alma d'innocenti amori.
Per cenno d' Ericina
Al talamo d' Egina
Già questi un dì volâr,
E a' bei piacer vegliâr
Dolci custodi.

Quinci fiorì germoglio
Nell'opre invitto, e ne'consigli acuto,
Ch' ebbe d' Enona il soglio,
E da mille bramose alme tributo.
Dalle vicine genti
Venner duci potenti,
E dell'eroe sovran
Piegâr sotto la man
L' alte cervici.

Al nome suo devoti
Scendeano i prenci dell' alpestre Atene;
Di Pelope i nepoti
Abbandonavan le spartane arene:
Però d' Eaco innante
Alle onorate piante
Pregar per sè m' udrà

La diletta città,
M'udran gli amici:

Mentre alla lidia cetra
Diverse sposerò note canore,
Pel corso stadio all'etra
E Dinia sollevando e il genitore,
Ch'ambo il nemeo cimento ¹
Trasse a divin contento;
Nè cade lo splendor,
Cui tessono al valor
Gli eterni Dei.

Così di Cipro in seno ²
Cinira lieto di tesori apparse.
Ma benchè pronte sieno,
Musa, le penne, fia mestier posarse,
E respirare alquanto
Pria di seguire il canto.
Ebbe l'invitto re
Già splendida mercè
Dai cigni ascrei:

E ordir novelle lodi,
Segno a torvo censor, duro è periglio.
Piomba invidia sui prodi,
Nè suol contra i minori aprir l'artiglio.
Per lei sdegnando il sole

Di Telamon la prole
S'armò del suo pugnâl,
E premio ebbe fatal
Di lunga guerra.

In trista gara il forte,
Se facondo non è, pospor si vede,
E alle menzogne accorte
Vien concessa talor bella mercede.
Così l'argivo stuolo
Di Laerte al figliuolo
Più ligio si mostrò;
Privò dell'arme andò
L'altro sotterra.

Eppur lor braccio aperse,
La sovrana lanciando asta guerriera,
Ferite ben diverse
Sui primi eroi della nemica schiera,
Quando mill'armi e mille
Pugnâr pel morto Achille,
O quando in altro dì
A nuova strage uscì
Marte omicida.

Ma cuor d'inganni fabbro
Sul volgo in ogni tempo ebbe governo,
Nè invan trasmette al labbro

Dolce sermon con vitupero eterno :

Ei menzogner deprime

Verace onor sublime ;

E mentita virtù,

Che spettro inutil fu,

Sugli astri ei guida.

Deh per me non si cada

In questi, o sommo Giove, empi costumi ;

Ma poi che ingenua strada

Abbia quaggiù fornita, e chiuda i lumi,

Oscuri esempi e rei

Non lasci ai figli miei.

Altri racchiude in sen

Brama d'ampi terren,

Di fulgid' oro.

Ma lodar solo io possa

Chi lode merta, e aver co' tristi guerra :

E caro a' miei, quest' ossa

Coprir m' avvenga della patria terra.

Per sagge alme sincere

Virtù sorge alle sfere,

Qual molle il tronco e il crin

Del pianto mattutin

Cresce l' alloro.

Vario è il favor d' amico ;

Ma grande è sempre ne' trionfi, e suole
Fede al valore antico
Spesso mertar colle febee parole:
Pur richiamarti, o Mega,
Dall' Orco a me si nega,
E fia vano mirar
Dove si stende un mar
Torbido e vasto.

Ai forti Cariadi ³

Ben marmo illustre d'innalzar mi vanto,
E alle più tarde etadi
Premio di quattro serti ergere il canto.
Sogliono le dee pudiche
Far dolci le fatiche;
E gl'inni pria s'udir
Che contra Tebe uscir
Osasse Adrasto. ⁴

N O T E.

¹ In epoche diverse, Mega e il figlio meritavano la corona nemea.

² Vedi la nota 2 all'Ode Pitia II.

³ Tribù, cui apparteneva la famiglia di Dinia.

⁴ La notissima guerra dei sette a Tebe.

ODE IX.

A CROMIO ETNEO

VINCITORE COL CARRO.

—

ARGOMENTO — Dalla città di Sicione, in cui fu raccolto per Cromio l'onor del trionfo, invita Pindaro le Muse a recarsi presso la nuova Etna; e come alle belle imprese convenne sempre la lode, vuole che sciolgano i loro concenti sulle ospitali soglie del vincitore. A renderne quindi la corona più chiara, sulla istituzione dei giuochi distendesi, la quale attribuendosi all'esule Adrasto, serve di naturalissimo passaggio a ricordare le principali fortune dell'animoso campione. E poichè della luttuosissima guerra contro Tebe vien ridestata la memoria, si coglie dal poeta l'opportunità di rivolgersi a Giove, e di caldamente pregarlo, acciò si degni dissipare gli ostili preparativi, che appunto contro i Siciliani dai Cartaginesi allor si facevano; dimodochè, cessata la procella, godano gli Etnei serena vita e felice. Per questo modo ne siamo spontaneamente ricondotti a Cromio, di cui la generosa indole e il valor militare grandemente

si esaltano, e a cui si predice tranquilla ed onorata vecchiezza. Ritoccasi quindi la presente vittoria, e avvegnachè in premio di questa si togliessero argenteo tazzo, richiama Pindaro gli amici a colmarle di vino per indi accendersi al canto, e si augura da Giove tanto di poetica virtù che al gran subbietto risponda.

O D E.

E Febo e Siclon lasciando a tergo,¹
Portiam di bei sudor lieta mercede
U' sorgere di recente Etna si vede
Di Cromio all' aureo albergo.
Ivi ai frequenti peregrin dischiuse
Varchiam le soglie, o Muse,
Ed ivi ergiam sull' ale
Ardimentoso carme trionfale.

Sulle vittrici ruote ascenso il prode,
Alla gemina prole ed a Latona,
Che fausti veglian la vocal Pitona,
Ama intonar la lode.
Raffermato per lui ne viene intanto
Antico detto e santo,
Ch' opra a bel termin volta
Giacer non debbe nell' oblio sepolta.

Però, se divin metro i forti onora,
D'arguta tibia il suon volger n'è d'uopo,
E il fremito di dolce arpa sonora
Alle rive d'Asopo.

Sacrò già quivi al biondo Nume Adrasto
Dei destrieri il contrasto;
Ed onorata e viva

Gloria all'alto campion quinci deriva.

Ei dell'alma città reggendo i fati,
Splendide le apprestò pompe recenti,
E magnanimi atleti e bei cimenti
Svegliò di cocchi aurati,
Allor che d'Argo lo vedea fugace ²
Anfiarao sagace,
E il civil odio interno,
E il torbido lasciar tetto paterno.

Tolse di Talao ai figli e scettro e regno
La discordia feral, ma ricompose
Più saggio Adrasto l'anime sdegnose:
Costui cedendo in pegno
Al germe d'Oicleo l'alta germana,
Che fu per oro insana, ³
Coll'emulo a gran nome
Salì tra i Greci dalle bionde chiome.
Ed ambo a Tebe dalle sette porte

Guidaron poi malaugurate squadre,
Nè tonando facea l'eterno padre
Lieta sperar la sorte,
Ma contrario al partir dava consiglio;
Chè certo era il periglio
Ai cavalieri e ai fanti
Nelle brune raccolti arme sonanti.

Però, lor tolto il ritornar soave
Dall'onde ismenie alle paterne soglie,
Al ciel mandavan dall'esangui spoglie
Fumo albeggiante e grave,
Mentre, sorgendo pei guerrier già spenti
Le sette pire ardenti,
In ampia bocca scissi
Dall'igneo telo si fendea gli abissi.

E tal co'suoi destrieri al muto albergo
Dell'ombre il divo Anfiarao discese,
Pria che giungendol di mortali offese
Periclimene a tergo,
Gli empisse di rossor l'alma sicura:
Chè cede alla paura,
Qualor la sveglia il cielo,
Chi pur anco fiorì d'etereo stelo.

Deh, se possibil fia, l'arduo cimento,
Cui l'avversa destò tiria coorte,†

Arbitro della vita e della morte,
Sperdi, gran padre, al vento;
E perenni agli etnei fregi supremi
Tessendo insiem con Temi,
Rendi l' eletta schiera
Pubblica norma di virtù sincera.

Là mostrar sanno di regal tesoro
Famosi cavalier più grande il core.
Ma fè chi dammi? Nel cammin d' onore
Cede vergogna all' oro.
Pur chi d' equestre o di naval conflitto
Ir vide Cromio invitto,
Com' ei fugò ne dica,
Tutto pien della dea, l' ira nemica.

Pochi han senno e valor, perchè sia volto
Di Marte il nembo sull' avverso stuolo:
Ma Ettòr levato a sì gagliardo volo
Presso Scamandro ascolto:
E là dove ruina Eloro al basso,
Della Minaccia al passo,⁵
Nel fior degli anni suoi
Questo a Cromio brillò vanto d' eroi.

In altro dì farai, Musa gentile,
Dell' illustre guerrier le palme conte:
Or, se giusto sudor si terse in fronte

Nell' età giovanile,
Gli ordiran lieti e d' aurea sorte adorni
Le Parche i tardi giorni.
Chi fama ottenne ed oro,
Gli onor non cerchi dell' etereo coro.

Ma qual di bei conviti esser custode
Suol dolce gioia che ti scende all' alma;
Tal cresce il fiore di recente palma
Per generosa lode,
E fassi audace appo le tazze il canto.
Garzon, mescete intanto
D' eletta vite il figlio,
Ai fervidi cantor forza e consiglio.

E gorgogli ne' vasi folgoranti,
Che uniti alle febee degne corone
A Cromio ne recâr da Sicione
Le quadrighe volanti.
Oh, se alle Grazie non ricorro invano,
Fa', genitor sovrano,
Ch' erga tai vanti al cielo,
E vibri al segno delle Muse il telo!

NOTE.

¹ Quest'Ode e le seguenti non appartengono a' vincitori nemei; ma esaltano invece atleti coronati in altre palestre.

² Adrasto, figlio di Talao, cacciato per opera d'Anfiarao in una sommossa civile, si rifugiò a Sicione, dove Polibo gli diede in isposa la propria figlia, e lo fe padrone del regno. Là furono da esso instituiti pubblici giuochi in onore d'Apollo, a somiglianza de' giuochi pitii.

³ Adrasto, per riconciliarsi con Anfiarao, gli concesse in moglie, la propria sorella, che sedotta dall'oro, tradì lo sposo, manifestando il luogo ov'erasi ritirato per evitare di recarsi a Tebe in una guerra, di cui prevedeva l'infausto avvenire.

⁴ Penso coll'Heyne, siccome ho detto nell'argomento, che qui si parli di ostili disposizioni prese dai Cartaginesi contro i Siciliani nel tempo che Pindaro scrisse quest'inno.

⁵ Cromio fe prodigi di valore nella guerra che Gelone siracusano ebbe contro i Carchedonii. Rimasero costoro pienamente sconfitti alle rive del fiume Eloro, nel luogo detto in appresso il *passo della minaccia*, perchè fu ivi dai Carchedonii minacciata ai Siracusani la schiavitù.

ODE X.

A TIEO FIGLIO D' ULIO

VINCITORE NELLA LOTTA.

—

ARGOMENTO — Il valoroso Tieo figlio d' Ulio discendeva in Argo d'una nobilissima famiglia, la quale, se vantava nell' età più remote un Anzia ed un Trasiclo, rinomatissimi atleti, non andava meno fastosa d'aver dato i natali a certo Pamfae, che meritò l'onore d'accogliere ospiti nel proprio albergo i figliuoli di Leda. Grandi pertanto erano i motivi, da cui si potea trar materia di lodi per vincitore così famoso, o la virtù di lui, o la patria, o la cognazione si riguardasse. Pindaro non trascura veruno di questi fonti. ed esaltando sul principio dell' inno la città di Giunone, vien poscia a noverare i trionfi dell' atleta, che molti essendo e chiarissimi, non altro a bramar gli lasciano per compire l'onorata carriera, tranne l'olimpica oliva. Questa dunque gli augura; prega il favore di Giove, perchè gliela doni; ricorda un altro serto già colto dal prode; e fa quindi passaggio a cantar le vittorie de' suoi maggiori. Ma com' elle ne sorprendono e per

PINDARO.

22

la loro celebrità e pel numero, ben vedesi chiaro, soggiugne il poeta, che memori degli ospitali favori ricevuti da Pamfae, favoriscono i Tindaridi sì generosa prosapia: ed introduce qui la bella digressione ai Semidei, colla quale termina l'inno, e che non potrebb' essere a riguardo di Tideo nè più opportuna nè più gradita.

O D E.

L'alma città di Danao,
E delle figlie dalle sedi aurate,
Degno a Giunone ospizio,
O vergini sorelle, oggi cantate:
Chè ovunque Argo distese
L'immensa luce d'onorate imprese.
Lungo saria di Perseo
Mostrar contro Medusa il senno invitto.
Frequenti al cenno d'Epafo
Torri levarsi contemplò l'Egitto:
E fama ebbe Ipermestra,
Che il cor seguiva, e trattenea la destra:
La bionda Occhicerulea
Te, Diomede, un dì rese immortale:

Te, caro al sommo Egioco,
La fulminata dall'eterno strale
Accolse ismenia terra,
O vate Anfiarao, nembo di guerra.

Anco di vaghe femmine
Dai lucidi capelli Argo è ripiena;
E, quando scese a Danae,
E quando al letto s'accostò d'Almena,
L'onnipossente Giove
Porgea di sì bel vanto inclite prove.

Egli a Linceo diè provido
Consiglio integro, e al genitor d'Adrasto:
Nutrì l'ire magnanime
D'Anfitrione in marzial contrasto,
E, ascoso il divin raggio,
Con lui fu padre di terren lignaggio.

Sperdea gli empì Teleboi,¹
L'alto guerrier, quando l'Eterno in Tebe
Scese, il volto imitandone,
E Alcide suscitò consorte ad Ebe,
Che nell'eterea sede
Della pronuba madre al fianco incede.

Lingua non ho per tessere
Dell'argolico suol tutte le lodi;
Nè ognor l'ingrata evitasi

Sazietà d' inopportuni modi :

Pur l' arpa agl' inni tendi,

E della lotta, o Dea, cura ti prendi.

— Dell' immortal Saturnia

Ne invita all' are l' agonal periglio,

E delle palme agli arbitri,

Poichè due volte combattendo il figlio _

D' Ulio i bronzi rapio,

E dolce il tenne di sue pene oblio.

L' amica sorte scorselo

Infra le greche squadre anco in Pitona,

E tolser le Pieridi

L' ismica in guardia, e la nemea corona :

Tre volte appo Corinto

Fu primo, e tre nell' Adrasteo recinto.

Sul labbro, o Giove, un fervido

Voto ei raffrena, ma compir tu 'l puoi;

Tu, che gli eventi moderi,

Qualor di belle gare ardon gli eroi.

Ben pari al gran favore

Chiude l' alto garzon nel petto il core.

Non io già muovo incognite

Voci all' olimpio regnator sublime,

E a quanti prodi anelano

Di sudata mercè toccar le cime :

Alle bell' alme invito
Fa Pisa lieta dell' erculeo rito.

Frattanto vicendevole
Concento altier per doppio serto al forte
Gli attici cori ordirono,
Quand' ei, tornando alle Giunonie porte,
D'oliva l' auree stille
Quivi recò nell' operose argille.²

E le Grazie, e i Tindaridi
Gli eccelsi tuoi fregiando avi materni,
Ai crini lor tessevano
Di più vittorie, o prode, i fiori eterni;
Poichè d' onore ardenti,
Per mille gli guidârò aspri cimenti.

Oh s' io d' Anzia e di Trasielo
Dal genere divin traessi fonte,
Oh come in Argo impavida
Fra le turbe mostrar vorrei la fronte:
Qual superbo decoro
Di Preto la città non porse a loro? ³

Già quattro allôr mieterono
Nell' ismie valli e nel nemeo ritiro:
Co' pieni dogli argentei
Dalla superba Sicŏn partiro,
E dal Pellenio albergo

Dell' onorato manto adorni il tergo.

Taccio gli scudi e i tripodi

Di Clitora, e Tegea; taccio le prove

Nelle cittadi acaiche,

O presso le parrasie are di Giove,

Quando ottenean mercede

Per braccio invitto, o per fulmineo piede.

Ma se gli almi Tindaridi

Fur lieti un giorno d' ospital ricetto

Nella magion di Pamfae,

Più meraviglia non accolgo in petto,

Che questi eroi sì destra

Provin natura in agonal palestra.

Compagni all' Atlantiade,

E al grande Alcide gl' incliti fratelli,

La forte Sparta vegliano

E dei splendidi ludi i fior più belli:

E non fallaci numi

Agli onesti campion volgon i lumi.

Alternamente guidano

Col divo genitor sull' etra un giorno:

L' altro nascosti giacciono

Nel queto di Terapne imo soggiorno:

Nè sciolser mai lamenti,

Del conforme destino ambo contenti.

Anzi che nume il néttare
Ber sull' Olimpo con gl' iddii Polluce,
Tal fato un dì sceglievasi,
Poichè il germano alla diurna luce
Mancò, giungendol' Ida,
Il ratto a vendicar, d' asta omicida.⁴

Sul piè d' annosa rovere
Di Tindaro il figliuol godea sederse,
E lui coll' occhio vigile,
Ch'ogni sguardo avanzò, Linceo scoperse,
Mentre l' erma foresta
Del Taigeto ad esplorar s' appresta.

Là tosto gli Afaretidi⁵
Giunser fremendo, e profanâr la mano
Di strage abbominevole;
Ma vendicolla il genitor sovrano:
Ecco al mortal conflitto
I passi accelerar Polluce invitto.

Vedi al paterno tumulo
Quelli ritrarsi, e all' inimico in petto
Vasto scagliar marmoreo
Busto al signor dell' ime sedi eretto.
Pure il figliuol di Leda
Non è che pesto ne trabocchi o ceda.

Ma innanzi alto lasciandosi,

Col dardo il fianco di Linceo percosse.

Giove all' eterna folgore

L' ali disciolse fumiganti e rosse,

E n' ebber gli empi morte :

Tanto è duro il pagnar contro il più forte !

Al valoroso Castore

Quinci affrettosse il pio german, nè spento

Trovollo ancor, ma l' anima

Con profondo sospir traendo a stento :

Ristette, e sul crudele

Destino fe sonar pianti e querele :

« Di tante pene a sciogliermi.

Padre, chi muove ? Ah me con esso uccidi !

Campion d' amici vedovo

Orbo è d' onore ; e pochi sono i fidi,

Che sappian fra i mortali

Il comun peso tollerar dei mali. »

Tacque e scendendo Egioco,

Visibil fatto : « A te, dicea, son padre :

E nato al giovin Tindaro

Sol teco egli sortì l' istessa madre :

Ma pur, se sceglier vuoi,

Diletto figlio mio, sceglier tu puoi :

» Ch' ove fuggir la squallida

Canizie agogni, e i cupi antri d' Averno,

E a me sull' etra, e a Pallade,
E al sir che delle pugne ebbe il governo
T' aggradi esser consorte,
Ne pongo io già nelle tue man la sorte.
» Ma quando insister gioviti
Pel morente germano, e ugual vicenda
Brami con lui dividere,
Un dì fia d'uopo che sugli astri ascenda:
L' altro, del sole a' rai
Nascosto, tra le quete ombre vivrai. »
Sì disse il Dio; nè l' animo
Ad agitar del lagrimoso figlio
Surser dubbiosi palpiti;
Sicchè ne fece del german sul ciglio
Vita brillar novella,
E gli sciolse le labbra alla favella.

NOTE.

¹ Popoli dell' Etolia.

² Ne' giuochi d' Atene, detti Panatenei, si dava in premio al vincitore un vaso di creta ripieno d' olio.

³ Argo stessa.

⁴ I Tindaridi rapirono a Ida e Linceo le loro spose.

⁵ Ida e Linceo, figli d' Afareo.

ODE XI.

AD ARISTAGORA

FIGLIO D'ARCESILAO, E PRESIDE DI TENEDO.

ARGOMENTO. — Volendo Pindaro esaltare in quest' inno Aristagora e come governatore di Tenedo, e come atleta, s' indirizza con preghiere a Vesta, regina del famoso Pritaneo, e fausta pel prode e pe' colleghi suoi la grazia ne implora, sicchè glorioso lor torni l' esercizio dell' annual ministero. Esagera quindi la fortuna d' Arcesilao, cui diedero i numi un figlio sì raro: ma perchè tuttavia dall' orgoglio si guardi, qual sia ne rimembra l' umana condizione. Sebbene giustissimo essendo che sincero tributo di lodi ricevan gli eroi, novera i trionfi d' Aristagora, e duolsi che la soverchia timidezza del padre gl' impedisse di segnalarsi con maggior successo nelle valli di Crisa o d' Olimpia, ove riconducendo alla sua famiglia i giorni dell' an-

tica virtù, degno per certo de' suoi grand'avi
si sarebbe mostrato l'illustre garzone. Chiude
finalmente col riflettere, che siccome d'impe-
netrabil velo si circonda l'avvenire agli oc-
chi degli uomini, così debbe ciascuno quelle
cose tentare, a cui possa lusingarsi di giun-
gere; imperocchè nel modo istesso che biasi-
mevole dee reputarsi la pussillanimità, stolta
del paro è l'audacia di coloro che tengon
dietro a que'beni, per conseguire i quali non
hanno forze bastanti.

O D E.

O Vesta, o tu di Rea
Leggiadra figlia, a' Pritanei regina,¹
O suora a Giove e alla saturnia Dea,
La intemerata schiudi aula divina:
Quivi a raccor t'inchina
Aristagora tuo; quivi con esso
Al simulacro appresso,
Ove adorata sei,
Guida gl' illustri Achei,
Che vegliano consorti
Di Tenedo le sorti.
Te fra le Dee primiera

Coi doni onoran di feconda vite,
E sugli altari numerosa schiera
Svenan talor per te d'ostie gradite.
Per essi riverite
Son le suore di Pindo, e l'ospitale
Genitore immortale:
Perchè li traggi, o diva,
Dell'annuo corso a riva;
Nè lacrimosi eventi
Turbin l'eccelse menti!

Arcesilao diletto,
Ben io ti chiamo avventuroso padre,
Che figlio avesti d'ammirando aspetto,
E rivestito di virtù leggiadre.
Ma se tra forti squadre
Mai ricco prence alle decenti forme
Valor mostrò conforme,
Ei rimembrar si voglia
Della mortal sua spoglia,
E come ognun si solve
Nella primiera polve.

Sebben civica lode,
E dolce suon di numeri canori
Non dee negarsi all'animoso prode,
Che mietè fra i vicin sedici allori,

E onor co' suoi sudori
Per ardua lotta, o per pancrazio diede ²
Alla paterna sede.
Perchè la lenta speme
Di patrio cor che teme
Negogli ambir corona
In Pisa, od in Pitona?

Ch' appo il castalio fonte
Se apparso fosse il valoroso atleta,
O colà dove il Cronio erge la fronte
D' altere piante e di bell' ombre lieta,
Non menzogner profeta
I' giuro, che primier l' avrian d' Alcide
Le quinquenni disfide
Levato al ciel sull' ali
Degl' inni trionfali:
Gli avrebbe Cirra offerto
Della vittoria il serto.

Ma per superbia insana
Altri scende talor di somma altezza;
Altri sorte miglior tiensi lontana,
Poco fidando nella sua fortezza:
Chè di bell' alterezza
L' anima vuota, e di magnanim' ira
Indietro lo ritira.

Pur di Pisandro il sangue,³
Che in quest'eroe non langue,
Dovea per poco in lui
Scoprirsi al guardo altrui.

Di Tenedo nel suolo
Dalle rive amichee Pisandro scese
Col fido Oreste e coll' eolio stuolo;
E quindi nasce il vincitor cortese:
Nel mio natal paese
Poscia per Menalippo onor perenne⁴
Anco di madre ottenne.
Or, benchè tace in petto
Per brevi giorni astretto
L'ingenito valore,
Tornar poi deve in fiore.

Non ondeggia costante
Sovra il bruno terren la mèsse d'oro,
Nè ciascun anno le odorose piante
Gittan di bei germogli egual tesoro;
Ma volgonsi per loro
I più feraci dì con legge alterna.
Così gli eroi governa
Nel basso mondo il fato;
Nè dal Saturnio è dato
Alle più sagge menti

Di penetrar gli eventi.

Eppur funesto suole

Rapirne orgoglio, e brama in cor ne cade

D'imprender gesta d'operosa mole:

Cotanto un folle confidar ne invade!

Chiudiam così le strade

Del saggio antiveder noi stessi a noi!

Se assicurar ti vuoi

Di florido destino,

Scegli il miglior cammino.

Chi verso un bene aspira,

Che aver non può, delira.

—

N O T E.

¹ Il *Pritaneo* era un luogo d'Atene, in cui si adunavano i magistrati per trattare i grandi affari della repubblica. Pindaro distese per cagion d'onore cotale appellazione alla curia, dove Aristagora sedeva in qualità di pritane, o vogliam dire di presidente.

² Il *pancrazio* era un assai faticoso esperimento, che comprendeva la lotta e il pugilato: talchè i pancraziasti assalivano l'avversario e come lottatori insieme, e come pugili.

3 Pisandro avo di Aristagora partì con Oreste da Amicla e passando in Tenedo, addestrò gli Etoli nell' arte della guerra.

4 Menalippo Tebano, dal quale pur discendeva l' atleta per parte di madre, ebbe la gloria di ferire in battaglia Tideo.

ODI ISMICHE.¹

ODE I.

A ERODOTO DI TEBE

VINCITORE COL COCCHIO.

ARGOMENTO. — Per compiacere agli abitanti dell' Isola di Ceo scriveva Pindaro un inno, chiamato *Peana*, in onore di Apollo Delio, allorquando Erodoto suo concittadino riportò sull' Ismo la vittoria de' cocchi. All' amore verso la patria ben conviene a bell' animo posporre qualunque riguardo ; e tal convenienza somministra naturalmente al poeta il bel pensiero dell' introduzione, in cui scusandosi perchè interrompe il lavoro già cominciato pel nume, si protesta che tosto lo compirà, quando abbia cantato le lodi dell' ismico vincitore, e quelle di Tebe. Questa infatti egli esalta siccome già madre del grande Alcide, e dei famosi Tindaridi, le prove dei quali e gli encomi appropriando

al giovine Erodoto, ne lusinga la compiacenza e il lodevole orgoglio. Ritornando poi direttamente al soggetto, fa onorevole menzione di Nettuno signor dei giuochi e dell'Ismo, là ove il magnanimo atleta si coperse di gloria; nè tace le fortune d'Asopodoro suo genitore, che per via di persecuzioni e di travagli giunse a tranquilla ed istruita vecchiezza. "Tuttavia non è questa, soggiugne, la maniera di ricompensare gli eroi, dai quali nè dispendio nè fatica risparmiarsi a illustrar sè stessi e il proprio suolo: chè finalmente nelle varie condizioni della vita tutti miriamo a ricompensa. Ben onorar si vogliono cotali generosi e in patria e fuori dalla lingua dei saggi, e ammutir dee l'invidia spesso funesta a chi meno d'esser perseguitato si merita. „ Da sì fatti sensi animato, scende con bel modo ad accennare le palme d'Erodoto; e dolendosi che la brevità dell'inno gli vieti di tutte noverarle, augura al vincitore per compimento de' suoi voti l'olimpico trionfo. Chiude poi compiangendo la disgraziata sorte di coloro, che lungi dall'imitare il giovine tebano, di cui già lodò l'animo avvezzo alle fatiche e all'utile impiego delle ricchezze, attesa la loro avarizia, e il dispregio d'ogni bell'opera, non sanno a uguale onor sollevarsi, e piombano invece nella tomba dimenticati per sempre.

O D E.

O madre mia dall'aureo
Scudo, o Tebe famosa, ogni tuo vanto,
Fra quante idee m' accendono,
Io stimerò più forte invito al canto.

Nè meco irata mostrisi
L' alpestre Delo, de' miei studi obbietto.
Qual cura in alma ingenua
Vince pei santi genitor l' affetto?

Cedi, o terren d' Apolline;
Ambo, se gli astri mi saranno amici,
Ambo al segnato termine
Trarrò cantando gli onorati uffici.

Dirò l' intonso Delio
Tra cittadine danze in Ceo marina:
Ma pria da me si celebri
La rinchiusa dal mare ismia collina.

Ch' ella di Cadmo al popolo
Ne' chiari ludi sei corone offriva,²
Di leggiadra vittoria
Onor leggiadro alla paterna riva.

Quivi d' Almena il candido
Fianco sgravossi del fanciullo audace,

Per cui tremò l' orribile
Di Gerione un dì veltro mordace.

Ma fabbricando a Erodoto
Pel cocchio volator lode sincera,
Al garzoncello impavido,
Che sdegnò nel guidar mano straniera; ³

A lui saprò di Castore,
O adattar di Iolao gl' inni canori:
In Tebe e in Sparta ei nacquero
Tra i sommi eroi di cocchi agitatori.

Spesso in palestra nobile
Gustando il frutto del conteso alloro,
Le patrie soglie ornarono
Di tripodi, lebeti e vasi d' oro.

Nè men gagliardi a splendere
Movean sudando nello stadio ignudi,
E nelle corse armigere,
Infra il rimbombo dei percossi scudi.

Quali apparir, se trassero
O disco o telo, vibrator possenti!
Chè ogni opra avea suo premio,
Nè cinque a tórlo si chiedean cimenti. ⁴

Per tante palme il fulgido
Crine ricinti della spessa fronde,
Gli eroi famosi apparvero

E di Dirce e d' Eurota appo le sponde.

O chiaro figlio d' Ificle,
Che avesti a Sparta di spartan l' onore ;⁵
O tra gli Achei Tindaride.
Dell' altera Terapne abitatore,

Io vi saluto. Al cerulo
Signore, e al divin Ismo inno celeste
Per me frattanto adornasi,
Ed alle spiagge della bella Oncheste.

Erger pur voglio all' etere
Infra le laudi, che preparo al forte,
Del genitor magnanimo
Asopodor la gloriosa sorte.

Celebrerò d' Orcomeno
Il patrio suol, che lo raccolse in grembo
Dall' onde immense, naufrago
Quasi perduto nell' orribil nembo.⁶

Ma risalir pur mirasi
Al primo vanto la natia fortuna :
Chi sventurato giacquesi,
Vigil nel seno accorgimento aduna.

Qualor fatiche, ed utili
Tesor virtù diffonde, ai scelti prodi
Scevre d' invidia debbonsi
Corone offrir di meritate lodi.

Chè a stabilir la pubblica
Sorte con lieve don perviene il saggio,
Ai sudori magnanimi
Spesso facendo d' aurei detti omaggio.

Varia mercè la varia
Vita richiede. Il condottier d' armento,
Il cacciatore, il ruvido
Bifolco, e chi dal mar tragge alimento,
Tutti lor forze adoprano
A discacciar la fame tenebrosa:
Ma chi nell' agon bellico,
O nei ludi acquistò gloria famosa;
Costui, se onesta laude
Gli aleggia intorno, ampia mercede ottiene;
Dei carmi il fior, nel patrio
Lido sonanti, e nell' estranie arene.

Su dunque, inni al Saturnio
Nume innalziamo scotitor del suolo; ⁷
Al vicin Dio benefico
Rettor dei cocchi, e dell' equestre volo.

Nè tacerò tra i cantici
Tua prole, Anfitrion, nè il bel soggiorno
Di Minia, ovver dell' inclita
Eleusina Signora il bosco adorno.

Dirò l' Eubea, dov' agili

Ruote guidò l'eroe; dirò la diva
Cella, cui strusse in Filace
A te, Protesilao, la gente Achiva.

Ma rimembrar d'Erodoto
Pei focosi destrier le palme spesse,
Cui delle gare l'arbitro
Cillenio nume al suo valor concesse,
Dell'inno a noi la rigida

Breve misura or vieta, e suole in petto
Sovente anzi discendere
Da leggiadro tacer maggior diletto.

Deh! alfin sull'ali splendide
Ei sollevato delle Dee canore,
D'olimpie frondi e delfiche
Armi la mano, e a Tebe accresca onore!

Ma chi nell'arche tacite
Tesor raduna occulti, e altrui dilegea,
Non sa che d'onor povero
Coll'avar Pluton l'alma patteggia.

—

NOTE.

¹ I giuochi ismici, così appellati dall'ismo di Corinto dove i Greci li solennizzavano, furono istituiti da Sisifo in onore di Meli-

certa, e poscia ripristinati da Teseo, e consacrati a Nettuno. Ogni genere d'atletico esercizio vi si tentava; e nella prima istituzione una corona di pino, quindi una corona d'apio cingea le tempie dei vincitori. Anco qui è da consultarsi il ch. Corsini e Natal Conti.

² Erodoto stesso, e con lui altri giovani tebani colsero nell'ismo le sei corone qui rammentate.

³ Era costume, che alcuni nel combattimento delle quadrighe si servissero dell'opera di abile guidatore. Erodoto egli stesso diresse il suo cocchio, ed ottenne vittoria.

⁴ Ai tempi di Iolao e di Castore non era in uso il *Pentatto*, esercizio faticoso, del quale parlammo alla nota 4 dell'ode olimpica XIII. In quell'età ciascuna impresa riportava il suo premio.

⁵ Siccome per antico uso i Tebani ed i Lacedemoni in tanta relazione fra loro trovavansi da prestarsi vicendevolmente la cittadinanza medesima, così le lodi degli Spartani, egualmente che quelle dei suoi, dovevano nel cuore di Erodoto destar gradimento.

⁶ Asopodoro padre di Erodoto, costretto a fuggire da Tebe per dure circostanze, trovò un asilo in Orcomeno, finchè la sua patria

più giusta il richiamò dall'esilio. Ritornò egli ben istruito a condursi nelle politiche vicende, in cui talora il buono col reo si confonde.

7 Lodando Nettuno per la protezione accordata ad Erodoto, accenna Pindaro quei luoghi, dove l'atleta riportò i suoi trionfi.

ODE II.

A SENOCRATE D'AGRIGENTO

VINCITORE CO' CAVALLI.

ARGOMENTO. — Per mezzo d'un tal Nicassippo, a cui sul fine dell'Ode rivolge il discorso, s'indirizza Pindaro a Trasibulo figlio dell'agrigentino Senocrate, giovine di molta speranza, e lietissimo per la vittoria riportata dal genitore. Sul proemio ricorda il costume che osservarono gli antichi poeti di consacrare i doni delle Muse agli amabili garzoncelli, sdegnando le venali ricompense, che sole all'età sua dominavano la mente degli scrittori: e mostra per questo modo, se non esser macchiato di tanta bassezza, ma nobilitare invece gli stessi vetusti esempi,

esagerando a giovinetto figlio non le grazie del volto, ma sì bene il valore e i trionfi del padre. Questi frattanto noverando, incomincia dall' Ismico, per cui dettato fu l' inno, e tocca poi la vittoria Pitia, e quella di Atene, nella quale s' illustrò Nicomaco, auriga di Senocrate. Poi ridestando la memoria della corona olimpica, della quale si fregiarono i figli d' Enesidemo (Senocrate stesso e Terone), conclude non mancare alla famiglia di Trasibulo nemmeno il vanto più bello; nè vate che imprenda a lodarlo potersi trovare smarrito per inospitali sentieri e deserti. Essere invece sì grande la copia d' ogni virtù, onde va ella superba, e più particolarmente ancora il vincitore, che tanto di poetica lena vorrebbe possedere egli stesso, quanto Senocrate possiede di eccellenti qualità sì private che pubbliche; per rapporto alle quali grandemente ammirandolo, e animando l' ossequioso figliuolo a degnamente celebrarle, dà licenza al messaggiero, e pon termine al canto.

O D E.

Trasibul mio, quante fur viste un giorno ¹
Bell' alme al canto usate
Volar sul cocchio adorno

Delle Camene dalle bende aurate,
E farsi altere innante,
La divina tentando arpa sonante;

Pei garzoncelli di vaghezza ornati
La melodia celeste
Vibrar degl'inni alati,
Cantando quel che nelle forme oneste
L'amabil raggio avea,
Grato forier dell'acidalia Dea.

Poichè non anco di guadagni amica,
De' fiori ascrei mercato
Facea musa pudica;
Nè mellite canzon, d'inargentato
Volto e di molle stile,
Vendeva ancor Tersicore gentile.

Or dell'Argivo il favellar, che fede²
Al mondo ottien di vero,
Per sè costei richiede:
Nell'òr, solo nell'oro è l'uomo intero.
E tal parlò linguaggio,
Privo d'amici e di ricchezze, il saggio.

Ma tu tel sai; nè sconosciuta io canto
L'ismia vittoria, dove
Dei corridori il vanto
A Senocrate diè l'equoreo Giove;

E dal dorio confine .

Apio mandògli a incoronargli il crine ;

Onorando l' eroe per cocchi altero,

D' Agrigento splendore.

Febo dal vasto impero

Dipoi videlo in Crisa, e diègli onore :

Tra i figli d' Eretteo ³

Delle Grazie il favor quinci godeo.

Chè ne' lor campi, alto il flagel sonando

Dei corridor sul dorso,

Non arrossia sgridando

La man retrice del volante corso,

Cui sulle briglie tese

Nicomaco a piegar con legge intese.

Memori alfin degli ospitali uffici

Riconoscean l' invito

I sacerdoti amici,

Che annunzian l' ore dell' eleo confitto

Alle animose squadre,

E veglian l' are del saturnio padre.

Però col labbro di dolcezza pieno

Lo riverir caduto

Della vittoria in seno,

Al ciel levando trionfal saluto,

Nel sacro lor ricetta,

Che dell' olimpio Giove il bosco è detto.

Quivi tua prole, Enesidemo, in dono
Plausi ottenne immortali,

Chè straniera non sono

Nè alle amabili danze coreali,

Nè alle altere canzoni,

Trasibul mio, le vostre alte magioni:

Per rupe ai grandi, o per alpestre calle
Cirreo cultor non giunge:

Deh! sull' aonia valle

Gittato il disco mio voli sì lunge,

Quanto in gentile usanza

Senocrate cortese ogni altro avanza.

Osservator di placidi atti e schivi

Fra i cittadin migliori,

Sullo stil degli Achivi

Ei nutriva gagliardi corridori;

Nè d' ostie o di profumi

Lasciò vuote giammai l' are de' numi.

Nè intorno all' ospital suo desco un vento *

A ripiegar la vela

Mai surse turbolento:

Ch' egli volgea sua prora allor che gela

Vèr la niliaca riva,

E verso il Fasi alla cald' ora estiva.

Or, se fa siepe all'alme invidia eterna,
Plauda il figliuol devoto
Alla virtù paterna;
Sparga gl'inni, cui diedi ed ali e moto.
Va', Nicasippo, intanto,
E all'ospite gentil reca il mio canto.

NOTE.

¹ Debbo al chiarissimo signor marchese Lucchesini, cui nomino per cagione d'onore, la vera intelligenza del proemio di quest'Ode, la quale, tradito dagli scolasti, non aveva io penetrata nel saggio che diedi al pubblico della mia traduzione. Ed alcun altro luogo delle ismiche Odi, delle Pitie e delle Nemee ho egualmente corretto per di lui sapientissimo avviso. Perocchè son pochi al certo e dentro e fuori d'Italia i letterati, che possano misurarsi con un tant'uomo rispetto alla profondità del sapere. Della qual cosa ha egli dato singolarmente prova con la inarrivabile sua traduzione di Pindaro; la quale se fosse compiuta, mi rallegrerei di cuore di tanto nostro acquisto, e brucerei questa mia.

² L'Argivo rammentato è certo Aristodemo di Sparta.

³ *I figli d' Eretteo*, cioè, gli Ateniesi così detti da Eretteo loro re.

⁴ Tra i vanti più chiari dell'encomiato eroe si annovera l'ospitalità. La mensa di lui è assomigliata a una nave, la quale non ripiega mai la vela, ma corre dal Nilo al Fasi, per adunare ciò che di meglio può raccogliersi a profitto degli ospiti amici.

ODE III.

A MELISSO DI TEBE

VINCITORE COLLA QUADRIGA.

ARGOMENTO. — Melisso, maraviglia ed amore dei Tebani per l'auree sue virtù, e specialmente per una rara modestia in mezzo alle ricchezze e alla gloria, merita bene che Pindaro ne disegni il ritratto fino dalle mosse dell'inno; e che derivar facendo il coro di esse virtù dal seno di Giove, e dando loro per compagna la felicità, la quale per altra parte si allontana dal consorzio degl'iniqui, abbellisca coi colori più lusinghieri la di lui gradevole condizione. È anche giusto che la Musa, versandogli nell'anima dolci conforti, lo esalti del paro pel doppio trionfo ismico e

nemeo, in cui sostenne decorosamente l'onore degli avi, tra i quali nè famosi regi mancarono, nè invincibili atleti. Ma prosperità umana non è piena giammai; e di questa pur troppo verace massima, se opportuna è sempre la rimembranza, lo è specialmente allorquando ne sembra il cielo più sereno, e più felici gli eventi. L'istesso Melisso ne aveva domestici esempi; e il chiuder che fa Pindaro il presente inno con la morale avvertenza, tutto esser instabile nel mondo, e i numi soltanto non soggetti alle ingiurie del tempo e della fortuna, nell'atto che mesce alla gioia della vittoria l'istruzione della filosofia, ne mostra quanto il poeta si studiasse di trar profitto dalle circostanze più proprie che accompagnavano gli encomiati suoi prodi.

O D E.

Chi omai felice per ricchezza piena,
O in agonal contrasto,
L'intollerante fasto
Della copia figliuol nel petto affrena,
Degno è d'aver coi prodi
Le cittadine lodi.

Giove, per te compagne all'uom le dive

Virtù scendon dal polo:
Più lungamente il volo
Quaggiù poi stende, e gloriosa vive
La prospera ventura
D' alma divota e pura.

Ma tra le inique menti ella non usa
Con pari onor fiorente
Fermarsi eternamente.
Devesi il canto di celeste musa
Per nobili sudori
Ai generosi cuori.

E vincitor festante al ciel si porti
Tra i cori d' Elicona.
Per gemina corona
Chiaro è Melisso nell' agon dei forti,
E quinci accoglie in petto
Dolcissimo diletto.

Un serto ei colse nell' ismiache valli;
Poi nella cupa selva
Della nemeica belva,
Trionfator co' rapidi cavalli,
Fece di Tebe il grido
Sonar di lido in lido.

L' ingenita virtù degli avi intanto
Costui non disonora.

Son conte, o Tebe, ancora
Di Cleonimo a te le laudi e il vanto,
Cui diergli età remote
Per le fulminee ruote.¹

Ed altri affini di Labdaco ai figli
Per generosa madre,²
Le fatiche leggiadre
Delle quadrighe amaro e i bei perigli,
Versando ampi tesori
Sul calle degli onori.

Ma spesso al variar dei mesi alterni
In questa bassa mole
Varie condur ne suole
Fortune il tempo sopra i vanni eterni:
Sol contro gl'immortali
Arco non ha nè strali.

N O T E.

¹ Cleonimo, avo di Melisso, e Telesiade suo padre, oltre ad essere stati famosi per ricchezze e per grado, furono ancora celebrarimi pe' loro trionfi.

² Apparteneva Melisso per parte di madre alla regale prosapia di Edipo e di Laio di-

scendenti di Labdaco, antico re di Tebe. Ognuno sa le varie fortune di questi eroi, che sono per l'ordinario il soggetto della dolente Melpomene.

ODE IV.

ALLO STESSO MELISSO.

ARGOMENTO. — Il valore di Melisso, e la fama dei Cleonimidi suoi avi schiudono al poeta un immenso sentiero per cantarne le lodi: ma tuttavia, sino dalle prime, della incostante fortuna si duole, la quale non perdonando a famiglia cotanto celebre, colla morte in battaglia di quattro generosi che appartenevanle, inondolla di gravissimo lutto. Pure dopo sì tristo avvenimento, concedendo Nettuno all'amabile garzone l'ismica vittoria, risveglia dal sonno la fama di sì fatti prodi; quella fama che già ne' giuochi eleusini, e in quelli di Sicione li salutò vincitori, e consacrò loro le lingue dei vetusti poeti. Nè cessarono però dalle bell'opere, ma frequentando sempre gli agoni onorati, non temerono di misurarsi co' più valorosi:

talchè perenne dura il loro nome, a differenza di quello dei vili, cui la rigida posterità sdegnava di tributare gli omaggi. Che se non andarono mai lieti di fronde raccolta nei quattro giuochi periodici i più famosi della Grecia, ciò fu perchè nemmeno gli eroi giungono all'apice della gloria senza il favore dei numi, e spesso anche il più debole, ove abbia fausta la sorte, ottiene sul più gagliardo la palma. Così cedeva Aiace ad Ulisse nel contrasto per le armi di Achille; ma trovava nei carmi d'Omero un compenso ben superiore alla sofferta ingiuria; poichè se perirono quelle armi fatali, non mancò per volger di secoli il suono dell'epica tromba. E qui Pindaro si desidera la stessa lena d'Omero per degnamente celebrare il giovine tebano, che cimentandosi co' Pancraziasti, e vincendoli, leone nell'ardimento, e volpe comparve nell'arte. Piccolo di statura, ma grande d'animo, ei poteva rassomigliarsi ad Ercole in confronto d'Anteo; a quel magnanimo, che, superate le dure sue prove, e finalmente ricevuto tra i numi, è onorato con sacrifici e con giuochi presso le mura di Tebe, allorchè torna il funebre anniversario degli otto suoi figli miseramente uccisi, e che a lui partorì Megara figlia di Creonte. Ivi pure Melisso colse due corone, e già fin da fanciullo aveva gustate le dolcezze della

vittoria, allorchè Orsea gli fece l'auriga.
Fortunato anche questi, che rendendo al gio-
vinetto sì degno servizio meritò gli encomi
del cigno dirceo!

O D E.

A me (cura dei providi
Celesti) immenso calle,
Melisso, ovunque schiudesi,
Or che nell' ismia valle
La tua virtù coi cantici
M'inviti a seguitar.

Di quella i Cleonimidi
Con fausto ciel fiorenti
Toccan di vita il termine:
Ma spesso opposti venti
Sorgon lottando i miseri
Mortali ad agitar.

Pur quegl' invitti onoransi
Di Tebe ancor nei fasti,
Chè basso oltraggio, e queruli
Schivando aspri contrasti,
Ai confinanti popoli
Ospital mensa offrir.

Ogni bell' opra ei vinsero,

Qualunque intorno a noi
Illustre fama spargasi
Di vivi o spenti eroi :
Al fiero Marte ei piacquero,
E bei destrier nutrir.

Dal patrio suol gli erculei
Segni toccâr, nè resta
Più spazio a cor magnanimo ;
Ma bellica tempesta
Rapia da' tetti floridi
Quattr' alme in un sol dì !

Pur dopo la caligine
Dell' incostante verno,
Che a nuovo onor rinverdano
Volle consiglio eterno,
Come rose purpuree,
Se vago april fiorì.

Ed or Nettun, che visita
Oncheste, e quel che a fronte
Delle mura corintie
Levasi equoreo ponte,
Questo agli eroi mirabile
Consagra inno novel.

Dal sonno in cui giacevasi
L' antica Fama ei desta

Di loro imprese fulgide,
Che, scossa omai la testa,
Fiammeggia, qual Lucifero
Sovra ogni stella in ciel.

Quando s' udì nel fertile
Cecropio suol per lei
De' cocchi la vittoria,
E ne' ludi adraſtei
Di Sicion, bel cantico,
Melisso, allor sonò.

Quel canto, cui donarono
Di quell' etade i vati
Agli avi tuoi magnanimi,
Poichè dai frequentati
Campi lor carro fervido
Non mai s' allontanò.

Là dell' or che versarono
Si rallegrâr con quanti
A' bei cimenti crebbero
I corridor volanti.
Chi nè di prova onorasi
Insalutato andrà.

Ma degli eroi più celebri
La fama è pur sospesa,
Finchè alla meta giungano

Di generosa impresa,
Chè sì beato termine
Talora il ciel ne dà.

Sorge talor del debole
L' arte a domar l' audace:
Cesse all' astuto Eolide
Il sanguinoso Aiace,
Notturmo il seno aprendosi,
Col vindice pugnai.

E là sul Xanto i Danai
Copria di vitupero : ¹
Ma sua virtù fe stabile,
Ma chiaro il rese Omero,
Cagion porgendo ai secoli
Di cantico immortal.

Poichè, se alcun di numeri
Rende agli alteri omaggio,
Eterno il suono ascoltasi,
E di bell' opre il raggio
Traversa inestinguibile
La terra e l' ocean.

Deh ! acciò che quello infiammisi
Bel foco d' Elicona,
Deh ! fauste sian le vergini,
Nè quinci abbia corona,

Quale al Pancrazio debbesi,²
Per noi Melisso invan.

Ei, figlio a Telesjade,
Ne' focosi cimenti,
Per maschio petto è simile
Ai torbido-frementi
Leon, che belve-cacciano
Con faticoso ardor.

Ma quando alle pieghevoli
Frodi la mente inchina,
È volpe, che difendesi
Rannicchiata e supina,
Se romba intorno l' aquila
Dal rostro predator.

Nemiche posse a frangere
Tutto adoprar si vuole.
Non d' Orion quest' inclito
Prode sortì la mole ;
Eppur, di membra fievole,
L' emulo ardir prostrò.

Così d' Almena il figlio
Non vaste forme avea,³
Ma infaticabil animo,
Quando dalla cadmea
Tebe alla fertil Libia

Temuto s' avviò:

E penetrò le tacite
Soglie del crudo Anteo,
Onde punir quel barbaro,
Che mille a Enosigeo
Solea cervici d' ospiti
Nel tempio consacrar.

E al fin l' Olimpo ascendere
Seppe colui, del mondo
Poichè scoperse ogn' angolo,
E, degli abissi in fondo
Nettun tentando, docile
Rese alle vele il mar.

Ora in grembo a lietissima
Sorte appo Egioco ei siede,
Ei grato ai Numi onorasi,
E re d' eletta sede,
Alla Saturnia genero,
Là d' Ebe ottien l' amor.

Per esso sull' Elettridi
Porte adorniam conviti,
E fronde e fior spargendosi
Sull' are, in mesti riti
Torniam solenne a rendere
Il funebre dolor .⁴

E agli otto eroi, che scesero
Ne' regni d'Acheronte,
Prole gentil che davagli
La figlia di Creonte,
Il sacro fuoco destasi
Sul declinar del dì.

Qui veglia finchè stendesi
Di quella notte il velo,
E manda odor di vittime,
E grato fumo al cielo ;
Ma gli annui ludi han termine
Se il nuovo Sole uscì.

Ivi le forze spiegansi,
U' quest' atleta industrie,
Di mirto i crini candido,
Fecer due palme illustre,
E prima un altro arrisegli
Trionfo tra i garzon.

Chè docil d'alma, il vigile
Rettor de' freni udìo,
Onde compagno ad Orsea
L' esalta il canto mio ;
Mentre gioconda stillami
Dal labbro ascrea canzon.

NOTE.

¹ Fu giudizio assai vergognoso pe' Greci quello di preporre Ulisse ad Aiace nel merito del valor militare.

² Vedi la Nota 2 all' Ode XI delle Nemee.

³ Non intende qui Pindaro di mostrarne Alcide come un pimmeo; ma asserisce, che egli non era da paragonarsi nella vastità della mole allo smisurato Libico gigante, il quale, al dir di Strabone, oltrepassava i sessanta cubiti.

⁴ È noto il tragico fine della bella e numerosa prole, che partorì ad Ercole Megara figlia di Creonte. I Tebani vicino alla porta chiamata Elettride, ove era il sepolcro di quelli, ne facevano, siccome notammo nell'argomento, il funebre anniversario con giuochi.

ODE V.

A FILACIDE DI EGINA

VINCITORE NEL PANCRAZIO.

ARGOMENTO. — Filacide figlio di Lampone apparteneva ad una famiglia delle più nobili e delle più doviziose d'Egina; per lo che

non gli mancavano mezzi a tentare generosi cimenti. È dunque convenientissimo che il poeta, lodandolo, incominci dall'invocare la madre dell' oro, nè dubiti asserire che o navali o terrestri pugne s'accendano, o della forza del braccio, o dell'agilità dei piedi nelle agionali prove si disputi, sul buon esito d'ogni impresa la possente diva influisce. Nulla tuttavia senza il volere dei numi, dai quali se ottengasi una comoda vita e un nome onorevole, memori di nostra natura, invidiar non dobbiamo il trono di Giove. Filacide già ricco di beni di fortuna, e lieto di due ismiche palme, egualmente che d'una nemea raccolta in compagnia di Pitea suo fratello, è giunto a sì beata condizione, nè altro può bramare che gli encomi dovuti agli eroi. E a quest'oggetto precisamente si dichiara Pindaro di essersi indirizzato ad Egina, ove le anime generose si contano col numero dei cittadini. Ma poichè somministrarono mai sempre argomento di lodi e di canti nelle varie città della Grecia i più celebri campioni, nè questo lodevole costume tuttor si trascura, qual terra più beata dell'Eginese merita che si ricordino magnanimi prodi ed imprese? Quindi novera opportunamente il nostro Lirico i principali vinti degli Eacidi; e ricordando sovra tutto la famosa battaglia di Salamina, tronca la felice

digressione, ritorna con bel modo al tema, sfida i più arditi ad uguagliar pugnando il numero delle palme che contasi nella famiglia del vincitore, aggiunge alle lodi di lui quelle di Pitea suo fratello; e volgendosi in fine àlla musa, la prega di recare all'eroe il serto della vittoria ornato di bende, e l'inno del trionfo.

O D E.

O Tia, cui molti vanti distinguono,
Madre del sole, per te l'uom pregia
Sovra ogn'altro tesoro
Il potentissim' oro.

Poichè le prore nel flutto instabile
Cozzanti, e ratti siccome turbine
Ne' tumulti guerrieri
Gli aggiogati destrieri;

Per te, regina, stupor risvegliano;
E quegli fama raccoglie amabile,
Che assai cinse corone
In agonal tenzone;

Mentre pel forte braccio, o pel rapido
Corso de' piedi mertò vittoria.
Segnan l'eteree menti

Del prode i lieti eventi.

Solo due beni con sorte prospera
Di vita il fiore nutron dolceissimo:
Se alcun tra gli agi accolti
Di sè buon nome ascolti.

Di farti un Giove deh! non contendere;
Tutto hai, se quella dovizia giunseti:
Non più che mortal bene
A mortal uom conviene.

Per te sull' Ismo doppia, o Filacide,
Virtù fiorisce: l'invitto Pitea
Del Pancrazio nemeo
Teco l'onor mieteo.

Pure il mio petto senza gli Eacidi
Non gusta gl' inni. Con l'alme Cariti
Vér questo suol di sante
Leggi drizzai le piante.

Qui di Lampone cantar la nobile
Progenie anelo; ma poi che a premere
Sentier d'oneste imprese
La bella Egina intese;

Non abbi invidia, qualor le fabbrica
Lode, che all'inno suoni dicevole:
Lode, che il merto agguagli
Dei felici travagli.

Tra i sommi eroi fama lucrarono
Sempre i guerrieri; sempre gli esaltano
Di cetre e di sonanti
Tibie gli eterni canti.

Quai nuovi numi, sì piacque a Egioco,
Cagione ai saggi di carmi offersero:
Cantan l'etolie genti
D' Eneo i figli possenti,

Quando per esse le scelte vittime
Cadon sull' are: Tebe l'indomito
Di destrier guidatore
Jolao colma d'onore,

Ha Perseo in Argo plauso: de' giovani
A Leda figli la virtù bellica
Alto levar si sente
D' Eurota alla corrente;

E presso Enona l'opre magnanime
D' Eaco, e de' figli. Per lor l'iliaca
Rocca in funerea lotta
Fu due volte distrutta.¹

Chè Alcide in prima seguìro, e i fervidi
Atridi poscia. Bionda Castalide,
Spingimi or tu dal suolo
Il cocchio a maggior volo.

Narra quai prodi Cicno trafissero;

Chi spense Ettore ; chi valse a togliere
Alla materna luce
Degli Etiopi il duce ;

Quel Mennon fiero, quel dal mortifero
Bronzo : chi colse con l'asta impavida
Presso il Caico ondoso
Telefo valoroso ?

Quelli, cui figli d'Egina chiamano
Ben mille bocche : lietissim'isola,
Ove alzossi alle prime
Virtù torre sublime.

Quivi gli alteri salir non temano,
Mentre il mio labbro, cantando d'Eaco,
Vibra strali frequenti
Di non bugiardi accenti.

Or narrar puote d'Aiace l'inclita ²
Città, cui prodi nocchier difesero,
D'Egina il core invitto
In marzial conflitto :

In quell'orrenda pioggia d'Egioco,
Fatale a molti, dove fe scempio
D'infinita coorte
La grandinosa morte.

Ma cotal vanto, musa, cospergasi ³
D'alto silenzio. Giove la prospera,

Giove la rea fortuna
Sovra i mortali aduna.

Egli è di tutti signor. Riecreansi
Pur delle lodi della vittoria,
Come di mel giocondo,
Quest'opre sole al mondo.

Venga chi seppe quali ha Cleonico
Nipoti, ed osi lor palme aggiugnere.⁴
Non cieca notte implica
La costante fatica :

Nè l'oro sparso per felicissima
Speme s'imbruna. Chi toglie a Pitea,⁵
Infra i lottanti prodi
Le meritate lodi?

Egli la corsa resse a Filacide,
Egli i bei colpi, d'alma prontissimo,
Come d'esperta destra
Nell'agonal palestra.

Or la corona prendi, o Calliope,
Prendi la benda velluta, e recala
Col nuovo carne alato
Al vincitor beato.

NOTE.

¹ È noto che Alcide si diresse a Troia contro Laomedonte; come gli Atridi contro Priamo; e gli Eginesi eroi si segnarono sovra gli altri nelle due spedizioni.

² Nella famosa battaglia di Salamina s'illustrarono in ispecial modo i nocchieri eginesi, che difesero prodigiosamente quella città.

³ “ Ne nobis invideant reliqui, si tanta solis Æginetis tribuamus, Jupiter (o a dir meglio, *Musa*) hæc occulta, ne omnes adversus nos excitentur æmuli. „ Così Lonicero che soggiunge: “ Ut et superbiam et invidiam adimatur locus, aurea gnome et bona et mala in Jovem rejicit. „

⁴ Cleonico fu avo paterno di Filacide.

⁵ Pitea, fratello maggiore di Filacide, gli era stato egregio maestro nell'arte ginnastica.

ODE VI.

A FILACIDE, A PITEA

E AL MATERNO

LORO ZIO EUTIMENE.

—

ARGOMENTO. — Nel proemio di quest'Ode è certo bellissima immagine quella di contemplare il poeta, che quasi principe d' eletto convito, e devoto alla mistica legge di vuotare tre tazze in onore degli Dei, avendo già offerto per la nemeica palma ottenuta da Pitea il primo nappo a Giove, sta ora per libare il secondo a Nettuno in grazia dell'ismica vittoria riportata da Filacide, e desidera di consacrare il terzo all'olimpico nume per l'eleo trionfo, che augura nel calor dello spirito ai figli di Lampone. Un simile voto infiamma pur anco il cuor del buon padre, e attese le fatiche e i tesori già sparsi, merita bene di essere esaudito. Però volgendosi Pindaro alle arbitre dei destini, fa per lui supplichevol dimanda; e come poi trattasi d'intuonar lodi per eginesi atleti, protesta non poter trattenersi dal toccar quelle dei figli d'Eaco famosi per ogni angolo della terra. Digredendo quindi a Tela-

mone compagno d'Alcide nella guerra contro Laomedonte, si ferma sulla portentosa predizione della nascita d'Aiace. Anche qui s'imbandisce una mensa, e libandosi da Ercole a Giove, si fanno gli augurii più lieti per un padre che li ascolta. E chi non vede pertanto l'artifizio del nostro Lirico nel trattare un argomento, che, legato di per sè stesso col tema, serve per ispargere un non so che di divino sull'augurio già fatto nel proemio dell'Ode? Ma richiamandosi direttamente al soggetto, enumera il poeta le vittorie dell'encomiata famiglia, ricorda gl'inni da essa ottenuti, lo splendore che riportò Egina dall'averle dato ricetto, l'eroiche virtù, che adornarono l'animo di Lampone, e finisce col promettere a sì degni eroi nuovo dono di carmi, allorchè forse sperava di salutarli olimpionici. Potrebbe mai avere l'intero componimento maggior connessione?

O D E.

Quai compagni di mensa gioconda,
Di Lampone all'atletica prole
Or versiamo la tazza seconda
Dell'aonia sonante canzon.
Colto il fiore de' serti nemei,

Demmo l' una al gran re degli Dei ;
Con Nettun le cinquanta marine ¹
Abbian l' altra sull' ismico agon,
Coronando Filacide il crine,
Figlio estremo all' invitto Lampon.
Deh porgendo all' olimpio Signore
Terzo nappo, d' asperger n' avvenga
Per la man delle muse canore
L' alma Egina di mele divin !
Chi spargendo tesori e fatica,
Le Virtù, figlie a Giove, nutrica,
Se a lui crescer, com' arbor, la grata
Fama illustre pur faccia il destin,
Ancorò della vita beata,
Caro ai numi, oltre il noto confin.
Decorato di fregi sì belli
Sol desìa di Cleonico il figlio
Nell' etade che imbianca i capelli,
Lieta il sonno di morte incontrar.
Io dimando che n' oda il bel voto
Con le suore l' altissima Cloto :
E a voi, chlari per cocchio forbito,
D' Eaco figli, ampla lode versar,
Emmi sacro certissimo rito,
Quand' io vengo quest' aure a spirar.

Di bell' opre qui mille son pronti
Spaziosi, ordinati sentieri,
Che fin oltre le incognite fonti
Van del Nilo, e gli scitici orror.

Qual è popol sì crudo e selvaggio,
Sì diviso dal greco linguaggio,
Ove il genere ai divi Peleo
Di sua gloria non sparga romor;

Ove Aiace non vanti trofeo

Col gran padre d' illustre valor?

Già invitato dal figlio d' Almena ²

Della guerra tra i bronzi sonanti,
Coi Tirinzi nell' agil carena
Telamone sul Xanto ne andò.

Lui compagno all' esercito invito,
Laomedonte col proprio delitto,
Lui chiamava tra i rischi guerrieri
Quando Alcide le mura espugnò;

Quel campion, che de' Meropi fieri
Poscia il sangue con esso versò.

E là in Flegra, bifolco gigante,
Pari a un colle, per ambi fu spento,
Alcioneo, nè sull' arco sonante
Seppe Alcide sospender la man.

Ei facendo all' Eacide invito,

Pur sedendo nel pieno convito,
Fe intuonar, che s' aprissero ai venti
L' ampie vele sul lieto Ocean;

Ma i primieri ad offrir libamenti
Non spronollo l' Eacide invan.

Del leon nella spoglia ristretto
Stava il nume dall' asta possente,
E aspra d' oro, e del vivo più schietto
Telamon colma tazza gli diè.

Ei le invitte sue palme alle sfere
Sollevando, fea sante preghiere:

« Se alcun voto con ilare ciglio
Unqua udisti, gran padre, per me;
Or più caldo ti prego, d' un figlio
A tal prode tu rendi mercè.

» D' alti sensi guernito, e fatale
Eribea, sommo Giove, gliel doni:

Goda offrirmi dimora ospitale,

E indomabil natura vestir;

Come questa, che tienmi ricinto,
Spoglia orrenda del mostro già vinto
In Nemea, d' ogni dura mia prova
Ove scesi la prima a soffrir;

E dovunque l' altero ne mova,
Seco guidi compagno l' ardir..»

Disse: e a lui dell' aligera schiera
La regina da Giove discese;
Gioia il sen gl' inondò lusinghiera,
E predir come vate s' udì:
« Telamone, il figliuol che desiri,
Fia che l' aure di vita respiri:
E nomollo il fortissimo Aiace ³
Dall' augel, che volando apparì;
Sommo eroe di Gradivo seguace.... »
Qui sedendo quel grande ammutì.
Ma degl' inni la lode sonora
A Filacide, a Pitea, a Eutimene
Se rechiam, degli Eacidi fôra
Lungo, o musa, ridire il valor.
Emulando le argoliche genti,
Scioglieremo brevissimi accenti:
Figli, ed avi materni rapiro
Del Pancrazio più volte l' onor;
Tre sull' Ismo, e più serti fioriro
Di Nemea tra gli ombriferi orror.
Oh quai carmi ne vennero al giorno
Per costoro, onde piove dei saggi ⁴
Psallichidi nel lieto soggiorno
La rugiada d' immensa beltà!
Di Temistio piantando le mura

Gli alti eroi sovra base sicura,
Stabil sede si elessero in questa
Cara ai numi leggiadra città: ⁵

E rival, quando all' opre si desta,
Nell' industria Lampone non ha.

Tal del vate Cumano la legge ⁶

Ei seguendo, l' onora costante;
Tale ai figli la membra, e li regge
Confortati nel giusto sentier.

Per favori ospitali gradito

Ei raccoglie al paterno suo lito

Comun vanto, facendo la bella

Temperanza suo studio primier;

Nè in lui suona l' onesta favella

Mai diversa dal saggio pensier.

Degli atleti l' intrepida schiera

S' egli accresce, alla cote di Nasso,

Domatrice de' bronzi primiera,

Chiameresti quel prode simil.

Io di Cadmo alle immobili mura,

Ove fecer di Dirce la pura

Fonte scorrer le muse succinte

L' ampia veste di lucido fil,

Io farò che lor brame sien vinte

Col gustar di quell' onda gentil.

NOTE.

¹ Esiodo porta il numero delle Nereidi sino a cinquanta, dando a ciascuna il proprio nome, Vedi *Teog.* v. 243 e seg.

² Vedi la nota 2 all'Ode IV delle Nemee.

³ La voce ἄετὸς, e poeticamente αἰετὸς, con cui in greco dicesi *aquila*, esprime un suono consimile alla parola αἶας, che significa *Aiace*.

⁴ La tribù dei Psallichidi, a cui Pindaro vuole che appartenesse la famiglia di Lampona, si distingueva per la perizia nell'arte della cetra e del canto.

⁵ Sembra che Temistio, uno degli antenati di Lampona, da terra straniera si recasse in Egina, fissandovi la propria famiglia, che venne dai nepoti sollevata all'estremo grado di gloria.

⁶ Esiodo, in uno degli avvertimenti che dà a Perse suo fratello, così si esprime: μελέτη δὲ τοῖ ἐργον ὀφέλλει, *Cresce il lavoro coll'industria a paro*, come tradusse il chiarissimo Lanzi. E questa era la massima di Lampona per la propria condotta, e per quella de' figli suoi.

ODE VII.

A STREPSIADE DI TEBE

VINCITORE NEL PANCRAZIO.

—

ARGOMENTO. — Ricordati i più famosi vanti di Tebe, e ripetutane la conservazione nella memoria degli uomini dai canti delle Muse, invita Pindaro la stessa città di Cadmo ad intrecciar inni e danze in grazia di Strep-siade vincitore, del quale magnifica la portentosa robustezza, l'egregia indole, la cultura dello spirito, e la parentela col vecchio Strep-siade, che cadde valorosamente combattendo a difesa della patria. E come non avviene morte più bella, nè più bella cagion d'incontrarla, coglie il momento di rendere a costui le debite lodi, e attesta il grave dolore, da cui tocco rimase nella caduta di prode sì degno. Ma rianimandosi al raggio della presente vittoria, medita nuovi concetti, e nuovi fiori si cinge, desiderandosi tanto di calma dal cielo, che goder gli permetta de' giornalieri beni sino al termine de' suoi dì; poichè sebbene siano ineguali le sorti degli uomini, certo è pur sempre il fine d'ognuno. Sul qual tema riprendendo quei stolti che,

immemori della propria condizione, affettano non concessi destini, e spaventandoli col l'esempio del temerario Bellerofonte, chiude l'inno, dimandando a Febo pel giovine tebano la pitia corona in aumento di trionfi e di gloria.

O D E.

Qual d' ogni tuo bel vanto
Cui plause età passata,
Qual mai più dolce incanto,
O Tebe avventurata,
Svegliar ti seppe in cor ?

Forse il natal di Bromio
Dai crin sul collo erranti,
Fido compagno a Cerere,¹
Che desta coi sonanti
Metalli alto fragor ?

O il rimembrar, che desti
In notte atra ricetta
Al maggior dei Celesti,
Che come neve schietto
Aureo fulgor versò ?²

Mentre recando d' Ercole
La vita, appo le soglie

D' Anfitrion ristettesi,
E alla leggiadra moglie
Del re s' avvicinò.

Forse Tiresia, destro
Nei providi consigli,
O Iolao maestro
Negli equestri perigli
Piuttosto t'aggradì?

Forse gl'infaticabili
Guerrier dai denti usciti,³
O Adrasto, che dal bellico
Tumulto, d' infiniti
Compagni orbo fuggì?

Ovvero il dorio stuolo
Ti diè piacer sincero,
Quando nel nuovo suolo
Baciò per te l' austero
Lacedemonio fren?

Mentre pugnando gli Egidi,
Onde tua stirpe uscì,
Come volean le pitie ⁴
Sorti del biondo Dio,
Regnar d' Amicla in sen.

Ma dorme antico onore,
E l' uom d' oblio ricopre

Ciò che non giunse al fiore
Delle magnanim' opre,
Sparso d' ascreo liquor.

Dunque a Strepsiade intreccia
Bei balli e bei concenti,
Ch' ei torna del Pancrazio
Dagl' ismici cimenti,
Mia Tebe, vincitor.

Mostro di forza, e care
Vestendo ingenue forme,
Tratta le oneste gare
Con bell' ardir, conforme
All' indole gentil.

Dalle bionde Castalidi
Prend' ei fulgor sovrano ;
Ei sparse comun gloria
Sul materno germano,
Che nome avea simil : ⁵

Cui nel funereo ludo
Di guerra al suol distese
Marte dell' eneo scudo :
Ma sempre all' alte imprese
Risponde onor divin.

Chi lunge tien col bellico
Nembo dal patrio ostello

La sanguinosa grandine,
E dal crudel flagello
Preserva il cittadin ;

Sulle nemiche squadre
Piombando, all' alma prole
Glorie adunar leggiadre,
Finchè pur vegga il Sole,
E dopo ancor potrà.

Al grido tu d' Oenide
Tu d' Amfiarao giungesti,
O Figlio di Diodoto ;⁶
Tu pari a Ettore cadesti,
Guerrier di fresca età ;

Nel primo stuol, là dove
Le grandi alme pugnaro
Con disperate prove ;
E colsi io quinci amaro
Inenarrabil duol.

Ma di bei fior le tempie
Or coronar mi giova,
Or vo' cantar, chè il turbine
Tacque, e i bei dì rinnuova
Quel Dio che accerchia il suol.

Non turbi invido affetto
Me de' numi supremi,

Se lieto pur m' affretto
Incontro ai giorni estremi,
E al destinato avel :

E se dei ben contentomi,
Che ciascun dì m' aduna.
Tutti n' aspetta un termine,
Benchè inegual fortuna
Piova su noi dal ciel.

Che se lontan destino
D' avvicinar presumi,
Troppo sarai meschino,
L' immobile dei Numi
Soggiorno a sormontar.

Di Giove al gran concilio
Salla fendendo il polo
Bellerofonte, e il Pegaso
Lasciò dall' alto al suolo
Il suo signor balzar.

Ogni piacer men santo
Scorge ad amaro fine.
Tu, fausto Nume, intanto
In cui fiorente crine
Splende di lucid' òr,

Nell' agonal periglio
La delfica corona

Di verdi rami florida,
Bel figlio di Latona,
Deh ci concedi ancor !

NOTE.

¹ Cerere detta χαλκόκροτος *aristrepa*, dall'aver ella percorsa la terra in traccia della figlia, percotendo cembali e sistri.

² Giove, scendendo di notte ad Almena, consorte d'Anfitrione, n'ebbe in figlio Alcide. Il candido-dorato fulgore, che Pindaro diffonde intorno al maggiore de' numi, è nella natura delle cose, rivestendo di analoghe circostanze il maraviglioso portento. Senza confonder pertanto l'attuale apparizione del figlio di Saturno con quella in cui versando egli una pioggia d'oro, penetrò nella torre di Danae, ci sembra di poter contemplare con ogni convenienza il sovrano de' cieli che scendendo dalle nubi circondato de' luminosi suoi raggi, si ferma sulle porte d'Anfitrione ; e qui ristando, e spogliandosi delle proprie, assume le forme del tebano monarca, e s'introduce a compiere il meditato inganno.

³ Ognuno conosce Tiresia e Iolao, e ognuno sa, come dai denti seminati da Cadmo nacquerò feroci guerrieri, che vicendevolmente si

distrussero, meno cinque, dai quali venne poi aiutato l'istesso Cadmo nella fabbricazione di Tebe. È pur noto, che nella prima guerra tra gli Argivi e i Tebani, Adrasto dovè ritornarsene ad Argo battuto e sconfitto.

4 L'Oracolo di Delfo fe intendere ai Tebani, che dovevano essi conquistare Amicla col soccorso della famiglia degli Egidi. Passando essi pertanto in Lacedemonia, furono bene accolti, adottarono le leggi di quella regione, e giunsero al termine della loro impresa.

5 Uno zio materno del nostro Strèpsiade, chiamato coll'istesso nome, fu anch'egli pancraziaste, e morì non nella battaglia di Salamina, siccome un tempo m'indussi a credere, ma probabilmente in una delle guerre fra gli Ateniesi e quei della Beozia. I Tebani non uscirono giammai in campagna contro i Persiani.

6 L'istesso Strepsiade rammentato nella nota precedente.

ODE VIII.

A CLEANDRO DI EGINA.

—

ARGOMENTO. — Quest' Ode fu scritta dopo la famosa battaglia di Salamina, in cui è d'avviso lo Scoliaсте, essere stati uccisi alcuni parenti di Cleandro tra i guerrieri eginesi che, difendendo quella città, furon motivo di vittoria e di salute all'intera nazione. Quattro sono gli oggetti che Pindaro tiene in mira nell'orditura di tutto il componimento; le lodi cioè del vincitore, quelle degli Eginesi ne' loro più famosi autori, la consolazione che aver può Cleandro nel lutto della recente perdita, e finalmente gli encomi del defunto Nicocle, zio paterno dell'istesso Cleandro, o celebratissimo atleta. Invita dunque il poeta sul principio dell'inno i giovani eginesi a intonare il concento corale in onore del trionfante pancraziaste che torna ai paterni lari; e benchè mesto egli stesso a cagione delle scorse vicende, al canto della vittoria si desta, ora che per favore dell'immortali dileguossi la procella, rinacquero le opere dell'onore e della virtù, si colsero nuovi beni sulle ago-

nali palestre, nè mancano argomenti di liete speranze a chi, serbando tuttora illesa la propria libertà, tien sempre il mezzo di risarcire i danni sofferti. Quindi convenientissima cosa mostrando, che Tebano vate percota la cetra in grazia di Egina, si volge ad esaltare i figli d'Eaco, e su tutti Peleo, narrando come fu reputato degno della mano di Teti, allorchè Giove e Nettuno la desiavano in consorte, nè lo concesse il Destino per le ragioni che Temide, interprete dei decreti di lui, sviluppa nell'adunanza dei numi. Scende poi a notare i principali vanti d'Achille, frutto di nodo sì degno, e termina la bella digressione col mostrarne le sante Camene sciogliere sulla tomba del prode eterno suono di carmi. Nella qual digressione è palese esser riposte le lodi degli Eginesi, che derivando da sì chiari principii, non potevano smentir sè medesimi ne' rischi più forti; ma vi son anco riposti bei motivi di consolazione pel cuor di Cleandro. Poichè se, giusta gl'immutabili voleri del fato, l'istessa Nereide veder doveva estinto in battaglia un figlio prodigioso e divino, come non acquetarsi agli eterni decreti, allorchè figli di mortali v'incontran la morte? Ma bella è la morte d'Achille, e, come onorata e magnanima, di tali circostanze si adorna, che trionfo non morte ne sembra. E tale fia pure la sorte di

quei generosi campioni, la memoria dei quali non di rammarico, ma sarà invece a Cleandro di conforto e di orgoglio. Imperciocchè non è impigrito il cocchio delle Muse, e ben tu il vedi accostarsi al sepolcro di Nicocle per ridestarne la gloria nel dì medesimo che dal valor del nipote novelli allori si colgono. Ritornato così naturalmente alla vittoria di Cleandro, ritocca Pindaro l'idea del proemio, e termina col noverare altri serti già raccolti dall'eroe, e coll'applaudire ai lodevoli studi, cui dall'età più verde con meraviglioso ardore si diede.

O D E.

Alcun di voi, canori
Garzon, deh! intuoni il coreal concento,
Prezzo d'alti sudori,
Del buon Cleandro al giovine ardimento:
Per l'ismia gara, e pel nemeo cimento
Questa si colga trionfal mercede,
Di Telesarco genitor beato
Alla chiara magion drizzando il piede;
Poichè da' giuochi or riede
Cleandro incoronato,
Ed io, benchè sì mesto,

L'aurea musa a invocar per lui mi destò.

Sciolti da reo squallore,
Vedovo non lasciam di fronde il crine,
Nè tu nudrir nel cuore
D' atroci cure, o vincitor, le spine:
Ma poi che il nembo dileguossi alfine,
Nè su noi piovve i minacciati mali,
Qualche bell' opra risvegliamo all' etra,
Pur dopo i giorni torbidi e fatali,
Chè alcun degl' immortali
Di Tantalo la pietra,¹
Alle argoliche posse
Dura prova inegual, da noi rimosse.

Or disgombrâr la mente
Col timor, che fuggì, le cure orrende;
Chè un bene all' uom presente,
Più gradito e soave ognor si rende,
Mentre ingannevol sui mortali pende
L' età, spingendo al declinar la vita:
Ma purchè resti libertade intera,
Ogni avanzo di morbo anco si evita.
Frattanto sia nutrita
Speranza lusinghiera,
E carmi a Egina apporti²
Chi crebbe in Tebe dalle sette porte.

Ch' ambo all' istesso padre
Tra le Asopidi belle ultima prole,
Comparvero leggiadre
Al reggitor della celeste mole.
Ei presso Dirce alla città, che suole
Bei cocchi armar, facea Tebe regina ;
E, come teco nell' Enopia venne,
Teco sen giacque, o fortunata Egina :
Qui progenie divina
Del tuono il sire ottenne,
Eaco in terra dio,
Che le liti ai celesti anco partio.

Di questo prode i figli
Simili ai numi, e i bellici nepoti,
Di Marte infra i perigli
Vinsero il grido dei guerrier più noti :
Poichè dei bronzi alla pietade ignoti
Il luttuoso strepido guidaro,
E temperanza, e vigil senno in petto
Gl' invittissimi duci ognor serbaro.
Ciò pure udissi chiaro
Nel sempiterno tetto,
Quando facean lor prove,
Tetide a conseguir, Nettuno e Giove.

Ambo in diletta moglie

La desiâr, come stringeali Amore ;
Ma non empì lor voglie
De' numi eterni l' immortal favore,
Mentre parlâr le sorti, ed uscì fuore
Temide consigliera i fati aprendo.

« Maggior del padre hanno i destin prescritto
Figlio a Teti, dicea, che dardo orrendo,
Del fulmin più tremendo,
O del tridente invitto,
Trarrà con mano audace,
S' ella al Tonante od a Nettun soggiace.

» Cessin quindi le gare,
E alfin contenta di mortal catena,
Vegga la Dea del mare
Estinto il figlio in bellicosa arena ;
Benche Marte nel braccio, e nella lena
De' piedi adegui l' infocato telo.
Or dunque del fatal santo Imeneo
L' onor concesso dagli eterni in cielo
Recar sarà mio zelo
Al giovine Peleo,
Cui, qual ne suona il grido,
Incolpato nudrì di Iolco il lido.

» Voli del buon Chirone
Allo speco immortal l' alta novella,

Nè desti altra tenzone
Co' suoi rifiuti in ciel Tetide bella :
Ma quando sorga l' amorosa stella
E colma splenda la notturna diva,³
Non ella a scior sotto il beato amplesso
La cara zona del pudor sia schiva. »
Così gli arcani apriva
Al saturnio consesso
Temide saggia, e i numi
Plaudian col cenno degli eterni lumi.
Nè inonorata e spenta
Cadde la voce, chè ad Egioco piacque,
Come fama rammenta,
Curar le nozze della dea dell' acque :
Nè dell' anime eccelse il labbro tacque
L' alto valor del giovinetto Achille,
Cui riverì, poichè l' intese, il mondo ;
Ch' ei d' atre asperse sanguinose stille
Il misio suol, di mille
Viti altere fecondo,
Di Telefo gagliardo
Sulle sconfitte pascolando il guardo.
Ei ponte alla germana
Coppia di regi, li ridusse al regno,⁴
E alla bella Spartana

Disciolse i lacci del servaggio indegno.⁵
Con l' asta i nervi d' Ilion sostegno
Ei recidendo, Ettor superbo, e il forte ⁶
Signor degli Etiopi, e ognun che seco
Scese dell' armi a disputar la sorte
Sovra il campo di morte,
Mostrò l' orrido speco
Delle perdute cose
Alle frementi invano alme sdegnose.

Degli eacidi eroi
Così l' invitto prence, il fier Pelide,
Egina, e i figli suoi
Per sovrano splendor rifulger vide;
Nè fatto preda delle Parche infide
Fama non ebbe dall' aonia tromba;
Ma si fermâr le vergini pimplee
Sul rogo a sciorre e sull' augusta tomba
Canto, che ancor rimbomba.
Sì dunque all' alme dee
In guardia i numi diero,
Benchè già spento, l' immortal guerriero.

Perciò delle Camene
Pur oggi il cocchio guida eterno vanto,
E rapido sen viene
Del buon Nicocle al freddo marmo accanto.

Per lui risuona non mendace il canto,
Poichè sull' Ismo, pugile sovrano,
Incoronò di dorico apio i crini;
E sollevando inevitabil mano,
A rovesciar sul piano
Valse gli eroi vicini;
Nè sfregio addur gli vuole
Del paterno german l' inclita prole.

Su dunque, o giovinetti,
A Cleandro apprestar serto vi giove
Di freschi mirti eletti,
Ch' ei del Pancrazio vincitor ne muove;
Nè già d' Alcatoo paventò le prove,
Da benefiche scorto aure seconde;
E pria di gioventù folta corona
D' Epidauro l' accolse in sulle sponde:
Or ben per le faconde
Lingue de' buoni ei suona;
Chè, ascoso in fresca etate,
Vedovo non languì d'opre onorate.

NOTE.

¹ Il pericolo della schiavitù, cui andò soggetta la Grecia nella guerra Persiana, è as-

somigliato con enfatica espressione alla rupe di Tantalò, per rimover la quale non bastavano le umane posse.

² Gli Eginesi e i Tebani sono tra loro come fratelli, discendendo i primi da Egina, i secondi da Tebe, ambedue figlio di Asopo, amate da Giove, e costituite regine di due grandi città.

³ Nessuno, ch'io sappia, si è arrischiato finora di rendere una ragione, perchè le nozze di Teti debbano effettuarsi nella circostanza del plenilunio: eppur la cosa non dev'essere priva del suo buon fondamento. Nella dissertazione sui Riti nuziali de' Greci dell' Abate Francesco Fontani, impressa in Firenze nel 1789, si accenna il costume, che, secondo lui, avevano quei popoli di celebrare i loro sponsali a luna piena. Ei cita perciò questo luogo di Pindaro, e lo conferma coll'altro di Euripide nell'Ifigenia, allorchè, domandando Clitennestra ad Agamennone in qual giorno pensi di maritare la figlia, questi gli risponde:

Ὅταν Σελήνης εὐτυχῆς ἔλθῃ κύκλος.

Simul atque lunæ dexter orbis venerit.

Non sarebbe adunque fuor di proposito l'asserire, giusta il parere del lodato critico, che l'osservanza del plenilunio venia rispettata

nelle nozze dai Greci, *quasi in segno di felice augurio e di prosperità perfetta*. Io non aveva per anche veduta sì fatta Dissertazione, quando m'era formato in testa un sistema di congettura, per argomentare il perchè Teti specialmente dovesse nel plenilunio condursi allo sposo. Mi faccio lecito pertanto di riportare i miei pensamenti, senza pretendere, che diasi loro maggior peso di quello cho dassi comunemente alle spiritose induzioni. Secondo la dottrina esposta da Esiodo nel suo poema *Ἔργα, καὶ Ἡμέραι*. sul quale non avvi dubbio che fatti avesse Pindaro gli studi suoi, citandolo espressamente nell' Ode Ismica sesta, dal sedicesimo del mese, giorno sfavorevole per le donzelle che si maritano, " quia a plenilunio cæpit jam humor deficere „ (*Comment. in Hesiod.*) spuntano col decrescer della luna per le già maritate i dì fortunati alla generazione dei maschi. " Est autem hæc dies XVI incommoda plantis, decrescente nimirum luna; utilis vero maribus gignendis: nam ex humido semine femellæ, ex sicciore puelli nascuntur. Et decrescente luna, semen minus humidum est, quam eresciente. „ (*Id.*) Il ventesimo giorno è poi creduto il più felice, e il più solenne di tutti a questo riguardo. Il quindicesimo, a somiglianza di ciascun quinto, è assai malangurato, per la superstizione religiosa, che

vadano in quell'epoca vagando attorno le Furie maligne. Tzetze applica alle sole nozze cotal superstizione, che tuttavia è ampliata da Servio nel suo commento al *quintam fuge* di Virgilio (*Geor.* l. v. 277). Dovendo pertanto Teti unirsi a uno sposo, lo faccia nel plenilunio, cioè nella sera del quattordicesimo dì, non tanto per evitare il seguente e l'altro non fausto agli sponsali, quanto per collocarsi nella situazione di concepir ben tosto prole maschile, dal momento che benigne a ciò ne splendan le stelle fino alla venuta del gran ventesimo. E qui non dissimulo, che i pensamenti del Cumano poeta fissano appunto nel quattordicesimo dì la felice procreazione delle donzelle; ma non per questo la proposta congettura vacilla, assicurandone Macrobio, che nel primo giorno delle nozze si rispettava dagli antichi il pudor delle spose. „ *Primus nuptiarum dies verecundiæ datur.* „ (*Satur. I. C. XVI*). Potea dunque la figlia di Nereo porger la mano di sposa nel quattordicesimo, senza rischio di generare una femmina. Nè osta in fine, che l'istesso Esiodo accenni il quarto giorno del mese par accoppiarsi con buoni augurii. Imperciocchè, dopo la quarta succedono poi le lune favorevoli a produr le femmine; e sono tali lune da scansarsi dalla dea marina, la quale per frutto del suo talamo va debitrice ai destini della

nascita d'Achille. Forse appunto al decrescere della luna, propizio per creare i figli del sesso più forte, ebbe riguardo l'Adimari allorchè tradusse:

“ Ma quando *Cintia scemi*
 Con l'Eroe, che la brama ec. ”
 (V. ESODO Op. Cit. v. 783 e seg.)

4 Toglierò da Lonicero lo schiarimento di questo tratto sublime: “ Ut enim pons hominem per flumen transmittit, item Achilles suis sudoribus et sanguine, Agamemnoni et Menelao pons fuit: hoc est, eos tuto in patriam post dirutam Trojam remisit. ”

5 Trovandosi nel testo la voce ἐλύττο *scioltse*, ho creduto che Pindaro la pensasse come Omero riguardo ad Elena (V. il Lib. 3 e altrove), esser ella stata rapita contro sua voglia, e desiderare il suo ritorno in braccio di Menelao. Perciò mi sono guardato dal regalarla dell'incolpazione di adultera, che non è nell'originale, ma che alcuni traduttori non hanno qui dubitato di affibbiarle.

6 A giustificare la mia maniera d'intendere un luogo ben oscuro nell'originale, qual è il presente, trascriverò la parafrasi Benedettina, la quale soltanto mi sembra porgere a questo passo un senso naturale e concludente: “ Helenamque liberavit, cum strenuos

illos viros, qui Trojam nervorum instar sustinebant, et ipsi aliquando illi pugnam hominum interfetricem in campo exercenti obstebant, hasta excidisset, nimirum Memnonem superbum et Hectorem Priami filium, aliosque etc. „ Le Sueur, l'Heyne, e il Costa seguono tutti, presso a poco, questa interpretazione.

FINE DELLE ODI DI PINDARO.

DA TEOCRITO.



LA MAGA.

(Idillio II.)



AVVERTIMENTO DEL TRADUTTORE.



La Maga di Teocrito è una gemma così preziosa della greca letteratura, che quel gran conoscitore delle passionate cose, l'immortale Autore della Atalia, la riguardava come il capo-lavoro di quanto ha di più tenero e di più naturale l'antico Parnaso. Appena la gustai nella sua lingua propria, volli tentarne il volgarizzamento; e debbo confessare che me ne venne qualche sorta di lode. Frattanto leggendosi questo unicamente nell'Antologia, più volte m'è accaduto di vederlo errar manoscritto, con una quantità di peccati che suoi non sono. Il perchè mi risolvo di riprodurlo; e, come proprietà loro, alle anime gentili principalmente lo raccomando.

IDILLIO.

Dove i filtri e l'allôr? Tutto a recarmi,¹
Testili, or vola. Di purpureo panno
Cingi intorno quel vaso. Alfin coi carmi
Tentar vo' l'idol mio fatto tiranno.
Cadde, e colui non riede a visitarmi,
Il dodicesmo sol, nè dassi affanno
Di risaper, se ancor siam vive o morte,
Nè più batte l'ingrato alle mie porte.

Certo altrove Ciprigna, e l'inquëto
Amor gli fêro indirizzar le piante;
Pur dimani all'agon di Timageto²
Vo' comparirgli non attesa innante;
E il perchè chiederògli osa indiscreto
Di così travagliar la dolce amante:
Or con magie l'assalirò. Tu lieta
Splendi, o Luna: a te, Dea, parlo segreta.

Parlo ad Ecate inferna, onde son colti
Da tema i cagnoletti allor che move³
Fra l'urne e l'atro sangue de' sepolti:
Salve, terribil Dea; reggi mie prove:
Tu fa' ch'appo i velen per me raccolti
Nè dotta Circe, nè Medea si trove,

Nè Perimeda dalle trecce bionde : ⁴

Deh ! cutretta, lo traggi a queste sponde. ⁵

Ecco già la farina in grembo al fuoco
Primamente si strugge. Or via che pensi ?
Spargila, sciagurata. A noi sì poco,
Testili, attendi ? Ove n' andâr tuoi sensi ?
Che dunque, dimmi, scellerata, in giuoco
Il mio misero amor da te pur tiensi ?
Spargila, e di' : l' ossa di Delfi io spargo :
Deh ! cutretta, lo traggi a questo margo.

Delfi me tiene in angosciose doglie,
Io brucio sovra Delfi il sacro alloro ;
E come questo nelle aduste foglie
Beve l' incendio, e crepita sonoro,
Nè cenere di lui pur si raccoglie ;
Così la carne del fellon che adoro
Col fuoco vorator cambi sostanza :
Deh ! cutretta, lo traggi alla mia stanza.

Come alla fiamma stemperar m' è dato
La molle cera per divin favore,
Tal vegga or or cogli occhi miei stemprato
Il mindio Delfi di cocente amore :
E tal pur, come ruotasi agitato
Quest' eneo rombo in tortuoso errore,
Vener l' aggiri alle mie soglie intorno :

Deh! cutretta, lo traggi al mio soggiorno.

Or le crusche offrirò. Nell' atre foci
Tu Radamanto dalla salda mente,
E quante son laggiuso alme feroci,
Sola basti a domar, Cintia possente :
Le cagne per cittade alzan lor voci,
Testili, ah! sì ne' trivi ella è presente: ⁶
Il rame, il rame senza indugio fiedi:
Deh! cutretta, lo traggi alle mie sedi.

Ecco tacciono i venti, il mar si giace,
Ma nella calma altrui dentro il mio petto
Però sopito il mio dolor non tace,
Chè tutta ardo per lui d'immenso affetto:
Eppur l' ingrato, onde perdei la pace,
Me rese alle sue brame indegno obbietto,
Me non vergine omai, lassa! nè moglie :
Deh! cutretta, lo traggi alle mie soglie.

Tre volte io libo, e nel libar favello,
O venerabil Diva, in questi accenti:
Se femmina al suo fianco, o garzoncello
Conducesse giammai lieti momenti,
Di lor sì scordi, qual Tesèo rubello ⁷
Della sposa real dai crin lucenti
Scordossi in Nasso, come suona il grido:
Deh! cutretta, lo traggi a questo lido.

L'ippomane d' Arcadia infra le zolle ⁸
Nasce virgulto, e, se talor l' han morso,
Vanno messe in furor per ogni colle
Le cavalle e i destrier doppiando il corso :
Tal Delfi io possa rimirar qual folle
All' obbliato albergo aver ricorso,
Dall' aurea lizza ritorcendo il piede :
Deh ! cutretta, lo traggi alla mia sede.

Delfi, Delfi crudel perdea reciso
Quest' orlo estremo delle lunghe vesti,
Questo che filo a fil getto diviso
A incenerirsi nei carbon funesti :
Ahi lagrimoso Amore, ahi come affiso
Alle misere mie carni, suggesti,
Qual nera sanguisuga, ogni mia vena !
Deh ! a me, cutretta, l' idol mio rimena.

Diman, pestando ria lucerta, un pieno
Vaso di tosco mescerò più forte ;
Tu questo intanto prendi atro veleno,
Testili, e n' ungi del fellon le porte,
Ove quel cor, che mi volò dal seno,
Stringon, nè a lui ne cal, dure ritorte ;
Poi sputa, e di' : L' ossa di Delfi io spargo.⁹
Deh ! cutretta, lo traggi a questo margo.

Or che soletta son, gli affanni miei

Come sfogar potrò? D' onde proporme
D' incominciar? Chi mi ferì? — Con bei
Canestri al bosco della Dea triforme ¹⁰
D' Eubulo iva la figlia, e intorno a lei
Superba lionessa, e belve a torme
In solenne venian ordin distese:
Odi, o Luna, il mio amore onde s' accese.

Me la tracia Teucarila nutrice, ¹¹
Di beata memoria, pregò tanto,
E tanto fe per trarmi spettatrice,
Siccom' ella d' ostel m' era da canto,
Che alfin mi mossi, ah! misera infelice!
Di lungo bisso in prezioso ammanto,
E sotto il vel di Cleariste avvolta:
D' onde nacque il mio amore, o Luna, ascolta.

Quand' ecco, a mezzo della via maestra,
Dove a Licon si stende ampio terreno,
Gir vidi Delfi d' Eudamippo a destra:
Biondo più ch' elicrisio il mento avièno: ¹²
E dopo i bei sudor della palestra
Si riluceva all' alma coppia il seno,
Che men bello, o mia Luna, è il tuo splendore:
Or intendi onde nacque il nostro amore.

E appena il vidi, qual furor mi colse,
Quai palpiti, me lassa! allor provai.

Sfiorì la mia bellezza; al termin volse
La pompa, nè mirar seppi o bramai:
Nè come so, nè chi di là mi tolse,
Ma struggendomi in fiamme egra penai
Ben dieci notti e dieci giorni orrendi:
D'onde nacque il mio amore, o Luna, intendi.

Simile al tasso il mio color si fea,¹³
Di crini era la fronte impoverita,
E questa mia sembianza si vedea
D'ossa solo e di pelle rivestita:
In qual casa non fui, qual si potea
Per me più ricercar maga perita?
Ma l' ora sen fuggia senza conforto:
Intendi, o Luna, onde il mio foco è sorto.

Alfin scopersi alla mia fante il core:
« Testili, ah! trova alle mie dure pene
Qualche rimedio. In tormentoso amore
Quel mindio garzoncel presa mi tiene.¹⁴
Va' dove Timageto al bel sudore
I forti addestra: ivi t' apposta; ei viene
Qui spesso, e qui seder suol l' idol mio:
(Odi, o Luna, il mio amor d' onde partìo.)

» E quando ei solo fia, cauta l' appella
Col cenno, e di': Simeta a sè ti chiede;
Poi qua mel guida. » La fedele ancella,

Com' ebbe udito, a quella volta incede ;
E seco indi condusse alla mia cella
Il giovinetto, che coll' agil piede
Discorrer sulle soglie appena intesi,
(Odi, o Luna, d' amore onde m' accesi,)

Gelida i' venni quasi neve alpina,
E grondar mi sentia giù per le gotte
Largo sudore com' austral pruina,
Nè sciorre a un detto sol seppi le note,
Quanto almen balbettar lingua bambina
Alla diletta madre in sogno puote:
Parvero di cristal le membra farsi:
Odi, o Luna, d' amore odi com' arsi.

Guatommi il crudo; indi abbassando il guardo
Dolce s' assise, e favellò: « Simeta,
Quanto poc' anzi di Filin gagliardo
Prevenni il corso in afferrar la meta,
Tal, chiestomi a volar senza ritardo
In questa, ove ti stai, parte segreta,
La mia tu prevenisti ora più cara.
(D' ondenacque il mio foco, o Luna, impara.)

» Venìa, pel dolce amor giuro, i' venìa
Fra l'ombre a te, come il desio mi sprona,
Di tre o quattro miei fidi in compagnia,
Recando i pomi in sen ch'Evio ne dona ; ¹⁵

E cinta insiem di verde pioppo avria,
Arbor sacro ad Alcide, una corona ¹⁶
Con porporine bende in sulla fronte :
(Odi, o Luna, il mio amore ond'ebbe fonte.)

» E se cortesi allor n'aveste accolto,
Dovei bearti, chè garzon vivace
Me dicon sovra tutti, e il tuo bel volto
Sol che baciassi, i' sare' stato in pace:
Ma se l'uscio sbarrando, a noi pur tolto
L'ingresso ne venìa, più d'una faee
Qua saria corsa, e più d'una bipenne:
(Odi, o Luna, il mio amor d'onde ne venne.)

» Pria dunque i' deggio benedir quel punto,
Che propizia la madre ebbi d'Amore,
E poscia te, mio ben, se omai consunto
Non fui per opra di cotanto ardore;
Poichè mezzo infiammato alfin son giunto
Al fianco tuo: chè Amor vampa maggiore
Del Liparéó Vulcan sovente aduna:
(D'onde nacque il mio foco intendi, o Luna.)

» Ei colme di furor trasse animose
Le verginelle dall'asil romito,
E dal tepido ancor letto le spose
Tolse gli amplessi del fedel marito. »
Disse: io credula troppo alle insidiose

Voci, per mano a folleggiar l' invito,
E, per non prolungar narrando l' ore,
Mi faccio, amica Luna, ostia d' Amore.¹⁷

Nè sino ai scorsi dì resemi trista,
Nè mesto il feci. Ma quest' oggi, allora
Che pel sereno cielo in rosea lista
Dal mare i corridor traean l' aurora,
La madre di Melisso e di Filista,
Onde imparo a trattar tibia sonora,
Venne a' miei lari non attesa, e questa
Tra cento pur mi diè nuova funesta:

Che Delfi è amante; ma se d'uomo affetto,
O di donna sel prese, erale incerto:
Pur sa, che vino generoso e schietto
D' alcuno ei mesce alla salute offerto: ¹⁸
Poi sorge frettoloso, e il caro tetto
Va, come dice, a incoronar d' un serto.
Ciò narrommi l' amica; ed ahi, che vero,
Vero è pur troppo l' orrido mistero!

Poichè tre sempre o quattro volte al giorno
Qui venir Delfi, e qui solea riporsi
La dorïese ampolla: or fe ritorno ¹⁹
Il dodicesmo sol, nè ancor lo scorsi.
Che dunque? Ad altre sue delizie intorno
Vassi pascendo, e il cor chiude ai rimorsi?

Però mi giova che assalito ei peni
Dagli amatorii miei neri veleni.

Che se a tradirmi ancor segue il superbo,
Giuro alle Parche, di spietata morte
Fia colto all'improvviso, e il fato acerbo
Trarrallo a visitar le stigie porte;
S'egli è pur ver ch'entro mie ceste io serbo,
Com' ardisco vantar, toско sì forte,
Qual mescere insegnommi uom peregrino,
Che dall' Assiria a noi volse il cammino.

Ma tu, cui mesto il mio pregar salìo,
Salve, o gran Diva, e incontro all' oceano
Piega i destrier, mentre a soffrir resto io,
Siccome impresi, il mio dolore insano.
Addio, lucida Luna, o stelle addio,
Voi che solete per l'aereo vano
Le ruote dal silenzio alto condotte
Accompagnar della tranquilla notte.

NOTE.

¹ Una femmina, abbandonata dal proprio drudo, fa ricorso agli amorosi incantesimi per ricuperarlo.

² Timageto era un maestro di atletici esperimenti.

³ Ad Ecate s'immolavano i cani.

⁴ Perimeda, non sì famosa come l'altre due maghe Medea e Circe, è quella che da Omero, secondo lo Scoliaсте, viene appellata Agamedea, figlia d'Eolo. Anche Properzio la ricorda nel lib. II, Eleg. 4: " Et Perimedeae gramina cocta manu. "

⁵ La cutretta, uccello riputato di gran virtù negli amorosi incantesimi, si credeva riconducesse gli amanti alle case delle loro belle.

⁶ Il motivo, perch'era Ecate collocata ne'trivii, è indicato da Ovidio ne' Fasti: " Ora vides Hecates in tres vergentia partes, Servet ut in ternas compita secta vias. "

⁷ Tutti sanno come Teseo abbandonò nell'isola di Nasso l'infelice Arianna.

⁸ Di questa pianta ha parlato Servio al lib. III, della Georgica di Virgilio, e Crateva eccellente conoscitore di Semplici, allegato da uno Scoliaсте.

⁹ La cerimonia di sputare si trova essere stata di grandissimo uso negl'incantesimi. Quindi Tibullo lib. I, Eleg. 2: " Ter cane, ter dictis despue carminibus. "

¹⁰ Le fanciulle vicine a prender marito, portavano a Diana canestri sacri, ond'espiare

con una tal cerimonia la perdita che eran per fare di loro verginità. e ciò a prevenire, o evitare gli sdegni di questa Dea. (V. Pausania lib. I.) Una tale funzione solea farsi con molta pompa e corteggio, non sol di gente ma ancor di bestie, non vere, ma dipinte. Così l'erudito Pagnini, dal quale abbiamo attinta la maggior parte di queste annotazioni.

¹¹ Questa Teucarila era balia, secondo l'Heinsio, non di Simeta, ma della figlia d'Eubulo; e questa balia invitò Simeta a veder la festa della sua alunna.

¹² L'elicrisio, dice Plinio, è un'erba che produce fiori di color d'oro.

¹³ Il tasso è un legno, dicono gli Scolia-
sti, che s'adopra per dare il giallo, e che ha preso il nome dall'isola di Tapso.

¹⁴ Delfi è chiamato mindio da Mindo città d'Arcadia, o piuttosto, secondo altri, di Caria. Strabone (lib. XIV) fa menzione della città di Mindo, e del tempio di Diana Min-
diade, ch'era poco distante dalla città.

¹⁵ Ateneo (lib. III. C. 7) adduce questo passo di Teocrito, e prova coll'autorità di Neottolemo Pario, che le mele e tutti gli altri frutti debbono il loro essere a Bacco. Senza numero poi sono gli scrittori, onde comprovasi l'uso che avevano anticamente

gli amanti di regalare alle loro belle de' pomi.

¹⁶ Gli atleti, uno de' quali era Delfi, si coronavano con le foglie di pioppo, albero sacro ad Ercole, che lo aveva portato dalle rive d'Acheronte.

¹⁷ In questo luogo se non ho tradotto a puntino il testo, ho voluto dispiacer piuttosto ai filologi che agli amici del pudore.

¹⁸ Solevano pur bere gli amanti ne' conviti alla salute del loro idolo, e inghirlandarne con festoni le porte delle case.

¹⁹ L'ampolla qui rammentata era un piccolo vaso di terra, ove gli atleti conservavano l'olio per ungersi avanti l'esercizio della lotta.

I CANTORI BUCCOLICI

(Idillio V.)

COMATA, LACONE, MORSONE.

COMATA.

Lungi, mie capre, da Lacon, da quello
Che vive mandrian del Sibarita ;
Ei pur ier m'involava il mio bel vello.

LACONE.

Dal fonte ancor non fate, agne, partita ?
Quel Comata per voi forse si sbaglia,
Che la piva pur dianzi hanmi rapita !

COMATA.

Qual piva ? E quando mai tanto che vaglia,
Vil servo, avesti ? E non istride assai
Coridon teco in un cancell di paglia ?

LACONE.

Licon la diemmi. Or come a te rubai,
Messere, un vello, se l'istesso Eumara,

Tuo padron, per dormir non n'ebbe mai?

COMATA.

Il vaio che mi diè quel dì che all' ara
Delle ninfe immolò Cratilo; e spoglio
Tu men facesti, cui rodea la gara.

LACONE.

Per Pan del lido, se Lacon, germoglio
Di Caleti, fu ladro, in furor volto
Possa in Crati saltar di quello scoglio.

COMATA.

Per le ninfe palustri (e fauste molto
Io me le prego), o galantuom, la sbagli:
No, Comata la piva non t'ha tolto.

LACONE.

Se ti cred' io, di Dafni abbia i travagli:
Poni un capretto (tu non hai riserva),
E ti sfido a cantar finchè tu cagli.

COMATA.

Bene! Anche il verro un dì sfidò Minerva:
Ecco il capretto: or tu deponi un' agna,
E che sia sana e ben pasciuta osserva.

LACONE.

È giusto il patto, volpe, o c'è magagna?
Chi pel tosò per lana, o capra nuova
Ch'hi lascerà per mungere una cagna?

COMATA.

Chi più valente del vicin si trova,
Vespa contro a cicala. Or non è giusto
Un capretto ? Ecco un capro : andiam, ti prova.

LACONE.

Aspetta, se non sei dal fuoco adusto:
Sotto quell' oleastro, in quei boschetti,
Ben, penso, canterai con miglior gusto.

Là scorrono gelati i ruscelletti,
Saltano i grilli, e van trillando gai,
E le nuov' erbe e i fior crescono in letti.

COMATA.

Io non ho fretta, ma mi punge assai
Che tu pur osi fissar gli occhi in faccia
A me che da fanciul t' ammaestrai.

Ecco il ben far che cosa ti procaccia:
Alleva il cane, alleva il lupacchiotto
Che cresciuto ti morda e in bran ti faccia.

LACONE.

Quando sovviemmi essermi fatto io dotto
O per le tue parole ovver per l' opra,
Uom buono a nulla, e nell' invidia rotto?

COMATA.

Quand'io...ben tel sai tu, s' i' non lo scopra.
E tu strillavi, e le caprette intanto

Givan belando, e l'irco era lor sopra.

LACONE.

Più giù non vada mai, gobbo, di quanto
Andasti allor. Ma fine alle novelle:
T'accosta dunque ed incomincia il canto.

COMATA.

No: qui ciperi sono e querce belle,
Qui susurrando van l'api vicine
Soavemente intorno alle lor celle.

Qui son gelide fonti cristalline,
Cantan gli augei pe' rami a più bel rezzo:
E il pin d'alto costà scaglia le pine.

LACONE.

Qua coricarti a pelli, a lane in mezzo
Potrai, del sonno ancor più lusinghiere:
Ma le tue, più di te, di becco han lezzo.

Io di candido latte un gran cratere,
Io porrò di bell'olio un gran vasello
Alle cortesi dive fontaniere.

COMATA.

Qui sovra felce e puleggio novello,
Qui giacerai su pelli delicate
Più quattro volte delle tue d'agnello.

Io porrò bene a Pane otto rasate
Secchie di latte, e, senza torne il mele,

Otto di dolci favi urne dorate.

LACONE.

Tu meco di costà gareggia ne le
Buccolich'arti, e nel tuo suol ti resta
E alle tue querce omai tienti fedele.

Ma chi per noi sarà giudice in questa
Lite, chi dunque? Oh qui l'occasione
Guidi Licopa fuor della foresta!

COMATA.

Di lui che far? Chiamiam, se vuoi ragione,
Chiamiam lo spaccalegne ch'ivi fende
Vicino a te le querce. Egli è Morsone.

LACONE.

Chiamiamlo C. chiamal tu L. se non t'offende,
Buon uom, l'invito, appressati: fra nui
Chi primeggi nel canto si contende.

Non favorir, Morson, nè me nè lui.

COMATA.

Sì per le Ninfe sì: non io la gara,
Per te, non l'abbia facile costui.

Vedi l'armento? A chi si deggia, impara.
L'ovile egli è di Turio Sibarita,
Le capre son del Sibarita Eumara.

LACONE.

E chi, per Giove, a publicar t'invita

S'egli è d'altri l'armento, o s'egli è mio,
Linguaccia fracidissima e spedita?

COMATA.

O dabbenissim' uom, franco son io,
E parlo schietto, ed albagie non vanto:
Tu le risse davver compri, per Dio!

LACONE.

Canta su, canta, s'hai pur fiato al canto,
E costui vivo alla città rimanda:
O Febo, e dove si trovò mai tanto
Cicalon che ne dia per ogni banda?

COMATA.

Le Muse aman più me che Dafni assai;
E due caprette io lor dianzi immolai.

LACONE.

Mi predilige Apollo; ed io gli serbo
Per le Carnee vicine irco superbo.

COMATA.

Mungo mie capre io stesso: e me da lungi
Giunta la bella e dice: ohimè, tu mungi?

LACONE.

Venti panier di cacio empie Lacone,
Ed ha seco tra i fiori un bel garzone.

COMATA.

Clearista al caprar che va pel piano,

E getta pomi, e fischia un dolce arcanó.

LACONE.

Scoto le chiome ondivaghe, superbe
E mi mette in furor Cratide imberbe.

COMATA.

Nè rovo mai, nè anemone si pose
Nelle siepi a fiorir presso le rose.

LACONE.

Nè colle ghiande le montane mele,
Quelle tutta corteccia, e queste miele.

COMATA.

Anderò sul ginepro, ov' ei s' annida,
Un palombo a furar per la mia fida.

LACONE.

Toserò l' agna nera, e il molle vello
Cratidee avrà per farsene un mantello.

COMATA.

Lungi dall' oleastro, o belatrici:
Qua venite al pendio fra le mirici.

LACONE.

Via dalla querce, Cineta e Comaro:
Non pascete a Levante, ov' è Falaro?

COMATA.

Di Prassitele un secchio, e una scodella
Fatti in cipresso i' serbo alla mia bella.

LACONE.

Mastin che guarda il gregge, e i lupi fere
Al mio garzon darò per cacciar fiere.

COMATA.

O locuste che i chiusi alti saltate,
Le mie tenere viti rispettate.

LACONE.

Vedete: i' pungo adesso il mio rivale.
Come voi fate ai mietitor, cicale.

COMATA.

Odio di volpi la codata schiera
Che spoglian di Milon le viti a sera.

LACONE.

Ed io gli scarafaggi odio che in alto
Ai fichi di Filonda dan l' assalto.

COMATA.

Membri quand'io tiscossi, e in bei sgambetti
T'abbracciavi alla quercia, e a dentistretti?

LACONE.

No. Ma ricordo il dì che in sue catene
Qui t'ebbe Eumara, e ti grattò le schiene.

COMATA.

Non par, Morson, che fiele alcun qui stille?
Va', svelli d'un sepolcro antiche scille.

LACONE.

Morson, tel vedi: i' frugo alcun tapino:
Va', sbarba presso Alente il pan porcino.

COMATA.

Dia latte Imèra, e sì del Crati i flutti
Rosseggin vino, e il giunco metta frutti.

LACONE.

Dia mèl la Sibariti, e fuor ne cavi
Doman per acqua la donzella i favi.

COMATA.

Citiso il gregge mio roder si piace,
E pesta il giunco, e sul corbezzol giace.

LACONE.

Ma di melissa il mio pasce la foglia,
E come rose l'edra alta germoglia.

COMATA.

Non amo Alcippa, a chi 'l palombo i'dava,
Nè per l'orecchie a bacciar mi pigliava.

COMATA.

Ed io molt'amo Eumede, a chi donai
Bella sampogna, ed ei baciommi assai.

COMATA.

Le piche agli usignoi, l'upupe ai cigni
Mal fanno guerra: e tu sei de' maligni.

MORSONE.

Silenzio al pecoraro: a te, Comata,
Ecco Morson dona l'agnello, e poscia
Che l'ara delle ninfe abbi onorata,
Di bella carne a lui manda una coscia.

COMATA.

Per Pan l'avrai. Saltate, irchi, gioite:
Dalle risate, bocca mia, ti scroscia.

Di Lacon rido, a chi vinse la lite,
Buscandomi un agnel: coll'ardua fronte
Tocco il ciel: capre mie, fatevi ardite.

Tutte doman vi laverò nel fonte
Di Sibariti: Cozzator bianchetto,
Se, carolando attorno, una ne monte

Pria ch'io sveniale Dee l'agnello eletto,
Vo' fracassarti. Or ve', riede alla mossa:
Nuovo Melantio fra i pastor sia detto
Comata pur, s'io non ti fiacco l'ossa.

FINE.

626965

INDICE.

PREFAZIONE.	Pag.	III
---------------------	------	-----

ODI DI PINDARO.

<u>A Vincenzo Monti</u>	<u>3</u>
-----------------------------------	----------

ODI OLIMPICHE.

Ode	I. A Gerone di Siracusa vincitore col celete.	5
•	<u>II. A Terone di Agrigento vincitore col carro</u>	<u>18</u>
•	<u>III. Allo stesso Terone.</u>	<u>31</u>
•	<u>IV. A Psamida di Camarina vincitore co' cavalli.</u>	<u>39</u>
•	<u>V. Allo stesso Psamida vincitore col celete, colla quadriga e col carro da mule.</u>	<u>43</u>
•	VI. Ad Agesia di Siracusa vincitore col carro da mule	47
•	<u>VII. A Diagora di Rodi pugile.</u>	<u>61</u>
•	<u>VIII. Ad Alcimedonte di Egina giovane lottatore.</u>	<u>76</u>

Ode	IX. <u>Ad Efarmosto d' Opunte lottatore.</u>	Pag. 87
»	X. <u>Ad Agesidamo Locrese Epizefio fanciullo pugile.</u>	99
»	XI. <u>Allo stesso Agesidamo l'usura.</u>	111
»	XII. <u>A Ergotele d' Imera corridore del lungo stadio</u>	114
»	XIII. <u>A Senofonte di Corinto corridore dello stadio, vincitore nella corsa e nel quinquennio.</u>	117
»	XIV. <u>Ad Asopico d' Orcomeno, figlio di Cleodamo, corridore dello stadio.</u>	132

ODI PITIE.

Ode	I. <u>A Gerone Etneo siracusano vincitore col carro</u>	137
»	II. <u>Allo stesso Gerone vincitore col carro.</u>	151
»	III. <u>Allo stesso Gerone vincitore col celete.</u>	164
»	IV. <u>Ad Arcesilao di Cirene vincitore col carro</u>	177
»	V. <u>Allo stesso Arcesilao vincitore col carro.</u>	203
»	VI. <u>A Senocrate d'Agrigento vincitore col carro</u>	214
»	VII. <u>A Megacle ateniese vincitore colla quadriga</u>	218

Ode VIII. Ad Aristomene d' Egina lotta-	
tore	Pag. 221
» IX. A Telesicrate di Cirene corri-	
tore armato	231
» X. A Ippocle di Tessaglia corridore	
del doppio stadio	242
» XI. A Trasideo di Tebe giovinetto	
corridore dello stadio.	251
» XII. A Mida d'Agrigento sonatore	
di tibia.	260

ODI NEMEE.

Ode I. A Cromio Etneo vincitore col	
carro.	265
» II. A Timodemo di Atene pancra-	
ziaste.	272
» III. Ad Aristoclido di Egina pan-	
craziaste.	275
» IV. A Timasarco di Egina lottatore.	284
» V. A Pitea figlio di Lampone pan-	
craziaste.	295
» VI. Ad Alcimide di Egina giovine	
lottatore.	303
» VII. A Sogene di Egina giovine vin-	
citore nel pentatlo	312
» VIII. A Dinia figlio di Mega corridore	
nello stadio	323
» IX. A Cronio Etneo vincitore col	
carro.	330

Ode	X. A Tieo figlio d'Ulio vincitore nella lotta.	Pag. 337
»	XI. Ad Aristagora figlio d'Arcesi- lao, e preside di Tenedo . . .	346

ODI ISMICHE.

Ode	I. A Erodoto di Tebe vincitore col cocchio.	353
»	II. A Senocrate d'Agrigento vinci- tore co' cavalli.	361
»	III. A Melisso di Tebe vincitore colla quadriga.	367
»	IV. Allo stesso Melisso	371
»	V. A Filacide di Egina vincitore nel pancrazio	380
»	VI. A Filacide, a Pitea e al materno loro zio Eutimene	388
»	VII. A Strepsiade di Tebe vincitore nel pancrazio	396
»	VIII. A Cleandro di Egina	404

DA TEOCRITO.

La Maga	421
Avvertimento del traduttore	ivi
I cantori buccolici	434

11-11-90

Wice

W. J. Corry
Gallch





